LA PROFETESSA GVERRIERA

HISTORIA SACRA DI DEBBORA.

Spiegata con Discorsi Letterali, e Morali

DAL

P. FRANCESCO VERCIVLLI

NELLA CHIESA DEL GIESV' IN ROMA.

Dedicata

ALL'ILLVSTRISS. ED ECCELL. SIGNORE

D. GIACOMO MILANO FRANCO,

Signore della Casa Milano, Marchese, Marchese di S. Giorgio, e Polistina, ed vtile Signore delle Terre, e Casali di Casignano, S. Donato, S. Marina, Paglialorio, &c.

IN NAPOLI,

Presso Marc-antonio Ferro, MDCLXXXII.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

ARRESTATA fin' hora l'antica mia brama da quelle malagevolezze, alle quali non avvisai incontrarmi, dopo diversi palpitamenti mi resi alla fine ardito, onde sviluppata dal confuso ambage l'implicata congerie de' miei pensieri, determinai con istudiato consiglio portare in attestato del mio ossequio divoto alla protettione di V. E. una Donna, veramente tra le singolari, la più raguardevole. Io solo, anzi ch'altri, deggio senza millanterie gloriarmi di haverla al Mondo trovata forte. Quindi conoscendo il presente Libro, e per lo suggetto in esso contenuto, e per lo Autore eminente, d'amendue le parti famoso, e degno di star a petto alla sua Magnanimità, humilmēte glielo consagro. La tolgo di mia casa, perche ne' poveri habituri non sa adagiarsi questa Eroina, essendo avezza a premer col piè dovitiosi pavimenti di Regia stellata la Segretaria del Regno superno. Non le presento avanti l'agreste Diva de' Boschi, perche Lucina non puote che negli horrori trovar la sua luce; e fuor che ne' rusticali recessi di poveri dumi, le sue delitie non have. Non le porto in tribu-

to dell'antica mia servitù una Taleſtre Reina dell'Amazoni, quantunque queſta d'Aleſſandro il Grande meritaſſe gli abbracci. Non le porgo l'Imperadrice degli Aſſiri, che come nata dentro una ſelva preſſo il Lago Aſcalonio, ben ſi ſcerne peggior di Venere haver tratto ſin dalla culla le nefande ſozzure delle ſue laſcivie; benche ſi favoleggi, che di latte la nudriſſe l'Augello di Citerea, da cui per retaggio ne portò il nome di Semiramide, che Colomba parimente riſuona. Non l'offero la baldanzoſa Tamiri, perche ancora le fumano del ſcelerato ſangue di Ciro le mani. Metto ſotto l'ali di V.E. la BELLONA del Cielo, la PROFETESSA GVERRIERA. Non paventerà miga gli aſſalti de' Zoili invidioſi, perche eſſendo appoggiata in V.E. che qual Alcide de' noſtri tempi, colla ſola Clava dell'opinione, sa atterrare anco i Momi. Stimai la ſua Eccellentiſſima Caſa Seminario di Eroi, eſſer proportionato ricovro ad una celeſtiale Cãpioneſſa, mentre l'antichiſſima ſua Proſapia, tra l'altre ſue grãdezze, s'è reſa così glorioſa nell'arme. Le priſche glorie degl'Avoli ſuoi ſono così celebrate in carte, che hormai è ſtanca la Fama di gonfiar gli Oricalchi. Non è volo della mia penna ergerſi a gli encomj dovuti alla Caſa MILANO. Non puo attinger la meta de' ſuoi meriti chi non ha d'Aquila le piume. Tentar io queſta impreſa ſarebbe troppo ardimento; ed il caſo d'Icaro mi fa avveduto, che ſon figlie dell'arroganze le cadute. Dirò ſolamente ciò che ſcriſſe Giulio Ceſare Capaccio nel ſuo Foraſtiere alla Giornata 8. che parlando del Signor Claudio

dio Milano; della Casa di V. E. Signore di Palo in Terra di Bari, per la di cui opera fessi tutelare della Città di Napoli l'Angelico Dottore San Tomaso d'Aquino, che per lodare a pieno Casa MILANO, vi è d'uopo della lingua del medesimo Santo Dottore. Hor se le glorie maravigliose del suo degnissimo Casato han serrato le bocche anco a gli Storici eloquenti, giusto è ch'Io per esprimere le famose geste de' suoi invittissimi Predecessori, imiti d'Harpocrate il silentio; e se gli Egittii idolatravano il Sole col dito in bocca, ben deggio Io adorare V. E. tacendo, a cui per fine humilmente m'inchino. Napoli li 10. Gennaro 1682.

Di V. E.

Humiliss. divotiss. ed obligatiss. servidore
Marc-antonio Ferro.

Michael de Florē Præpositus Provincialis Societatis Iesu in Regno Neapolitano.

CVM Historiam Sacram Debboræ, literalibus, ac moralibus sermonibus Italico idiomate à Patre Frãcisco Verciullo Societatis nostræ Sacerdote explicatam, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultate nobis à Patre nostro Generali Ioanne Paulo Oliva communicata, concedimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. Cujus rei gratia, literas hasce manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Neap. die 18. mensis Octobris 1681.

Michael de Flore.

IN Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano sub die 4. Maij 1681. fuit dictum, quod Dominus Canonicus Carolus Celanus reuideat,& in scriptis referat eidem Congregatione.

Stephanus Menattus Vic. Gen.

Ioseph Imperialis Societ.Ies.Theol.Emin.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

IVssu Eminentissimæ Vestræ optimum perlegi librum cuius titulus: *La Profetessa Guerriera, Historia Sacra Di Debbora*, spiegata nella Chiesa del Giesù in Roma dal P. Francesco Verculli della Compagnia, & in eo nihil quod Fidei puritati vel morum integritati repugnat inueni; ideo ad Christianæ Reipublicæ vtilitatem quam primum Typis mandandum censeo, si ita Eminentiæ Vestræ Videbitur. Die 10. Iunii 1681.

Eminentiæ Vestræ Reuerendissimæ.

Humill. & Addictiss. Seruus.
Canonicus Carolus Celanus.

IN Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano sub die 18. Iunij 1681. fuit dictum, quod stante relatione supradicti Reuisoris Imprimatur.

Stephanus Menattus Vic.Gen.

Ioseph. Imperialis Societ.Ies. Theol.Emin.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

MArc-antonio Ferro Stampatore di libri, supplicando espone à Vostra Eccellenza, come desidera Stampare vn libro del P. Francesco Verciulli della Compagnia di Giesù, intitolato: *La Profetessa Guerriera, Historia Sacra di Debbora*; supplica perciò Vostra Eccellenza acciò resti seruita commettere la reuisione di detto libro a chi all'Eccell. sua parerà, e l'havera à gratia. Vt Deus.

Reuerendus Pater Antonius de Rossi Societatis Iesu videat, & in scriptis S.E. referat.

Carillo Reg. Calà Reg. Soria Reg.
Spectabili Regens Florillo non interfuit.

Prouisum per S.E. Neap. die 3. Iunij 1681.
Scoppa

EXCELLENTISSIME DOMINE.

PErlegi sedulo iussu Excellentię Vestrę Sacram Deboræ Historiam, Authore P. Francisco Verciullo Soc. Iesu, & quia nihil habet à bono publico, aut à regalibus iuribus alienum, imprimi posse censeo. Neap. die 13. Iulii 1681.

Excellentiæ Vestræ.

Humill. Seruus.
Antonius de Rossi Soc. Iesu.

Visa retroscripta relatione, imprimatur; Verum in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Carillo Reg. Valero Reg. Calà Reg. Soria R.
Spectabilis Regens Florillus non interfuit.
Prouisum per S.E. Neap. die 30. Iunii 1681.
Scoppa.

TAVOLA
DE' DISCORSI

Che si contengono in quest'Opera.

DISCORSO PRIMO.

DISCORSO SECONDO.

DISCORSO TERZO.

DI-

DI-

DISCORSO

PRIMO.

GLI HEBREI SONO SOGGETTATI A' CANANEI, PER PENA DI ESSERE RICADUTI IN PECCATO D'IDOLATRIA.

Addideruntque filii Israel facere malum in conspectu Domini post mortem Aod: & tradidit illos Dominus in manus Iabin Regis Chanaan. Iudic. cap.4.

IL convertire in armi da combattere contro di Dio le gratie da lui ricevute, particolarmente quando sono straordinarie, e singolari; è quell'atto di somma ingratitudine, di cui tanto acerbamente è solito egli di querelarsi, e spesse volte rinfaccia al Popolo d'Israele: mentre per la libertà, e per lo dominio, che haveano da lui conseguito, altra ricompensa nõ hebbe, di quella vituperosa ribellione, cõ cui divẽnero adoratori di Baalim, di Astaroth: così erano detti generalmẽte gl'idoli del paese, che haveano soggettato. Nel che doveva trionfare il demonio cõ baldanza maggiore di quel, che facesse mai tra' gentili: poiche de' beneficii conceduti dal Creatore egli riscuoteva l'ho-

nore: e sopra i fondamenti della Sinagoga consecrata, già con tanti favori dal Cielo, edificava il malitioso architetto con pochissima spesa le sue Moschee. Talche, se per vedersi, non solamente liberi, ma padroni, perderono l'ubbidienza, e la fede; accioche possano ricuperarla, ottima scuola sarà una vilissima soggettione. Vadano à studiare tra le catene la vera Teologia, ed imparino à conoscere l'imperio del vero Signore, sotto al giogo di un Prencipe idolatro. Così dispose giustamente l'Altissimo, mentre ordinò, che contro di loro si movesse il Rè di Mesopotamia, il quale con potente essercito entrò in Palestina, ed in poco tempo s'impadronì di tutte le terre da loro per l'addietro occupate: parte per forza, parte rendutesi di buona voglia; e dà mano à mano, tenne gl Israeliti, come Popolo di conquista, trattandoli da tributarii, e vassalli, con quelle conditioni, che volle.

Questa fù la prima servitù, che patirono da quando uscirono dall'Egitto, e non fù sola: mentre ritornando di nuovo più volte all'antica impietà, era il Signore costretto à ripigliare il flagello. Onde tutto il libro de'Giudici, secondo l'osservatione di S. Agostino, è ripieno di simili vicende. Come variamente si tramezzavano i peccati, e la penitenza; così ancora si alternavano gli eventi delle guerre, ò prosperi, ò infelici; *Tempore Iudicum, sicut se habebant peccata populi, & misericordia Dei, alternaverunt prospera, & adversa bellorum*. Erano stati già per lo spatio di otto anni in quel servaggio angariati, ed oppressi: onde ammaestrati dalla presente calamità, e gemendo sotto la sferza, ricorsero à Dio con dolorose preghiere. Non fù ritrosa la divina Pietà ad essaudire i clamori di una gente, della quale haveva più volte tollerata la fellenia, e perdonate le sceleraggini. Risvegliò lo spirito di Othoniele, che fù il primo, il quale con titolo di Giudice al Popolo sovrastasse. Questi raccolto quell'essercito, che poteva in tali angustie, oppresse il potere del Tiranno, che gli teneva soggetti. Quarant'anni godero-

In quaest. super Iudic.

no

no di quiete; ma non ſeppero conſervarla. Per la peſſima inclinatione la quale havevano all'idolatria, quaſi convertita in proprietà di natura, con brutta recidiva ricaddero nel vecchio male; perloche vi fù biſogno della ſolita medicina. Furono per tanto dati nelle mani del Rè di Moab, à cui preſtarono diciotto anni di vaſſallaggio. Rinovarono la penitenza, e rinovò Iddio i prodigii della ſua infinita clemenza. Gli provide di un'altro liberatore, detto per nome Aod, il quale ruppe il giogo, con l'uccifione di Eglon (queſto era il nome del Rè) con quelle circoſtanze le quali ſono narrate nel ſacro Teſto diſtintamente.

Iudic. cap. 3

Furono liberati dopo di queſto per ottant'anni, e ritroviamo replicato l'ordinario detto intercalare: *Addideruntque filii Iſrael facere malum in conſpectu Domini*. Eſſecutore del ſupplicio meritato fù Iabin regnatore della terra di Chanaan, ben fornito di ſoldateſca ſotto la guida, ed il comando di Siſara fortiſſimo Capitano. Per lo ſpatio di vent'anni furono da queſto Rè tirannicamente ſignoreggiati, à tempo, che la ſignoria del Rè di Meſopotamia, non era durata più, che otto anni, diciotto quella del Moabita. Mentre col ricadere creſceva la malitia del peccato; era conveniente, che andaſſe ancora creſcendo la pena.

Cap. 4.

Fù queſto ſervaggio molto duro, & ignominioſo à pari d'ogn'altro: *Tradidit eos in manus Iabin*. Habbiamo nella Volgata: *Vendidit eos*, ſi legge nel Teſto Hebreo: nè ſenza miſtero, come riflette il Serario, col Cardinal Caetano. Non ſi dà vendita ſenza prezzo: è contratto, il quale richiede la conſegna della coſa venduta dalla parte del venditore; e dal compratore il pagamento della moneta. Onde (come vanno conghietturando i ſopracitati Autori) Iddio conceſſe queſto dominio ad un Prencipe gentile, per qualche opera buona, ch'egli faceva: ò perche foſſe adornato di qualche virtù morale, che volle Iddio rimunerare con premio di dominio, e di po-

tenza temporale: non essendo capaci di mercede sopranaturale di gratia, per non havere l'origine da principio sopranaturale, nè da lume di fede. Sicome, secondo il parere di S. Agostino, furono i Romani anticamente ingranditi, e propagarono sì largamente il proprio Imperio, per le attioni lodevoli, che facevano, conforme al dettame naturale dell'honestà: *Romanos antiquos, magnos fecit, domi industria: foris iustum imperium, animus in consulando liber: neque delicto, neque libidini obnoxius.* Vuole il liberalissimo Signore, che ciascheduno habbia il suo dovere, proportionato al merito, per poter dire ragionevolmente di tutti: *Receperunt mercedem suam.* O pure come stimò anche il Serario, volle pagare, come ministerio laborioso di militia mercenaria, il travaglio della guerra, con cui servirono alla giustitia divina, per castigare la perfidia degli Hebrei. Vi aggiungono altri appresso del Saliano; si può dire, che gli vendesse à guisa di giumenti destinati a' ministerii vilissimi, e faticosi. Vituperosa fù, oltre di questo, la soggettione; perche stavano soggetti a' Cananei, natione dispregiata, e servile, discendente da Chanaan, maledetto dal Patriarca Noè con quella imprecatione: *Maledictus Chanaan filius Cham: servus servorum erit fratribus suis.*

Lib. 5. de Civit. cap. 10.

Gen. 9.

Da questa varietà di peccato, e di pena, di penitenza, e di ricaduta, con la quale tramezzarono diversamente gli Israeliti le vicende della sua vita, possiamo inferire per nostro avviso, qual sia la cagione, che muove Iddio à sdegno, e gli fà cavare dalla guaina della sua nativa mansuetudine la spada della vendetta. *Addiderunt facere malum*: col nome assoluto di male è chiamata nella Sacra Scrittura l'idolatria: perche contiene in se il colmo di tutte le sceleratezze: e perciò, *Tradidit eos in manus Iabin.* Fà ministro del meritato castigo un furioso tiranno. Quindi potremo scorger la traccia, la quale ci condurrà à trovare la vena delle disgratie, da cui frequentemente siamo agitati. Non vi è per gratia del Signore frà di noi,

a' no-

a' nostri tempi, un tale eccesso; non si adorano Dei stranieri: si conserva intera la fedeltà al vero, e solo Iddio; si tiene incorrotta la dottrina insegnata dal Salvatore. Vi è nondimeno un'altra sorte di gentilesmo, che potrebbe nominarsi idolatria di volontà, e di affetto; se non d'intendimento, e di fede. Voglio dire quella sfrenata cupidità, con cui ciascheduno si fà Nume supremo il suo piacere, il suo capricci: e talvolta campeggia generalmente ne' Popoli, con ingiuria manifesta del Creatore. Questo altresì irrita l'ira divina à castigare non solo le persone private, per le colpe, le quali privatamente commisero; mà anche le Città, le Provincie, i Regni, e le nationi intere, le quali da tal contagio furono infette.

Ecco quì la maniera di acchetar le querele di coloro, i quali stanno tutto giorno à lagnarsi, che il mondo è sempre fecondo d'infortunii, specialmente nel nostro secolo: in cui non si ode altro, che nuove funeste di pesti, di guerre, di carestie, d'incendio, di terremoti, e di barbari, i quali vengono ad infestarci. Mentre cessa un disastro, ne succede un'altro peggiore. Si che non solamente gli anni, mà ancora i giorni si possono segnare col nero carbone di qualche tristo accidente, e registrarsi in Efemeridi dolorose di lagrimevoli avvenimenti. Si dolgono della malignità degli effetti, nè tutti sanno rintracciare le cause. Le vanno à cercare dove non sono, e senza molto girare potremmo trovarle dentro di noi.

Temeva il patientissimo Giobbe l'ira divina, come procelle di infuriata marina, e s'immaginava di vederle intumidite, e pendenti sopra di se; temendo ad hora, ad hora di rimanerne oppresso: *Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus eius ferre non potui*. Volta l'Hebreo, in luogo di *Fluctus*; *contritio, infelicitas, afflictio, calamitas*. Poiche le sciagure, le afflittioni, le avversità inondano sì largamente nel mondo, che possono ad un'Oceano tempestoso rassomigliarsi. Mare salso, ed amaro per la moltitudine delle lagrime, che vi cor-

Iob. cap. 31. ver. 23.

corrono: inſtabile, ed ondeggiante, dove non è giammai un'hora di calma, ò di bonaccia. Vi ſi vedono continuamente naufragii di famiglie buttate à fondo, ò rigettate alla ſpiaggia mendiche, ed ignude: di perſone, che urtano, e rompono in qualche ſcoglio, quando penſavano di navigare proſperamente: ſommerſi, ed aſſorbiti i Popoli interi. Mà ſe noi conſideriamo bene la ſua natura, ritrovaremo, come l'origine delle tempeſte viene da noi. Le ſceleraggini humane ſono i venti, che lo commuovono; overo fiumi, i quali vi portano continuamente nuova materia, per alimentar le ſue furie. Fate, che non vi ſiano più peccati, e tutte ceſſeranno le burraſche, e traverſie; anzi tutte ſi aſciutteranno le onde, le quali prima ci travagliavano; ſicome ſecco affatto reſtarebbe alla fine quant'egli è grande il mare, ſe non riceveſſe perpetuamente da' fiumi copioſo tributo.

Vi è noto, cred'io, l'artificio, il quale Xanto Filoſofo di molto credito in Samo, imparò da Eſopo ſuo ſchiavo à liberarſi da una grande ignominia, che gli havrebbe fatto perdere tutta la fama di huomo ſavio, e di ſenno. Havea coſtui in un convito, contro le leggi della ſobrietà Filoſofica, bevuto sì largamente, che il ſoverchio fumo del vino lo fece uſcir di regiſtro. I giovani ſcolari, i quali ſtavano ſeco à tavola, accortiſi dell'ecceſſo, incominciarono per iſcherno à fare delle dimande ridicoloſe, e ſtravaganti. Vna fù: ſe havrebbe potuto per qualche accidente vuotarſi il mare? riſpoſe di sì, e che à lui ſolo baſtava l'animo di tracannarlo interamente; lo fecero impegnare di propoſito: e ſe non haveſſe oſſervato quanto dovea, vi obligò la perdita della ſua caſa. Determinarono di più il giorno, in cui dovea venirſi alla prova. Paſſato, che fù il fumo dell'ubriachezza, gli fù ricordato, quant'egli havea promeſſo, e che tutta la gente aſpettava l'adempimento. Ritrovavaſi perciò molto malinconico, ed affannato. Vedendolo Eſopo sì meſto, gli ſuggerì la maniera di ſchernire l'eſpettatione di coloro, che

In vita Aeſopi.

che ſtavano apparecchiati per beffeggiarlo. Onde ſolle-vato di cuore, ſi offerì prontamente à fare l'eſperienza: e venuto il tempo prefiſſo, con una numeroſa comitiva di Popolo andò alla marina: preparata vi fù la tavola for-nita di tazze molto capaci. Mentre tenevano gli ſpetta-tori apparecchiate le riſa, e le fiſchiate, aſpettando ſolle-citamente il principio della ſolenne follia;rivolto à quel-li, con cui fù fatta la prima conventione; diſſe loro, che prima di venire al fatto, faceva di meſtieri ſtabilire il pat-to con le debite conditioni: e che non ſi era egli impe-gnato in altro, che à bere l'acqua, la quale attualmente era nel mare, non già quella, che nuovamente vi entra-va, andaſſero eſſi à chiudere le bocche de' fiumi, e che poi facilmente havrebbe bevuto tutto quello, che rima-neva. Così rimaſero i ſuoi beffeggiatori bruttamente chiariti: e fù tenuta come ſcherzo di curioſo ingegno quella promeſſa,che fù realmente delirio di cervello sba-lordito dal vino. Con una ſomigliante riſpoſta ſi poſſo-no reprimere le querele di chiunque ſi lagna della condi-tione miſerabile della noſtra età, e de' noſtri paeſi inon-dati da tante calamità, che à ciaſcheduno ſi direbbe con verità,come fù detto da Geremia all'infelice Geruſalẽme: *Magna eſt velut mare contritio tua.* Se volete, che manchi un mare sì burraſcoſo,chiudete i fiumi,che non ceſſano di portarvi cõtinua materia di tempeſte. Fiumi ſono quelle paſſioni sboccate, che à guiſa di Nilo con ſette ſpatioſe bocche de' ſette vitii capitali, vi entrano ad aumentarlo. Ma ciò nõ è in poter noſtro: nõ vi è chi habbia balìa di im-pedire tutte le ſceleratezza del Mondo. Procuriamo al-meno, conforme all'avviſo di S. Gregorio il Magno, di imitare il conſiglio de' naviganti. Quando battuti da qualche pericoloſo temporale ſi veggono in riſchio ma-nifeſto di naufragare, depongono ogn'altra cura di tem-porale intereſſe; buttano in acqua ancora quelle pretioſe mercatantie, per le quali ſi preſero il bando dalla patria, approdarono in terre barbare, e ſconoſciute: non penſa-

Thren. 1.

no

no ad altro, che à campare da quel periglio, e condurre in porto salva, benche povera di ogni havere, e nuda la vita. *Fluctus cum tumentes desuper imminent: cumque eam, quam deferunt mortem minantur; nulla tunc navigantibus rerum cura temporalium: nulla carnis delectatio ad mentem reducitur: & ipsa quoque è navi proiiciunt, pro quibus longam navigationem susceperunt: cunctares in defectum mentis veniunt amore vivendi.* Così parla il S. Dottore. Quantunque siano frà se contrarii, il peccato, ed il castigo; nascono ad ogni modo dal medesimo fonte, come osservò S. Gio: Crisostomo nel peccato di Davide, al quale fù intimato da parte di Dio dal Profeta Natano: *Vriam Hethaum percussisti gladio: quamobrem non recedat gladius de domo tua.* Non altronde, ma dalla tua casa istessa, in cui nacque il misfatto, verrà la pena: *Non aliunde, non foris; sed ex domo sua. Vnde est fons peccati, inde plaga supplicii.*

Lib. 21. moral. cap. 17.

2. Reg. c. 12.

In Psal. 3.

Era tanto stabilita questa verità ancora appresso degli Idolatri, che nelle publiche avversità, ricorrevano à placare le loro immaginarie Deità, con publiche preghiere, e con solenni obblationi di sacrificii. Così pratticavano frà gli altri i Romani; anzi non aspettavano, che attualmente avvenissero, procuravano di prevenirle. A questo fine furono ordinate quelle lustrationi universali, che si facevano nel mese di Febrajo, ogni cinque anni: onde allo spatio di cinque anni fù dato nome di lustro, e con molta solennità sacrificavano al Dio Februo un Verro, un'Ariete, e un Toro, condotti prima con molta pompa per la Città. Dopo il Censore alla presenza di numerosissima turba, in cui stavano adunati tutti gli ordini de' cittadini, e nobili, e plebei, invocavano i Dei tutelari di Roma, che volessero conservarla, con prosperare il suo dominio, e liberarla da' mali ch'havea meritato. Indi si ordinava una solennissima processione, alla quale concorrevano tutte le classi degli Vfficiali sacri, e profani: de' Pontefici, degli Auguri, delle Vergini Vestali, de' Decem-

cemviri: degli Epuloni, Magistrato, al quale toccava l'ordinatione, ed il governo de' conviti da farsi ad honore degl'Iddii: e girando dentro le mura, ripetevano unitamente l'istessa preghiera, con altre cerimonie, le quali potete vedere appresso l'Autore de' Giorni Geniali, che alla distesa ne tratta.

Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 27.

A questo rito superstitioso è socceduta la lodevole usanza di Santa Chiesa, di bandire i Giubilei nelle urgenti necessità del Popolo Cristiano, per potere placare Iddio con le publiche penitenze, e con purgare le anime con le larghe Indulgenze concedute da' Sommi Pontefici: accioche possano comparir degnamente al cospetto dell'Altissimo ad implorare la sua clemenza. Per tale effetto furono ancora introdotte sin da' tempi antichi del Cristianesimo le solenni processioni, alle quali concorrevano personaggi ancora di degnità sovrana in habito di penitenti. Memorabile fù in questo l'essempio dell'Imperadore Carlo Quinto, il quale non si sdegnò di comparire in simili funtioni, con atto ossequioso, col capo scoperto, etiamdio in tempo di estate, sotto la sferza più cocente de' raggi Solari. Godeva di far vedere a' suoi vassalli esposto all'ingiurie de' tempi senza veruno riparo, quel capo augusto, à cui fecero più volte ombrella gli allori delle passate vittorie: stimando, che diadema più degno di quello, che havea deposto gli tesseva il Sole co' suoi raggi, e gli delineava intorno alla fronte con luminoso disegno la corona della gloria, la quale sperava di ottenere nel Paradiso. Imitatore del Padre invitto, il medesimo praticò Filippo Secondo, il Rè delle Spagne: il quale soleva dire, che il caldo del Sole, per eccessivo, che egli fosse, in tali fattioni era innocente: nè temeva oltraggio alcuno da quel Pianeta, posto in Cielo per simbolo della divina beneficenza; mentre stava impiegato in servire al moderatore supremo de' tempi, e primo autor della luce.

Oltre alle lustrationi, vogliam dire le perghe univer-

 sali,

ſali, e ſolenni; vi erano le altre particolari delle caſe, ſolite di farſi in occaſioni di funerali, ò di altro ſiniſtro accidente: accioche diſgombrate da quelle funeſte apparenze, ſtimate da eſſi oggetti di odio, ò veſtigii di ſdegno, foſſero dagli Dei rimirate con occhio più favorevole. Dovreſte ancora voi, con criſtiana pietà, imitare nelle voſtre famiglie una tale uſanza, quantunque gentile, e profana; che più volte l'anno tutti i domeſtici s'ingegnaſſero di purgare le loro colpe con l'uſo de' Sacramenti laſciati nella Chieſa per queſto effetto; ed havere perciò alcun giorni determinati, delle feſte del Signore, della Vergine, degli Apoſtoli, ò di altri Santi, a' quali habbiate particolar devotione. Nè ſarebbe ſoverchia ſpeſa il farlo almeno ogni meſe una volta, ſe non ſi può più ſpeſſo. In tal maniera renderete le voſtre coſe meritevoli di eſſere favorite dal Cielo, e ſicure, per quanto è dalla parte voſtra, da quei caſtighi, che per le colpe quotidiane ſogliono meritarſi.

Se per avventura ſapete, che alcuno de' famigliari è caduto in qualche errore, ſpecialmente in coſe appartenenti al culto di Dio, ed alla riverenza de' Tempii (nel che notabilmente a' noſtri giorni ſi falliſce) habbiatelo per peſſimo augurio, e certo pronoſtico di grave diſavventura: e ſenza perder tempo, eſigetene ſubitamente l'emẽda. Queſto altresì ci viene inſegnato dalle ſuperſtitioni Romane. Se nella ſtãza cõſacrata à qualche Dio vi foſſe entrato caſualmente un Lupo, overo un Gufo, era tenuto per un prodigio molto infauſto; credevano profanate dall'ingreſſo di beſtie sì abbominevoli quei luoghi ſacroſanti: perloche, Giove, e gli altri Numi, a' quali erano conſecrati, ſi ſarebbero notabilmente adirati. Laonde ſubito correvano à purgarla con acque miſterioſe, con ſuffumigii di ſolfo, con torcie, e con ſacrificii, per divertire i danni, che auguravano. Se il fuoco della Dea Veſta ſi ritrovava eſtinto, era ſtimato per ſegnò ſommamente infauſto: ſi aſtenevano da' negotii publici, credendo

Alex. ubi ſup.

cer-

certamente, che non potevano havere prospera riuscita. Erano scrupoli di apprensione ingannata, indegni di persone di tanto sapere. Non erano capaci di fare ingiuria alcuna à gli Dei, nè a' loro Tempii, uccelli, ò fiere prive d'intendimento: ò se vogliamo parlare con Tertulliano, augurare gli altrui disastri per l'avvenire, se non sanno conoscere di presente le proprie sventure. Dobbiamo sì bene imparar noi da tale ignoranza, quello, che si hà da fare, mentre si vede il vero presagio di ogni più grave calamità, che è la mala vita de' peccatori. Non vi è bestia, overo uccello di augurio peggiore di quel, che sia un'anima peccatrice. Fiera selvaggia, e rapace: uccello notturno, il quale odia la luce, ed ama l'oscurità per occultare le sue laidezze. Questa è, che solamente può fare ingiuria al Creatore: profana le case, le piazze, le Chiese, e tutto il Mondo appesta con la presenza. E come volete, che le Città, le Provincie, le Monarchie siano libere, e salve; se sono infettate da tanti uccellacci di rapina, da tanti lupi, e lupe, e lupanari: e non solo si attende à purgarle, ed à tener lontano il mal'augurio, ma si favoriscono, si fomentano, e si nutriscono con molta spesa? Il fuoco sacrosanto, e celeste portato dal Salvatore in terra, è il fuoco della carità: questo deve tenersi acceso in ogni luogo, con diligenza maggiore di quella, con cui si conservava il fuoco di Vesta, dato in cura alle Vergini, le quali con grandissima vigilanza lo custodivano. Se mai per accidente alcuno trà voi si estingue, dovete giustamente dubitare, che niuna delle vostre faccende può riuscire felicemente. Facciasi ogni sforzo, perche di nuovo con lume celeste si riaccenda. Arda frà tanto in quelli, che non vi hebbero parte, fuoco di giusto zelo, per dimostrarne dispiacere, e per difendere le ragioni della giustitia, come ci fù consigliato dal Boccadoro: *Quando factum fuerit aliquod nefarium; nemo sit iners, & ignavus, sed igne ardentior: nec minus doleat, quam ij, quibus fit iniuria, & ita plurima mala sistentur.*

Chrysost. in Psal. 134.

Intendete dunque in che modo si può trattenere il flagello di Dio, quando adirato castiga, ò minaccia di castigare. Stà il tutto in poter vostro; allontanate da voi la colpa, e Dio rimuove la pena: altrimente ogn'altra diligenza, che farete sarà inutile, e vana: niente gioveranno le processioni, li pellegrinaggi, l'invocatione de' Santi. Sin'à tanto, che voi sarete in peccato, Iddio sarà sdegnato contro di voi, e mentre Iddio è sdegnato, sete ancora indegni del patrocinio de' Santi. Con somigliante inganno l'Imperador Domitiano viveva liberamente senza riguardo veruno alle leggi della giustitia, perche sperava di esser difeso dagl'Idoli, che in molto numero teneva nel suo Sacrario, e frà gli altri, da Minerva, la quale venerava sopra degli altri. Vicino al fine de' suoi giorni, quando si accostava il tempo di perder l'Imperio, e di terminare con fine horrendo la vita; permettendolo Iddio gli comparve Minerva, la quale usciva dal Sacrario, con dire, che non poteva più niente per sua difesa, perche era stata disarmata da Giove: così riferisce Suetonio: *Minervam, quam superstitiosè colebat, somniavit excedere è Sacrario, negavitque se ultra eum tueri posse, quod exarmata esset à Iove.* Fù questi un sogno nato da fantasia consapevole de' suoi misfatti, e presaga del supplicio, che meritava. Guardatevi, che non succeda l'istesso à voi con verità, senza mistura di fintione di Deità favolose. Voi nelle vostre disgratie, nelle tribulationi, ricorrete all'ajuto de' Santi, all'intercessione della Vergine, vera Minerva del Cristianesimo, e potentissima appresso del divino Figliuolo, che la costituì dispensatrice de' suoi favori. Lodo il vostro pensiero, che hà saputo cercar la vena della clemenza, e de' beneficii del Cielo. Però, se voi havete coscienza di peccato, e vi ricordate di haver contravenuto alla legge di Dio, nè volete mutar proposito, non volete lasciate l'occasioni, nelle quali vi ritrovate, delle disonestà, dell'ingiustitie, de' rancori delle vendette; col negarvi la gratia, vi risponderà tacitamente, che Iddio

In Domit. cap. 5.

Iddio hà sospesa la sua autorità, non la vuole protettrice di gente facinorosa, e ribelle. Così è dovere: è più obligata à difendere l'honore del suo Figliuolo, che la vostra robba, la vostra riputatione, e la vostra vita: ed il medesimo faranno generalmente tutti gli altri Santi del Paradiso, per l'obbligatione, che hanno di cercare la gloria del suo Signore: anzi vi è da temere, che ancor'essi sdegnati per le sceleraggini di coloro, che sfacciatamente gl'invocano, si muovano à stimolare lo sdegno del Giudice oltraggiato.

Quando la Città di Taranto fù occupata da Fabio il Massimo à forza d'armi, per havere contro le buone leggi seguito le parti di Annibale; fù data à discretione de' soldati, che la posero à sacco senza veruno riguardo. Hebbero qualche rispetto a' simulacri degli Dei, che vi erano in molto numero, ed alcuni erano armati. Andò il Cancelliere à dimandare al Capitano, che cosa dovessero farne? Rispose quegli, che gli lasciassero pure a' Tarentini per loro danno: *Relinquamus Tarentinis Deos iratos.* Lasciateli per castigo di una Città così empia, mentre gli hanno con la loro impietà ingiuriati: restino à farne le vendette: combatteranno à nostro favore; se prima furono difensori, saranno per l'avvenire severi punitori de' loro misfatti: e rivolgeranno contro di essi le armi, le quali prima tenevano per difesa. Voi confidate nelle reliquie de' vostri Santi Protettori, nelle imagini miracolose, che sono pegni della loro protettione, più che non era a' Trojani il Palladio favoloso. Laonde potete con ogni fiducia sperare il loro patrocinio nelle occorrenti necessità. E ottimo il consiglio: guardatevi però, mentre honorate le ossa, e le ceneri di quei gloriosi Campioni, di non incorrere l'indignatione delle anime, le quali regnano in Cielo: e mentre riverite l'imagini, vivete in maniera, che non habbiate da essere odiati da' Personaggi, che rappresentano: si che siano costretti à chieder vendetta contro di voi. *Vsquequo Domine Sanctus, & verus,*

Plutar. in Fabio.

Apocal. cap. 6.

non

non iudicas, & non vindicas sanguinem nostrum de ijs qui habitant in terra. Così gridavano da sotto l'altare le anime de' Santi, ingiustamente uccisi per la difesa della verità, come fù rivelato all'Evangelista Giovanni; e secondo la spiegatione del Cornelio, chiedevano, che restituisse alla Chiesa la pace, e la liberasse da' tiranni, e dagli infedeli, i quali crudelmente la travagliavano. Non piaccia à Dio, che habbiano frà di noi à ripetere le medesime voci nel Paradiso le anime di quei Santi, de' quali siamo fatti degni di hereditare i corpi per guardia della nostra Città: che habbiano à chiamar vendetta, per l'irreverenza, la quale si fà à quelle sacrate spoglie, per la sfrenata licenza, con cui si opera nelle Città, ed anche nelle Chiese dove sono riposte. Il vivere malamente vi fà odiosi à Dio, e degni di essere abbandonati da' Santi. La purità, e l'innocenza vi renderà sicuri, e tutto moverà à combattere per vostra difesa il Paradiso: sarete inespugnabili a' vostri nemici, più che non sareste per qualunque guarnigione di essercito numeroso. Lo promise il Signore anticamente agl'Israeliti, mentre ordinò, che trè volte l'anno, tutti, quanti vi erano di sesso maschile, comparissero nel Tabernacolo, per honorarlo con le cerimonie prescritte: *Tribus temporibus anni apparebit omne masculinum tuum in conspectu omnipotentis Dei tui.* Parerà forse ad alcuno quest'ordine assai duro, e contrario alla ragione: poiche il volere, che tutti gli huomini convenissero nel Tabernacolo, era lasciare le Città, e le Terre sprovedute di ogni presidio, affatto disarmate, ed invitare i nemici ad assalirle à mano salva. Direbbero i nostri Teologi, non potere un precetto positivo, com'era questo obbligare niuno con tanto rischio. Sicome non è tenuto un'huomo ad osservare il comandamento Ecclesiastico di udire la Messa, ne pure il giorno di Pasqua, quando vi è pericolo di patire grave danno nella vita, ò nella robba. Iddio nondimeno obbligò gli Hebrei, e poteva obligarli all'osservanza dell'ordine intimato: perche

Exo. 34.

che

che egli si prese il pensiero di assicurarli con certa promessa, che non havrebbero patito detrimento veruno, come dopo soggiunse: *Nullus insidiabitur terræ tuæ, ascendente te, & apparente in conspectu Dei tui*. In vece d'*Insidiabitur*, leggono i Settanta: *Non concupiscet vir terram tuam*. Non solo gli rendeva sicuri da ogni oltraggio di fatto, mà ancora di desiderii, che sono quelle machine fantastiche, delle quali non vi è Castello, nè Rocca, sia quanto si voglia munita, che possa guardarsi: *Hoc vult intelligi, ut securus quisque ascenderet, nec de terra sua sollicitus esset, Deo promittente custodiam, quod inde nemo aliquid concupisceret*. E spiegatione di S. Agostino. Ma in qual modo havrebbe Iddio tenuto lontane da tutto il paese, le cupidità de' nemici, non solo la violenza, e gl'insulti? Risponde l'Abulense, con apportare una probabile conghiettura: *Fiebat hoc quia Deus immittebat quemdam terrorem in corde hostium; ita ut non auderent invadere terram Iudeorum, vel quia voluntatem aliò distrahebat*. Era facile ad un Signore, che tiene il dominio delle volontà, e de' pensieri, spaurarli con interni terrori; ò divertire la volontà, con rivolgere altrove la mente. Vedete con quanta facilità può difendere la libertà, la vita, e le facoltà de' suoi Fedeli: col timore, col sospetto, e colla sola apprensione, può tenere à freno i loro avversarii; si che non habbiano ardire di accostarsi: e gli difende, non con altro essercito, che de' pensieri istessi di quelli, i quali stavano intenti à danneggiarli. Queste sono alle volte le guardie, e le guarnigioni, con cui spalleggia l'Altissimo i veri osservatori della sua legge.

Quæst. 161 in Exo.

Del resto custodite quanto volete le Città, e le case: fatevi d'intorno mura di ferro; se non vi è la gratia di Dio, la quale vi renda meritevoli del suo favore, il tutto è vano. L'ardore della concupiscenza vi formerà di sotto la mina, che farà cadere à terra ogni riparo. Non sarete sicuri da' fulmini del Cielo, che piombano di sopra: dalle furie infernali, che sortiscono da sotterra, e dalle saette

invi-

invisibili di altri occulti castighi. Ricordatevi di quello, che fù detto à Caino, quando per la coscienza del suo delitto stava sollecito, e timoroso: *Nonne si bene egeris recipies; sin autem male, in foribus peccatum tuum aderit*. Notate: *In foribus peccatum tuum aderit*. Nelle porte degli huomini perversi, e scelerati, si mette il peccato à far la guardia. Primieramente nelle porte dell'anima: acciò che non vi entri gaudio, nè pace; ma solo afflittioni, rancori, e malinconie: e poi delle loro case, ancorche siano dovitiose, e ripiene di ogni commodità; perche non vi entri mai contentezza sincera, nè altra sorte di vero bene. *In foribus peccatum tuum aderit*: legge l'Hebreo: *Excubabit*: Voi guardate le porte da' nemici, e dagli assassini: che non venga alcuno ad insidiarvi la vita: e non sapete, che vi stà occultamente il peccato à fare la sentinella, per tener sempre lontana la serenità della coscienza, e per introdurvi continue cagioni di rammarico, e di tristezza. *Tunc porta Civitatis munita esse poterit: si prius in nobis porta iustitia muniatur. Caterum nihil prodest murum munire propugnaculis, & Deum provocare peccatis*; Disse à tal proposito S. Ambrosio.

Gen. 4.

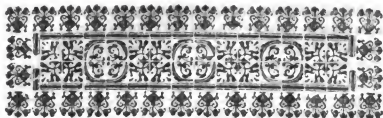
Serm. 88. de bellico tumulto.

Talche (per epilogare in fine il tutto à nostro documento) vedeste già la causa, per la quale furono mandati à nuova schiavitudine più dura di prima: *Addiderunt facere malum in conspectu Domini*. E per questo: *Tradidit illos in manus Iabin*. I peccati ordinariamente sono quelli, che danno al mansuetissimo Signore, materia di sdegno molto alieno dalla natura di lui, della quale attributo essentiale è la bontà: come protestò per Geremia, quando minacciò di castigare severamente le Città della Giudea, per le loro enormi sceleratezze: *Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum*. Cioè, come spiega S. Girolamo: *Ego quidem naturaliter non irascer; sed illi ita agunt, ut me ad iracundiam provocent, & meam videar mutare naturam*. E poco dopo riflettendo sopra di quella parola: *Conflatur. Sed, & conflata indignatio*

Cap. 7.

gnatio sic intelligi potest, ut quod diu facere noluit, peccatorum multitudine facere compellatur. Egli mal volentieri prende il flagello; ma le sceleraggini humane, glielo mettono in mano quasi per forza: e queste medesime gli sõministrano la materia da formarlo. Sicome l'esalationi, le quali salgono dalla terra, i maligni vapori de' terreni humidi, e paludosi, la porgono all'aria da se stessa innocente, onde possa fabricare i fulmini, e mandare à danno della terra medesima influenze contagiose, e mortali: *Thesaurizas tibi iram in die irae*: disse con simile sentimento l'Apostolo. Gli huomini con aggiungere peccati à peccati, attendono ad accumulare tesori di demerito, e costringono Iddio à sdegnarsi. Così spiegò similmente Girolamo: *Thesaurizas tibi iram quam Deus naturaliter non habet.*

Roman. 2.

Non devo però lasciare l'avvertimento, il quale havete forse già preveduto. Che non sempre le tribolationi sogliono scaricarsi sopra de' peccatori: ne hanno la loro parte ancora i giusti, ed alle volte più vantaggiosa de' malvagi, a' quali si permette il vivere felicemente. Però non sarà nuova appresso di voi la dottrina de' Santi. Le tribolationi si mandano a' peccatori per castigo: alle persone innocenti, per medicina preservativa. Si mandano à quelli per lavanda, ò purgamento de' peccati: à questi per occasione di merito, e di accrescimento di gratia. A' peccatori, quando non si approfittano del supplicio presente; i travagli sono principio dell'eterna infelicità, che hanno à patire nell'Inferno: a' giusti la patienza, con cui volentieri gli sopportano, è preludio di perpetua beatitudine. E in poter nostro il tesoreggiare nelle presenti miserie, ricche miniere di gratia; ò pure d'iracondia, e di vendetta.

DISCORSO
SECONDO.

Mosso il Signore dalla penitenza, e dalle preghiere del Popolo afflitto, gl'incamina alla libertà per mezzo di Debbora Profetessa.

Erat autem Debbora Prophetis uxor Lapidoth, quæ judicabat Populum in illo tempore.

TARETE hoggi in forse, di qual cosa più dobbiate maravigliarvi; se dell'intolerabile perfidia degli Hebrei, che tante volte puniti con esemplari castighi, ritornano à meritare nuovi flagelli; o della mansuetudine indefessa del Creatore, il quale tãte volte ingiuriato da enormi sceleratezze, quando lo vede humiliato, e pentito, facilmente perdona: prevedendo di certo, di havere ad esser provocato da nuove offese. Il Popolo, quando è battuto geme, piange, si raccomanda, chiede perdono; mentre non ode più lo strepito della frusta, ripiglia le antiche lai-

laidezze. Iddio gravemente oltraggiato, per un pezzo hà patienza, sopporta, compatisce la debolezza: alla fine, quando è necessitato à venire al castigo, con un sospiro si placa, si ammollisce con una lagrima: raffrena il furore, per vedere, se può, con la propria sofferenza raccorre quel frutto, che negato gli viene dalla cieca, ed invecchiata malignità di gente così perversa. Conosce il pietosissimo Signore la tempra della nostra humanità, nella quale hà gran parte la terra: e della terra partecipa la qualità, di germogliare triboli, e spine di affettioni perverse. Non basta estirparle con l'aratro una volta: rinascono di nuovo, e tal volta più rigogliose: onde fà di mestieri da tanto in tanto ripetere la coltura.

Ottant'anni, e più dopo la morte di Aod, e di Samgar, haveano goduto di libertà, e di quiete gl'Israeliti. L'essere esenti da tributi, e dall'imperio di Prencipi terreni, gli fè scordare dell'obedienza dovuta all'Imperador supremo del Cielo. Si fecero spontaneamente tributarii di esecranda religione, con darsi all'adoratione degl'Idoli de' gentili: come haveano fatto più volte con l'esempio de' loro maggiori. Se non sono ammoniti opportunamente da qualche grave sciagura; vi è pericolo, che non si estingua affatto ogni scintilla di vera fede. Se l'esser liberi, e padroni, è cagione della loro fellonia; ritornino al giogo: impareranno dagli strapazzi di rigoroso Tiranno, à conoscer l'honore dovuto à quel Signore, da cui sempre furono favoriti con benevolenza di Padre.

Ministro dunque del supplicio, di cui moltiplicatamente renduti si erano meritevoli, fù il Cananeo Rè Iabin; il quale, oltre à quel pretesto universale, che hanno i Prencipi ambitiosi di aggrandire la propria signoria; fù stimolato dalla memoria de' graui oltraggi patiti da' suoi maggiori. Era questi discendente da quell'altro Rè Iabin, il quale, come osserua il Saliano, cento quarant'anni addietro, havea fortemente guerreggiato con Giesuè; ed alla fine restò superato col distruggimento, e con l'in-

cendio della Città principale del suo Regno. Onde l'odio hereditario, ed invecchiato contro di una gente tanto nemica, gli fè muovere con maggiore ardenza la guerra, e dopo della vittoria rendè più miserabile la servitù degl'Israeliti, e tirannica la padronanza de' Cananei.

Gli portò opportunamente l'occasione di venire all'armi, il vedere i nemici per la quiete di ottant'anni dati all'otio, alla pigritia; poco habili alla difesa. L'havere oltre di questo il suo Regno florido di gente, ben fornito di soldatesca, la quale havea sortito per Maestro, e per Duce Sisara; guerriero intrepido, e valoroso: in cui l'altezza della statura, poco meno, che gigantesca, aggiungeva, alla ferocità dell'aspetto, maestà insieme, e terrore. A questo appoggiò tutto il peso della militia: ed havendolo conosciuto in ogn'altra fattione molto fedele, poteva di lui fidarsi, come della propria persona. Qual fosse il numero de' soldati, che poteva mettere in campagna, e teneva per guarnigione del Regno, si può raccogliere da questo, che menavano frà gli altri armamenti, novecento carri falcati, detti ne' termini dell'antica militia, con vocabolo composto di Latino, e di Greco, *Currodrepani*: cioè carri guarniti di falci, i quali mentre con empito entravano negli esserciti, facevano molta stralge, portando ciascheduno nel numero delle falci motiplicata la morte: e pareva, che campeggiassero, non tanto per combattere, quanto per celebrare il trionfo, con apparato horribile insieme, e maestoso. Accresce Gioseffo l'Historico Hebreo, il numero de' soldati, à trecento mila pedoni, e diece mila cavalli, e quello de' carri à tre mila: per ingrandire ancora nelle perdite la riputatione della sua gente: dando à vedere, che non fù viltà, nè codardia l'essere soggettati da Prencipe così potente, e debellati da Oste sì numerosa. E però convinto di falsità da più veridici Autori, con la sola misura non molto spatiosa del paese occupato dal Regno di Iabino: ed un'essercito di tanto numero, quant'egli dice, si unirebbe à fatica da tutta la Monarchia degli Assirii.

Apud Veget. de re milit.

Per

Per lo ſpatio di vent'anni perſeverarono gl'Iſraeliti ſotto il rigoroſo dominio del Cananeo. Acciecati di mente, ed avviliti di cuore, non ſapevano ritrovar la ſtrada di liberarſi. Perloche furono coſtretti à ricorrere all'ultimo rifugio delle loro eſtreme calamità, che fù l'implorare la divina benignità, che voleſſe dimoſtrare gli effetti della ſua providenza, in ſimili accidenti più volte ſperimentata. Quando il Signore gli vide humiliati, e penitenti, ſi moſſe à compaſſione de' loro gemiti. Volle, che uſciſſero da quella ſervitù con fama di gran valore, e che da ſe ſteſſi, ſenz'altro ajuto, ſi metteſſero in libertà. Mà chi potrà metter le mani ad un'impreſa così malagevole? Non vi è tanto ſenno, nè tanta generoſità di ſpirito in un Popolo, niente agguerrito: effeminato, puſillanimo, e codardo: groſſo d'intendimento, vile di animo, ed imbelle di mano. Non vi è un'Otoniello, un Aod, un Samgar, che imprendano un'opera sì glorioſa, e ſi eſpongano al periglioſo cimento. Per queſto Iddio, per rimproverare agli huomini la propria depocaggine, e per manifeſtare l'inventioni maraviglioſe della ſua ſapienza infinita, diede lo ſpirito della Profetia à Debbora, donna appreſſo di tutti di tanto credito, che al giuditio di lei volontariamente ſi ſoggettarono. Concorrevano univerſalmente negli affari più rilevanti à cercare la determinatione del ſuo parere. Havea collocato il Tribunale ſotto una Palma, dove dava publicamente udienza, e giudicava: onde ſùdetta poi per memoria di tal fatto, la Palma di Debbora. Degno trono di perſona, la quale dovea partorire al ſuo Popolo vittorie sì glorioſe.

Potrebbe alcuno muovermi dubbio: mentre ſtavano gl'Iſraeliti ſoggetti a' Cananei con leggi di ſtrettiſſimo vaſſallaggio; come loro ſi permetteva, che perſona della medeſima natione eſercitaſſe giuriſdittione giuditiale. A queſto ſi riſponde, che il dominio ſupremo con tutta l'autorità, che appartiene ad un'Imperio ſovrano, e rigoroſo, era appreſſo de' Cananei dominatori. A Debbora ſo-

ra solamente si permetteva il determinare, ò pure il consigliare intorno alle cose spettanti alla propria Religione. Si come hora a' Giudei habitanti tra' Cristiani, si concede il governarsi col proprio arbitrio nelle faccende speciali della Sinagoga, le quali niente toccano della politica potestà de' Prencipi, à cui sono soggetti.

Lasciate da parte le quistioni più minute, che sogliono in questo luogo agitarsi; vi è disputa tra gli Spositori intorno allo stato di Debbora; s'ella fosse vedova, ò conjugata. Pensano alcuni con San Girolamo, ch'ella fosse attualmente consorte di Lapidoth: nè pare, che possa dubitarsene, mentre dal sacro Testo vien detta: *Vxor Lapidoth*. Altri stimano, che da queste parole niente possa cavarsi per prova della detta sentenza: interpetrandole dall'Idioma Hebreo, in senso molto diverso, cioè: *Mulier Lychniaria*, overo *Ellychniaria*: così nominata dall'ufficio, che havea di governare le lampane, ò le lucerne del Tempio: *O Mulier lampadum, sivè splendorum*, come spiega Ariasmontano, per essere internamente illuminata da splendori divini: vivo fanale, che dovea servire per guida della sua gente traviata dal vero sentiero della salute: ò finalmente, perche quand'era invasata dallo spirito Profetico, era solita di comparire colla faccia illuminata, e raggiante. Convengono però più comunemente, che *Lapidoth*, fosse il nome proprio del suo marito già morto: e perciò ne ritenne la nominanza di moglie. S. Ambrosio l'annovera trà le vedove, e da lei prende argomento di molta lode in commendatione del vedovato. Onde seguendo ancor'io i vestigii del Santo Dottore, m'ingegnerò di mostrarvi, quanto lo stato vedovile sia stato in ogni tempo favorito da Dio, quanto honorato da gli huomini. Il che, ci servirà hoggi per argomento della spiegatione morale. E molto honorevole, e grata à Dio la Verginità: *Flos est ille* (come parla San Cipriano) *Ecclesiastici germinis, decus, atque ornamentum gratiæ spiritalis, læta indoles, laudis, & honoris opus integrum,*

Apud Serar. in caput. 3. Iudic.

Lib. de Vid.

Lib. de disci-pl. & habitu Virg.

grum, atque incorruptum, Dei imago respondens ad sanctimoniam Domini: illustrior portio gregis Christi. Honorevole altresì, e molto gradito al Cielo fù il Vedovato. Non ardisco di metterlo à paragone di tutta equalità; havrà sempre la precedenza la Verginità: uno de' principali ornamenti, che rimirò il Verbo Eterno nella sua Madre, quand'hebbe ad humanarsi. Tutta volta non sarà stimato distante per longo intervallo, se riguardiamo le prerogative, le quali, così alle Vergini, come alle Vedove furono concedute. E (come riflette S. Ambrogio) l'Apostolo, di amendue unitamente fà mentione, parlando dello studio della santità, e del servitio divino: *Neque enim in honoras debemus viduas præterire, & à Virginum præconio separare, quas Apostolica sententia cum Virginibus copulavit, juxta quod scriptum est: Et mulier innupta, & virgo cogitat quæ Domini sunt; ut sit sancta corpore, & spiritu*. Vi aggiunge di più, che serve la vedovanza alla verginità di esempio, e di magistero. Col conservare illibato dopo la morte del marito il suo letto, dà alle Vergini documento di mantenere intatta la purità, che consecrarono à Dio: *Quæ, cum viro castum cubile custodiunt, documento virginibus sunt, integritatem Deo esse servandam.* Sono finalmente dal Santo Dottore pareggiate nel merito della continenza: non essendo virtù minore, l'astenersi da' diletti una volta sperimentati; del non haverli mai conosciuti. *Non minoris virtutis est abstinere coniugio, quod aliquando delectaverit; quam coniugii oblectamenta nescire*. Con maggior vanto ne parlano alcuni appresso Clemente Alessandrino; e per quel, che tocca al pregio della continenza, le stimano superiori. *Iam nonnulli quoque præferunt viduam virgini, quod attinet ad continentiam: ut quæ, quam experta est voluptatem, magno, & excelso animo contempserit*. Vittoria, secondo il sentimento di Hidelberto, assai malagevole, e rara: qual'è il trionfar della cupidità del senso, dopo di essere stato da quella superato, etiamdio una sola volta: *Vix de cupiditate*

Lib. 3. Strom.

Epist. 41.

te triumpha, de quo semel cupiditas triumphavit. Ed in una donna è argomento di gran fortezza di animo, com'egli medesimo afferma: essendo per la debolezza del sesso, fragile doppiamente: *Caro, & mulier duplex infirmitas, & consortium vix potens infirmitatem dediscere*. Onde non fù grand'hiperbole il detto di Filone, che che per essere la Castità nelle Vedove sì generosa, ad una certa maniera nel pregio della passata verginità le rimette: *Eam qua mulier fuerat, restituit in virginitatem pristinam*.

Ibid.

Lib. 2. de Cherub.

E stato solito Iddio di honorare le Vergini col dono della Profetia, nel tempo del Vecchio Testamento, e più frequentemente nel Nuovo. Anzi per dimostrare quanto una virtù sì pregiata gli fosse à grado; volle segnalarla anche tra' Pagani nelle Sibille, le quali, à confusione degli Hebrei, scrissero molte cose appartenenti a' misterii della nostra Fede, con tanta certezza; che fanno mostra di narrare historie di successi già passati più tosto, che proferire oracoli di avvenimenti futuri. E la castità fù quella, come scrisse S. Girolamo, da cui furono fatte meritevoli di tal mercede: *Merito virginitatis dono Prophetiæ adeptæ, de futuris, ac præsertim de Christo, tanta prænotionis certitudine, & claritate vaticinantur, ut præterita magis scribere videantur, quam futura.* Non fù negata una tale preminenza alle Vedove: vi furono ancor trà di loro Profetesse molto famose, le quali hebbero similmẽte dalla castità rasserenata la mente, e disgombrata dagli oscuri vapori, soliti di esalare da cuore infetto da terreno piacere. Onde poterono facilmẽte ricevere, à guisa di trasparente cristallo, le illustrationi divine, per conoscere i più reconditi arcani dell'eterna sapienza del Creatore.

Contra Iovin.

Tra le prime celebrate nell'antica legge fù Debbora, nominata dal sacro Testo segnalatamente col titolo di Profetessa; e le fù conceduto, secondo il sentimento di Teodoreto, un tal favore, per contumelia degli huomini,

ni, tra' quali niuno si ritrovava degno di ricevere lo Spirito Santo con dono tanto sublime: *Existimo Debboram in contumeliam virorum Prophetiam adeptam esse. Nam cum in viris nullus inveniretur dignus, qui Spiritum Sanctum promereretur; hoc donum Sanctissimi Spiritus est consequta.* E dal medesimo Spirito, come dice Sant'Agostino, ottenne ancora il consiglio, e la prudenza, per adempire le parti di saggia Giudicatrice. *Iudicabat apud Hebraeos faemina Debbora; sed per illam Dei Spiritus id agebat: nam, & Prophetissa erat.*

De Civit. l. 18. cap. 15.

Alle doti della Profetia, e del Giudicato, vi fù aggiunto il valore di Condottiera di eserciti, e di Capitana generosa, ed invitta: ornamento più mirabile nell'opinione del volgo, quantunque non sia maggiore: poiche ancora tra' gentili vi furono donne magnanime, e bellicose: e dalla vedovanza riconosce il P.S. Ambrosio sì gran coraggio: *Vidua Populos regit, vidua ducit exercitus, vidua Duces eligit, bella disponit, mandat triumphos.* E questa, come riflette il Santo Dottore, è vera fortezza; il sollevare la mente, e'l cuore sopra l'uso della natura, e vincere l'infermità del sesso. *Haec enim est vera fortitudo, quae naturae usum, sexus infirmitatem, mentis devotione transgreditur.* Alla memoria di Debbora si può soggiungere degnamente l'historia del coraggio, e del senno ammirabile della vedova Giuditta: la quale, se non fù destinata à condurre in campo eserciti armati, ad ordinar battaglie, ed à comandare à guerrieri; hebbe ardimento di fare sola, e disarmata, un'impresa bastante ad illustrare la fama di cento, e cento Campioni. E noto il fatto; basta che compendiosamente l'accenni. Sapete come dopo la morte di suo marito, fè risoluto proponimento di non mirar più giammai in faccia huomo vivente. Si ritirò à vivere nell'habitatione più alta della sua casa, per allontanarsi, quant'era possibile, dalla terra, ed avvicinarsi al Cielo, dove vivea con l'animo, e col pensiero: nè si curava di stare esposta in luogo tanto sublime alle percosse

Vbi suprà.

de' fulmini, per esser sicura dalle saette, viè più perniciose degli sguardi altrui. Mentre con questa risolutione, colle sue Damigelle vivea Romita; sentì con molto dispiacere, che Betulia la sua Patria, cinta con istrettissimo assedio da Oloferne, havea capitolato di rendersi frà lo spatio di cinque giorni, se non havesse havuto sufficiente soccorso. Fortemente riprese coloro, che tanto poco si fidarono dell'ajuto del suo Dio: e si fossero ridotti à codardia sì vergognosa; Onde da spirito celeste rapita sopra tutto l'esser di donna; si spogliò del manto lugubre, che vestiva. Armata prima di un pungente cilitio sopra le nude carni, e molto più del giacco di un santo timore nel cuore; si vestì da nozze con vestimenti pomposi: che furono per lei guarnimento di guerra più tosto, che arnesi di sponsalitio, ò lusinghe di prohibito amore. Esce dalla Città accompagnata da una sola Fante, fornita non di altra armatura, che delle sue naturali bellezze, le quali trionfano degli altrui voleri bene spesso, colla perdita dell' honestà: *Gentis suæ vindex sumpsit ornamentorum arma: non de bello nuptias subitura; sed de Civitate bellatrix, perrexit sponsa. Nec fuit levitas ornatus, qui ad homicidium tanti capitis parabatur.* Scrisse colla solita eleganza Sant' Agostino. S'incamina al campo nemico, e da' lampi della sua pudica, ed imperiosa bellezza son vinte, senza contrasto, le guardie di frontiera. Superate da mano à mano, dall'imperioso aspetto le altre schiere, buttano l'armi, e se l'inchinano riverenti, come scrisse l'eloquentissimo Vescovo di Torino: *In qua fœmina insidiosæ pulcritudinis novitatem hostilis exercitus vehementer expavit; ut in eius obsequium vires amitterent, arma proiicerent, & colla curvarent.* E condotta al padiglione di Oloferne l'innocente homicida, ed ancor'egli si fè subitamente vassallo di quella maestosa beltà, che gli portava la morte. *Deducitur ad Prætorium subiectis ordinibus, fraus Holofernis, & lugentis victoria Civitatis.*

Serm. 229. de tempore.

S. Maxi. serm. 228.

L'esito fù, che in mezzo à tanti perigli, conservando

intat-

intatta, e vincitrice la pudicitia; di mezza notte, quando più parea, che dovesse pericolare nelle mani di un Tiranno; mentre quegli sbalordito della crapula, profondamente dormiva; tenendo ella desto nell'animo l'amore dell'honestà, e coll'honestà la fortezza; diè di mano alla scimitarra, che vicino al letto pendeva: e senza temer quella fronte, in cui risedeva lo spavento dell'Oriente, recise in un colpo dal busto l'infame teschio: col teschio reciso ripassa di nuovo le schiere, e lo porta nella Patria per trofeo del suo valore, per avvivare col morto capo l'estinte speranze de' Cittadini smarriti: e per disanimare col prodigioso spettacolo i nemici. Si che decapitato colla morte del Capitano l'essercito degli Assirii, intimidito, e tremante, abbandona l'assedio, e si ritira. Ve lo dirà con parole più autorevoli S. Fulgentio: *Igitur quod omnis Israelitarum Populus facere non potuit; sancta Vidua castitatis virtute perfecit. Obtruncavit una mulier tanti agminis Ducem: & insperatam Dei Populo reddidit libertatem.*

Epist. 2. de statu vidu.

Tanto potè una virtuosa vedovanza promettersi della divina protettione: con tanta prosperità furono i suoi disegni assecondati dal Cielo; e con ragione fù tanto in ogni tempo rispettata frà gli huomini. Questo fù tra gli altri consigli dati dall'Apostolo à Timoteo: *Viduas honora, quæ verè viduæ sunt.* Secondo l'osservatione del Cornelio, vi furono anticamente adunanze di Vedove, ò vogliā dire Collegii, dove unitamente habitavano, come costumano le Vergini ne' Monisteri, e tutte al servitio divino si dedicavano; però scrisse universalmente l'Apostolo di tutte; ancor di quelle, che privatamente, ciascheduna nella sua casa, vivevano con proposito di conservare la castità fino alla morte; rinunciando affatto ogni partito di matrimonio, per nobile, e vantaggioso, che egli fosse: come fecero S. Paola Romana, Blesilla, Melaria, Marcella, ed altre lodate da S. Girolamo. E non è maraviglia, che in tanta stima fossero tra' Christiani; mentre

Prima Timoth. c. 5.

Author apopht. l. 8.

tre ancora tra' gentili meritarono somma lode. E celebre la fama di Annia, di Valeria, di Martia figliuola di Catone, di Portia, e di altre mentovate dagl'Historici con somma lode. Mi viene quì in taglio di liberare il nome di Didone dalla taccia, che gli vien data con troppa licenza da poetiche fintioni. Fù ella figliuola del Rè di Tiro, e sorella di Pigmalione, maritata con Sicheo, personaggio parimente di stirpe reale, ed à lei congiunto di sangue. Havea questi raccolte molte ricchezze, per la qual cagione Pigmalione, contra à tutte le leggi; non solo del parentado, ma ancora della giustitia, stimolato dall'ingordigia di occuparle, lo fè privare di vita. Concepì gran timore la vedovata consorte, della crudeltà dell'avaro fratello: onde stimò di potersi più fidare delle furie del mare, che della fierezza di un'huomo cotanto ingordo, e di moneta, e di sangue. Cambiato il primiero nome di Elisa in Didone; sconosciuta, nascostamente si pose in nave colle persone più fidate, che havea, e con quanto potè raccorre delle ricchezze prima nascoste dal defonto marito: e dopo di una navigatione varia, e molesta, approdò finalmente nell'Africa, terreno per lei fatale. Quivi pose i primi fondamenti della Città di Cartagine, la quale in breve tempo, sotto la direttione del suo governo, crebbe notabilmente di habitatori, e di fama: poiche invitati dalla cortesia di Regina, non meno saggia, che humana, vi concorsero in molto numero da' popoli circonvicini ad habitarvi. Mosso dalla fama del valore, e dell'altre mirabili qualità di donna sì generosa, la chiese Iarba Rè di Getulia per moglie: ed à consentire alla richiesta la costringevano i vassalli, temendo, che il rifiuto di Prencipe così potente, non fosse loro cagione di guerra. Ella, che risoluta era di mãtenere la promessa fede al morto Sicheo, prese quattro mesi di tẽpo: nel fine de' quali fè apparecchiare nella parte estrema della Città un' alta catasta: sopra di essa, colla spada in mano, alla preseza della numerosa moltitudine, che vi era concorsa, protestan-

Pomp. Trog. in Epit. histor.

stan-

ſtando di non volere altro ſpoſo; ſi trafiſſe il petto, con dire, che andava à ritrovare il ſuo bramato Sicheo. E come diſſe di lei S. Girolamo: *Stringam breviter Reginam Charthaginis, quæ magis ardere voluit, quam Regi Hiarbæ nubere.* Donna veramente degna di eterno vanto ſe non haveſſe oſcurato alla fine lo ſplendore delle maraviglioſe virtù, che poſſedeva con l'impietà uſata contro ſe ſteſſa. Siche diede cagione di non poca maraviglia, che il noſtro Poeta Latino, tanto nel ſuo Poema la trasformaſſe, alterando contro alle leggi della buona poeſia, con divario così notabile, l'Hiſtoria, cō dar macchia di brutto amore à Matrona tanto pudica: e fingeſſe, come per diſpiacere di eſſere ſtata abbandonata da Enea, ſi deſſe la morte; à tempo, che volle più toſto morire per mantenere la pudicitia. Nè sò quant'honore egli faccia al ſuo famoſo Heroe, da lui ſovente honorato col titolo di Pio, mentre lo dipinge con una macchia di queſta ſorte: che uſcito dall'incendio di Troja, con fede Greca, foſſe capitato in Cartagine, per tradire villaneſcamente una Regina, la quale con tanta magnificenza ricevuto l'havea, buttato alle ſpiagge dell'Africa dalla tempeſta.

Epiſt. ad Salvinam.

Per temperare l'horrore conceputo dalla narratione di un caſo così atroce; contentatevi, che ſoggiunga il racconto della giocoſa inventione, colla quale una Vedova nobile, e ricca, per conſiglio di una donna attempata, ſcaltra, e ſagace, ſi liberò dall'importune dimande di trè rivali invaghiti delle ſue nozze. Dimoſtrò alla fine ſimulatamente di voler venire à maritaggio; ed ordinò, che ciaſcheduno di eſſi in un giorno determinato, in trè hore diverſe andaſſero à ritrovarla, per intendere i patti, che ella chiedeva. Andò il primo, e gli diſſe, che volentieri l'havrebbe preferito à gli altri due; ma che deſiderava da lui un ſegno della ſua fedeltà. Eſſendo morto pochi giorni prima un ſuo vicino; havrebbe havuto per teſtimonio di molta benevolenza, ſe andava nel cimiterio à rimovere il cadavero dalla bara, ed in luogo di lui diſteſo,

Ioan. Paul. in Spudopædia. in Theat. P. 736. D.

steso, in sembianza di morto si riponesse, insino all'hora del matutino. Dura la conditione gli parve, di seppellirsi vivo: pure il desiderio del futuro sponsalitio, o della ricca dote, lo fè contentare di fingersi morto, per vivere commodamente. Eseguì puntualmente quanto gli fù imposto, non senza terrore. Andò il secondo; da questo richiese per patto, che vestito da Angelo andasse con torcia accesa à custodire nel medesimo luogo il morto. Fù contento ancor'egli, per condescendere ad una passione, che niente havea dell'Angelico. Al terzo dimandò, che in habito di Furia, o di demonio, andasse à rapire dal suo luogo il morto, che vi giaceva. Infuriato ancor'egli di pazzo amore, stimò, che sarebbe stata codardia, se per adempire il suo disegno, havesse ricusato il rappresentare fintamente personaggio di Furia. Scese dunque in tal guisa nel cemeterio, ed al primo incontro vedde l'Angelo, che custodiva il defonto. Hebbe al principio gran timore; con tutto ciò si fè animo, e tentò discacciarlo. Quantunque fosse l'Angelo più intimidito di lui, si difese con la torcia, che havea in mano. Il morto, che stava ben desto, è più impaurito di amendue; vedendo un'Angelo, che condendeva con un demonio, e che egli era il soggetto della contesa; saltò fuora atterrito con gran impeto dal cataletto: e con quella salita improvisa pose tanto spavento all'Angelo, ed insieme al demonio; che tutti è trè uscirono dal cemeterio gridando con alti clamori. L'uno dall'altro scambievolmente spaventato fuggiva, ed era fuggito. Fuggiva il morto dall'Angelo, e dal demonio: dal morto, e dal demonio fuggiva l'Angelo; ed il demonio dall'Angelo, e dal morto. Onde in una tonzone di amore, e di avaritia, dove trè ferventi amatori contendevano per le nozze di una vedova, con grã vergogna, dell' avaritia, e dell' amore, solamente trionfò la paura. Diedero cõ fuga sì vergognosa, gratioso spettacolo a' riguardanti: e per un pezzo colla sola rimenbranza del successo, materia di giocondo trattenimento. Restò

Il

la Vedova libera dall'importunità di trè molesti competitori: nè più niuno per l'avvenire tentò di esporsi al cimento, per dubbio di havere ad incontrare affronto, ò somigliante, ò peggiore.

Chi hà sperimentato una volta il giogo del matrimonio, e con quante cure tiene distratta la mente, dopo di esserne sciolta, non dovrebbè di nuovo accettarlo. E questo è il sentimento delle anime più sensate, e più amiche della quiete. L'intesero ancora i barbari prima, che vi giungesse la luce dell'Evangelio. In alcuni paesi dell'India Orientale, una sola volta si permetteva alle donne il maritarsi. Vi era di più costume di buttarsi nel rogo, dove si brugiava il cadavero del defonto marito, per isposarsi colle sue ceneri, e per assicurarsi colla morte di non havere à mutare proponimento. Fù prohibita usanza tanto inhumana, quãdo vennero sotto il Religioso dominio di Portoghesi: vi è rimasta nondimeno l'antica legge della Monogamia, come niente contraria alla pietà, ed alla ragione. Si permette nella Cina la moltitudine delle mogli. Sono però in molta stima coloro, che si contentano d'una sola. E molto honorate sono le dõne, che libere dalle prime, non passano ad altre nozze: sono di più segnalate con privilegii singolari, come anticamente furono in Roma le Vergini Vestali. Volle finalmente la natura, che ne havessimo esempio ancora dagli animali, cioè dalla Tortora, la quale, secondo l'osservatione de' naturali, priva del primo compagno, più con altri mai non si accoppia.

Cornel. in Ep. ad Timoth. 1. cap.

Non devo però lasciare di avvertire, che quantunque lo stato vedovile, per le ragioni addotte, sia tanto desiderabile, di tanto merito; darsi caso, nel quale, possa con lode abbandonarsi; anzi talvolta si stimi non solo espediente, ma necessario; per le varie circostanze, che sogliono accadere. Consigliano si bene i Santi, che non si faccia senza evidente ragione: e se la necessità costringe di passare alle seconde nozze; sciolto il secondo legame,

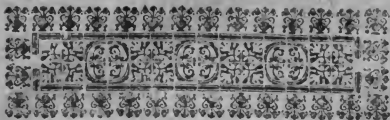
non

non si leghi la terza, ed anche più volte; si che habbia nel giorno della risurrettione universale, ad incontrarsi cō una schiera di mariti nella valle di Gosafatte: conforme à quel successo, che racconta S. Girolamo, essere accaduto in Roma à suo tempo: dove si ritrovarono un'huomo, ed una donna dell'infima plebe; uno de' quali havea sepolto ben venti mogli; e l'altra, con più prospera ventura, ventidue mariti. Si unirono insieme per cimentarsi nell'ultimo matrimonio, chi di loro havrebbe havuto sorte di riportar la vittoria. Stava tutto il Popolo curioso, come si soleva nell'arene dell'Anfiteatro, à mirare il giuoco de' gladiatori; quale dei due havesse da guadagnare del famoso duello la palma. Vinse alla fine il marito con somma congratulatione degli huomini, che lo recarono à vanto del proprio sesso: onde l'incoronarono à guisa di trionfante: e colla palma in mano lo condussero, come in trionfo nel funerale della sua donna: quasi, che fosse stata prodenza da essere acclamata con grand'applausi, l'havere atterrata un'Amazone sì valorosa, che una truppa di mariti havea mandati sotterra. *Vicit maritus; & totius urbis populo confluente, coronatus, & palmam tenens: adoreamque per singulos sibi acclamantes, uxoris multinubæ feretrum præcedebat*. Gli applausi, che facevano all'huomo erano ludibrio della donna, che hebbe fronte di maritarsi ventidue volte: e scherno ancora dell'huomo istesso, che colla medesima sfacciataggine non temesse di essere commendato per attione sì strana.

Epist. 11. ad Geruntiam, vel Acherūtiam.

Fù questo un'accidente, il quale si racconta, come unico, e non mai più succeduto: e però diede alla gente occasione di maraviglia, e di riso. Fù ancora di persone della feccia del volgo, à cui la perdita della riputatione poco premeva. Difficilmente si arriva tant'oltre. Nondimeno quelle, che la terza, ò la quarta volta vi passano, sono mostrate à dito. Non dovrebbe curarsi di sperimentar la compagnia di altro sposo, chi perdè il primo, ò buono, ò cattivo, che egli fosse: *Experietur ne alterum*

Ibid.

terum virum, quæ priorem, aut bonum perdidit, aut malum experta est; ut rursum contra iudicium Dei facere nitatur? Quid si statim secundum perdiderit, sortietur, & tertium? Et si ille dormierit, ad quartum, quintumque procederet? In maniera, che dir se le possa quel, che alla Samaritana fù detto dal Redentore: *Quinque viros habuisti.* Deve, dunque, secondo l'ammonitione del Santo Dottore, una donna bramosa di vivere honestamente, se non hebbe ventura di ottenere il primo pregio della Verginità; contentarsi del secondo della castità vedovile: nè lasciarsi tirar dell'esempio di coloro, che dell'uno, e dell'altro si contentarono di privarsi. *Sufficit tibi quod primum perdidisti virginitatis gradum: & per tertium venisti ad secundũ: idest per officium coniugale ad viduitatis continentiam. Extrema, imò & abiecta ne cogites: nec aliena, & longe posita exẽpla perquiras.* Così potrà divenire lodevole à gli huomini, honorevole à gli Angeli, e cara à Dio; che alla fine premierà la continenza di lei con l'honore supremo della gloria del Paradiso.

E DISCOR-

DISCORSO
TERZO.

Se Debbora tra' Giudici debba annoverarsi: e come alle donne permetter si possa, l'haver comando sopra degli huomini.

ON furono otiosi, ne infossati sotterra i talenti di Profetia, di consiglio, e d'intrepidezza, de' quali fù dotata da Dio la nostra feliciffima Debbora. Furono tutti impiegati à quel fine, che pretese il liberalissimo donatore di ogni bene; che fù, di ridurre il Popolo ribelle, dall'idolatria all'osservanza della Mosaica legge: di rimettere in piedi la Religione poco meno, che affatto caduta: di spezzare il giogo della tirannica signoria de' Cananei, con raro esempio di bellicoso valore. Che ella consigliasse gl'Israeliti con somma prudenza, ed al giuditio di lei si acchetassero; si cava chiaramente dalla Scrittura, mentre apertamente afferma, che giudicava, ò teneva ragione

gione ſotto una palma. Che etiandio in tempo di guerra eſercitaſſe autorità ſuprema ſopra de' ſoldati, ed ancora de' Capitani, ſi farà chiaro da quello, che appreſſo intenderemo dal ſacro Teſto. Vi è diſputa, con tutto queſto, trà gl'Interpetri, ſe veramente haveſſe officio di Giudice, come hebbero i ſuoi anteceſſori: ò pure queſto titolo ſi debba ſolo à Barach, del quale habbiamo ne' ſeguenti diſcorſi più volte da ragionare. Per intelligenza maggiore de' termini, dobbiamo ſupporre, che dopo la morte di Gioſuè, fù introdotta frà gli Hebrei una nuova ſpecie di reggimento, che fù quello de' Giudici, de' quali nel preſente libro è regiſtrata l'hiſtoria. Era in qualche parte Monarchico, perche ſtava in un ſolo: non era però totalmente ſovrano, ed aſſoluto; ma limitato. Primieramente non paſſava a' poſteri per ſucceſſione di ſangue; era elettivo: e ſi faceva l'elettione, o ſi confermava per divina rivelatione; e talvolta con qualche avvenimento miracoloſo. Havea l'aſſiſtenza del Senato, cioè, di un'aſſemblea di huomini, ſcelti, e prudenti; il cui parere havea da ſeguire nelle coſe più importanti; ſi che havea qualche miſtura di Ariſtocratia; ed il Cornelio lo raſſomiglia all'officio di Dettatore, che ſoleva eleggerſi da' Romani in caſi di molta neceſſità: con queſta differenza; che la Dettatura durava ſolo per qualche tempo: il Giudicato era perpetuo, finche durava la vita. Non poteva far nuove leggi, nè imporre nuovi tributi. Non havea pompa di corteggio, nè ſoldateſca di guardia: non uſava nè corona, nè diadema, nè altre inſegne di Prencipato, come dall'altre nationi ſi coſtumava: accioche colla vaghezza degli ornamenti, e con quella luſinghevole apparenza di faſto, non irritaſſe il deſiderio di dominare, pur troppo naturale nell'animo de' mortali; e fomentaſſe l'ambitione.

Voleva dunque Iddio, che i perſonaggi, i quali eleggeva per ſovraſtare al ſuo Popolo, ſi rendeſſero venerabili, e meritevoli di eſſere honorati, per le doti della perſo-

na, non per la pompa de' vestimenti: per la sublimità di un'anima generosa, non per l'altezza del soglio: che havessero incoronata di alti, e magnanimi pensieri la mente, molto più, che cinte da cerchio ingemmato le tempie: dando à tutti gli altri per documento, che la santità, la sapienza, ed il coraggio, accompagnato colla prudenza, rende i superiori honorevoli a' sudditi: e quando queste conditioni vi mancano, le dignità più eminenti divengono dispregevoli, e degne di scherno.

Tali, dunque, erano le qualità prescritte ne' Giudici, e tanto si stendeva l'autorità, la quale haveano di comandare. La quistione, che habbiamo da esaminare di presente, si è: Se havesse Debbora tale autorità di dominio, come haveano havuto Otoniello, Aod, Samgar, suoi predecessori: e come dopo hebbero gli altri, che con questo titolo furono nominati. Lo niegano alcuni per quella ragione universale, che priva le donne di ogni ragione d'Imperio, e di Signoria sopra degli huomini; conforme alla dottrina di Aristotile, e di Platone. E molto più per la testimonianza della Sacra Scrittura. Quando hebbe Iddio, à creare Adamo, dichiarò la sua determinatione con dire: *Faciamus hominem ad imaginem, ed similitudinem nostram.* E spiega S. Giovanni Crisostomo, che la somiglianza, non solo consiste nelle perfettioni della vita intellettuale, e nella libertà dell' arbitrio; ma ancora nella dominatione: *Imaginem dixit ob principatus rationem.* E lo cava dalle seguenti parole: *Et dominetur piscibus maris, & volatilibus Cæli.* Onde s'inferisce, che all'huomo solo ne fù data l'investitura, non alla donna. E dopo il peccato più espressamente fù condennata à star soggetta. *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui.* Vien confermato dall' Apostolo, che chiaramente l'attesta: *Volo autem vos scire, quod omnis viri caput Christus est: caput autem mulieris vir caput vero Christi Deus.* Attendete la gradatione, incominciando dal fine. Capo di Christo Redentore è Dio: per-

Homil. 9. in Gen.

Ephes. 5.

perche l'humanità deve essere diretta dalla Divinità: Capo degli huomini è Christo, perche hanno quelli da regolarsi, conforme all'indrizzo di Christo; primo esemplare, e principio della rettitudine humana: e con quest'ordine l'huomo hà da servire alla donna di regola, e di guida.

Questo parimente osservarono tutte le genti, le quali si governavano co' dettami della ragione. Le antiche leggi de' Romani, prohibivano alle donne ogni ministerio giuditiale. Nè solamente si vietava il giudicare, ma ancora esercitare ufficio di avvocato, ò di procuratore: per mantenere la modestia, e la ritiratezza, che è proprio ornamento del loro sesso: nè prendano pretesto dalle liti d'intromettersi importunamente nell'adunanze degli huomini: *Ne pratextu litis, & contrà sexus verecundiam, irruant in catus virorum.* Così fù altrove determinato; se ne vedde in fatti la prova, secondo la relatione di Valerio Massimo, in una femina molto litigosa, chiamata Affrania la quale andava da se ne' tribunali à trattar le sue cause: non perche vi fosse scarsezza di avvocati; ma perche abbōdava di sfacciatagine. Onde quando compariva nel foro, lo riempiva d'importuni latrati; si che ne andò in proverbio, e soleva proporsi per esemplare di donne calunniatrici. *Ipsa suas lites, &c. Non quod advocatis deficeret; sed quod impudentia abundabat. Itaque insitatis foro latratibus, assiduè tribunalia exercebat, & muliebris calūnia notabile exemplū evasit.* Quāto più contrario al decoro della modestia feminile è la libertà di operare, che porta l'autorità del comando; e quanto pericolo vi sarebbe, che da quello si prendesse licenza di condescendere senza ritegno veruno alle passioni, nelle quali alle volte sono impotenti le femmine più degli huomini. Per quello poi che tocca all'eccesso della prudenza, e del coraggio, che si desidera in quelli, che hanno da sovrastare; non vi è quel tanto, che si richiede. Volendo Salomone descrivere l'Idea di una donna generosa non meno, che saggia; tutta la restrinse dentro alle mura della sua casa; dentro a' confini

l. 2. de reg. iuris. l. fœmina C. procurat.

l. Maritus C. de procurat.

Lib. 8. c. 323.

fini

fini della domestica Economia; fino à darle per vanto di sapienza, e di consiglio il discendere al basso lavoro di lana, e di lino: ed attribuisce à fortezza il maneggio della conocchia, e del fuso: *Quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum. Manum suam misit ad fortia, & digiti eius apprehenderunt fusum*. Ne pensate, che egli parli di donne di stato povero, e plebeo. Scrisse in quel capo, i documẽti havuti da Bersabea sua Madre; che gli disegnò le doti, le quali dovea mirare nella donna, che dovea eleggere per sua sposa: come stimarono fondatamente alcuni dotti spositori appresso del Salazar. Ne vi mancarono trà gentili, Prencipi di grado supremo, i quali hebbero simili sentimenti: e dell'Imperadore Augusto si legge, che *Filias erudivit in lanificio*: Stimando che niente pregiudicasse à Dame di stirpe Imperatoria un simile lavoro: e che occupate in governare la sua famiglia con tal moderatione; si sarebbero habilitate à filare la porpora del manto Imperiale a' loro heredi.

Prover. cap. 31.

Suet. In Augusto.

In oltre: alle ragioni addotte fin'hora generalmente per dimostrare le femine incapaci di essere ammesse al governo delle Republiche, e de' Principati; si può aggiungere un motivo nel caso nostro molto efficace. Questa è la difficoltà grande, che sempre vi fù, in reggere il Popolo Hebreo. Si trattava di reggere una gente di dura cervice, caparbia indomabile, contumace. Vi durò gran fatica il primo Legislatore Moisè, con tutto il genio signorile appreso nella Corte di Faraone, con tutte le scienze udite da' primi Maestri d'Egitto, colla politica praticata nell'esecutione di grand'affari, colla peritia militare esercitata nell'età giovanile: e quel che più deve cagionarci stupore, colla patente istessa concessagli da Dio, coll'autentica di tanti segni prodigiosi, colla corona formata di splendore celeste, onde havea incoronata la fronte, per testimonio della giurisdittione ottenuta dal Cielo. Si che più volte si dolse col Signore, perche gli haveva addossato un peso, à cui non bastavano le sue for-

ze. Si sconfidava di tenere à segno natione tanto insolente, inchinata all'idolatria: la quale per ogni picciolo disagio, che pativa, infastidita della libertà, sospirava alle catene di Egitto. Giosuè successore di Moisè fù ubidito dal Sole, rimasto immobile a' suoi comandi; stentò à raffrenare l'insolenza de' soldati, e de' sudditi, che reggeva. Hor come giammai una generatione di così pessima qualità, così malamente habituata, così arrogante, si sarebbe indotta à soggettarsi al dominio di una donna?

Vi è con tutto questo incontrario il parere di S. Ambrosio, il quale più volte le dà titolo, e potestà di Giudice, niente minore di quella, che ottennero gli altri. Il medesimo sentì S. Girolamo, con S. Agostino. Gli argomenti addotti di sopra sono fondati in quelle regole universali, che negano alle donne ogni ragione di dominio. Ma non è la Providenza Divina legata alle ordinarie leggi della politica humana. Per dimostrare l'Altezza del suo potere, elegge tal volta le persone più inferme, e più inette, per confondere la potenza, e la superbia de' savii, e de' potentadi del Mondo: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia.* E senza ricorrere alla sovranità dell'Impero più alto, con cui miracolosamẽte governa l'ordine degli eletti; si vede ancora spesse volte praticato dentro a' limiti della natura. Quante donne vi furono trà gentili, che felicemente regnarono, e furono da' sudditi, come oracoli riverite? Quante vi furono dotate di tal valore, che andarono al capo di eserciti numerosi, e gloriose vittorie riportarono da' suoi nemici? E celebre il nome di Artemisia Regina di Caria, la quale sostenne la riputatione di Serse primo Capitano, e primo Rè dell'Oriente; cõ un' ajuto opportuno di navi, che gli portò, quando malamente pericolava di essere sconfitto da' suoi nemici. Ond'hebbe questi à dire, che le femmine à suo favore operavano da huomini; e gli huomini da femmine. Non vi è secolo, nè paese, al quale non sia giunta la fama, di Semiramide, di Amalasunta, e di Antonina, la quale fù sempre

1. Corint. 1.

Apud Herodotum.

com-

compagna de' campeggiamenti di Belisario suo marito, e consorte nelle vittorie: di Zenobia regnatrice de' Palmireni, che hebbe ardimento di far faccia alle forze insuperabili dell'Imperio Romano: e dopo di molte battaglie sostenute con prospera riuscita, tradita dalla fortuna, diede all'Imperadore Aureliano materia di un trionfo honorevole più d'ogni altro, che fosse mai celebrato nel Campidoglio. Anzi così cattiva, e prigioniera, com'ella era, trà le catene fè pompa del suo nativo ardimento, che non fù niente abbattuto dal furore di quel sinistro destino: sì che non sapresti dire; quale de' due triõfi fosse più degno di maraviglia; se quello di Aureliano, trionfante de' Palmireni, ò l'altro di Zenobia, che trionfava della fortuna. Dichiara Paolo Apostolo cõmunemente le donne escluse dal magistero: *Docere autẽ mulieri non permitto.* Et in questo ancora più volte si è dispensato, con prerogativa speciale conceduta à Matrone, ed à Vergini date à famiglie di osservanti Religiosi, per consigliatrici, e per maestre: e spiegarono à Teologi di molto credito, le difficoltà più intrigate della Sacra Teologia. Vi furono altresì nella gentilità donne segnalate in ogni sorte di scienza, le quali publicamente professarono Rettorica, Filosofia, e Medicina, con tutte le Matematiche: e si fecero udire con sommo plauso nell'Academie, da numero copiosissimo di uditori. Troppo lunga faccenda sarebbe il rammentarle distintamente: possono ricercarsi nell'historie le quali ne sono ripiene.

1. Timoth. 2.

Non deve dunque negarsi à Debbora il grado di Giudice supremo d'Israele, per quei motivi universali di mancamento di consiglio, ò di valore, di cui sono tacciate le donne. Poiche, oltre alle perfettioni, delle quali era naturalmente fornita; havea l'assistenza dello Spirito divino, che ad ogni grand'affare l'ammaestrava. Si può ancora addurre per cagione, che fosse sopra di tutto il Popolo esaltata; il pessimo stato, in cui si ritrovava in quel tempo il Popolo d'Israele, infetto da vitii, e macchiato d'ido-

d'idolatria: ſi che non ſi ritrovava chi nella religione, e nella prudenza la ſuperaſſe; e come già dicemmo con Teodoreto, fù dato à Debbora lo ſpirito della Profetia, per ignominia degli huomini: non ritrovandoſi frà di loro, chi foſſe meritevole di un tal dono. Così ancora probabilmente può affermarſi, che foſſe alla dignità di Giudice ſollevata, per l'impietà, e per la cieca ignoranza la quale regnava negli huomini.

Non vi è dubbio, che ne' maneggi politici, e nelle faccende publiche di governo, deve darſi la precedenza à gli huomini: e molto più nel meſtiero della militia. Fù l'uno, e l'altro ſeſſo inſieme accompagnato, conforme all'opinione di Ariſtotile, in maniera, che in uno prevaleſſe la fortezza, nell'altro la cautela: uno ſi ſerviſſe della robuſtezza per acquiſtare; l'altro dell'induſtria per conſervare: *Vtriusque natura; viri ſcilicet, ac mulieris, ordinata eſt ad ſocietatem. Alterum enim fecit robuſtum, alterum imbecillius. Hoc quidem ob timorem cautius; illud ob fortitudinem pugnacius. Alterum parat foris; alterum parta conſervat.* A queſto fine, ſecondo il parere di Clemente Aleſſandrino, ſi dà nello ſponſalitio l'anello alle donne; non tanto per ornamento, quanto per avviſo della diligenza, che hanno da oſſervare. Poiche nell'anello anticamente era il ſigillo, con cui ſi ſegnavano i ripoſtigli di quelle coſe, che ſono biſognevoli di cuſtodia: *Datur eis anulus aureus, non quidē ad ornatū; ſed ut ea obſignet, quæ digna ſunt, ut cuſtodiantur: propter quod ſervanda domus cura ad illas pertinet.* In conſermatione di ciò, Fidia dipinſe una Venere, che con un piede poggiava ſopra di una teſtudine: per dar documento alle donne della cura continua, che devono tenere delle lor caſe, e di un virtuoſo ſilentio. Così la ſpiegò Plutarco. Onde ſono dal Nanziazeno intolate con quel medeſimo epiteto, che ſuol darſi alle teſtudini: *Domiporta*. Hanno ſempre à portar ſeco la cura della ſua caſa, ancorche ſiano coſtrette ad uſcir fuori; ſe non poſſono portar ſeco la caſa iſteſſa.

Lib. 1. œcon. cap. 3.

Pædag. l. 3. cap. 11.

De præceptis cōnubialibus cap. 33.

 Tut-

Tutto và bene: questo è quello, che richiede il corso ordinario della natura. Mà può darsi caso, e frequentemente si dà, che sia l'huomo inferiore alla donna di senno, e di sapere. Allora devono mutarsi le vicende. Non conviene, che si lasci l'arbitrio à chi meno sà, e meno si fa valere. Hà da concedersi la precedenza al vantaggio del sapere, per il quale ottiene il genere humano il dominio sopra degli animali. Questo vollero significare quei che diedero per insegna di Prencipato la corona, e lo scettro. Vollero, dico, significare, che per essere superiore à gli altri nell'Imperio, e nel comando; fà di mestiere, che vi sia eccesso nel vigore dell'intelletto, e nel valor della mano: però l'ornamento maggiore è quello del capo, dove risiede l'intendimento: perche à questo principalmente conviene il regno, più che alla forza del braccio. *Vir est caput mulieris*: Così và comunemte: è detto dell'Apostolo; non vi è chi ardisca di negarlo. Mà quando il capo è scemo, ò sbalordito da passione, acciecato da vitii: discorre à traverso, ò và in precipitio, tirato giù dall'impeto di sfrenati appetiti; lo lascerete operare conforme all'impulso de'suoi capricci; ò pure stimarete necessario, che una donna saggia, e prudente prenda le redini del governo, e lo raffreni? Giusta cosa è che supplisca la donna al difetto dell'huomo, quando non vi è in quello capacità sufficiente di governare, e di governarsi, come conviene. Questo forse, volle tra gli altri documenti darci il Creatore, quando formò la prima nostra Madre dalla costa presa dal fianco di Adamo, mentre dormiva. Svegliato poi che fù, bēche si vedesse diminuito di sostāza, grandemente si rallegrò, in vedersi accompagnato cō persona, cō cui potesse cōmunicare i contenti, e le cure: goder con essa doppiamente le delitie del Paradiso, ed haverla per compagna nell'opera della coltura. Volle, dico, dare ad intendere, che la moglie è collega del marito: deve servirgli di ajutatrice. E quando egli dorme, ò per pigritia, ò per difetto di sapienza; deve l'altra vegliare

re, perche nō resti affatto la casa senza governo. Ed il medesimo deve dirsi dell'amministratione più sublime delle Republiche, de' Regni, e de' Principati.

Fù attribuito ad esorbitanza di ambitione quel tratto usato da Semiramide per usurparsi l'assoluta facoltà di dominare; mentre dimandò in gratia da Nino suo consorte, che le concedesse per cinque giorni soli, tutta la potestà reale, che egli haveva: e le fosse lecito di usare tutte le insegne dovute alla regia magnificenza. Hebbe facilmente la licenza, la quale non pareva, che niente portasse di conseguenza. Incominciò à tentare l'astuta Regina, come era da' sudditi ubidita: e vedendo, che quelli prontamente eseguivano i suoi comandi; ordinò, che il marito fosse imprigionato, onde restò affatto padrona. Fù, come accennai di sopra, stimato eccesso di ambitione; ma potrebbe più tosto ridursi ad affetto di giusto zelo. Io non pretendo difendere tutte le attioni di questa donna: ve ne sono molte incapaci affatto di scusa. Dico solo (per quel, che appartiene al presente) che potrebbe giudicarsi inventione molto lodevole, e molto giusta. Vedeva Nino di poco talento, effeminato, e dissoluto nelle delitie, in modo, che niente mostrava di virile, se non il nome: e di questo ancora fù privo, motteggiato comunemente col sopranome di *Ninias*: onde vi era pericolo evidente, che la Monarchia non andasse à terra: poiche niente era temuto da' nemici, nè rispettato da vassalli. Stimò ella per tanto, per la riputatione del Regno, e per l'utilità degli Assirii, che meglio era deporre il Rè dal trono, nel quale indegnamente sedeva: ed una femina di animo più, che virile, togliesse ad un'huomo effeminato lo scettro. Quanto felicemente riuscisse il suo disegno, lo dichiarò l'evento di tante sconfitte date a' nemici, dell'essercito numerosissimo, regolato da' cenni di lei con esattissima disciplina: dell'ossequio, e del timore col quale fù da' sudditi riverita: dall'intrepidezza, con cui ripresse subitamente l'audacia de' popoli ribellanti. Come accad-

Ælian. l. 7.

de, quando hebbe la nuova della ribellione di Babilonia à tempo, che si stava rassettando i capelli; e senza perder tempo, colla capelliera mezzo disciolta, corse improvisamente à raffrenare i ribelli: portando loro nel capo, à guisa di funesta cometa, presagio di esterminio, e di estreme disavventure. Mezzo scapigliata comparve, con l'aspetto di furia vendicatrice; per atterrire la fellonia di chiunque ardiva di contrastarle: lasciando l'altra parte alla clemenza per coloro, che volontariamente pentiti del proprio ardimento, si soggettavano.

Valer. lib. 9. cap. 3.

Se alcuno starà costante à non lasciarsi persuadere, che l'astutia di Semiramide nascesse da intentione di giustamente dominare, e di cercare l'altrui profitto; possiamo aggiungere il caso di un'altra donna, non meno industriosa, che giusta. Se non hebbe dominio di Regni, e condotta di schiere armate; fù destinata à reggere una Famiglia, da cui dovea nascere, insieme col Redentore, la salute del Mondo; parlo di Rebecca. Sete già informati di quella frode innocente, colla quale ammaestrò il suo figliuolo Giacob, à rapire dalla bocca del cieco Padre Isaacco, la benedittione di Primogenito; con fingere la persona di Esaù fratello maggiore, al quale legitimamente era dovuta. Vi sarà parimente sovvenuto da dubitare; in qual maniera una madre fedele, potè, salva la coscienza, mostrarsi tanto partiale tra' suoi figliuoli: e concorrere à privare della primogenitura, con tutte le altre prerogative, che la seguivano, il majorasco; al quale competevano per privilegio di natura. Nondimeno si tiene, che meritevolmente lo fece. Conosceva molto bene la conditione de' suoi figliuoli. Come donna di giuditio molto sagace, si accorse dal bel principio, che non era Esaù capace di tale honore: essendo di costumi selvaggi, di genio ferino, alieno dalla divotione; per questo gli parve indegno di succedere nell'heredità di un Patriarca di tanto merito, e di rappresentare, come herede, la persona di un Padre santo. Isaac, il quale si ritrovava nell'

Genes. 27.

nell'estremo della vita, infermo, e cieco,ed indebolito di mente; non havea tant'accortezza, che discernere lo potesse.La madre antivedeva, come la sua progenie sotto al governo di Esaù sarebbe andata in perditione: che havrebbe lasciato a' suoi posteri per vincolato fedecommisso,non tanto le facoltà, quanto la rustichezza, la ferità, con l'abborrimento alla vera Religione. Onde pensò esser suo peso, impedire il danno, ed apportarvi anticipatamente il rimedio, prima, che il male fosse presente. Nè vi era altro mezzo, che preferire Giacobbe, giovane di qualità totalmente contrarie: inchinato alla pietà, di tratto affabile, ed humano. Vi si aggiunga di più, come à lei diede Iddio l'honore di rivelarle la determinatione fatta di far, che il Popolo il quale havea da nascere dal maggiore, fosse soggetto alla prosapia del minore. Mentre ella si lamentava del travaglio, il quale pativa, à tempo, che i due gemelli prima di nascere, nel ventre di lei contendevano; si dolse acerbamente di una gravidanza tanto molesta: *Si sic futurum erat, quid mihi necesse fuit concipere*. Ed andata à consigliarsi col Signore, le fù risposto: *Duæ gentes sunt in utero tuo, & duo populi ex ventre tuo dividentur: populusque populum superabit: & maior serviet minori*. Ella, che era consapevole del divino decreto,per dispositione divina ne fù ministra. Oltre di ciò può in qualche modo conghietturarsi, che Isacco havesse qualche sospetto della trama ordita da Rebecca: perche quantunque fosse cieco; non era tanto scimonito, che non potesse dubitare di essere ingannato: e non discernesse col tatto, la diversità delle mani di Esaù, pelose per natura; da quelle di Giacob travestite per artificio con pelli di animale: nè sapesse divisare il sapore delle carni, le quali mangiava, non essere salvaggine. Ma lasciò correre, vedendo, che l'inganno sarebbe stato di gran profitto. Quando poi si accorse dell'errore, benche di fuori dissimulasse, al parere di Procopio, gli fù molto grato: e maggior fallo per lui sarrebbe stato, e per tutta la sua

Gen. 25.

schiat-

schiatta, se non havesse fallito. *Cum pater vocem filii minoris agnosceret, palpandum astimans. habitu membra maioris invenit, turbatusq; est in filiis: & factus est (ut ait quidã) gratus error parentibus.* Il tutto riuscì felicemente, per la machina di una donna, che fece di una frode, un maraviglioso mistero.

Da tutto questo si raccoglie, che non si deve à Debbora negare il titolo di Giudice per la qualità del sesso: poiche, come habbiamo veduto, possono le donne prevalere à gli huomi nella prudenza, e nella bravura. Anche tra' Romani, i quali colla fortezza, e col consiglio, conquistarono tanti Regni; del parere delle donne talvolta si valevano in affari di somma importanza. E dell'Imperadore Augusto si racconta, che quantunque fosse un Prencipe di tanto senno, soleva spesso consultarsi colla sua moglie, da cui riceveva utilissimi documenti. Frà gli altri giovamenti, che ne ritrasse, fù il temperare quella nativa severità, per cui talvolta trapassava i limiti della clemenza, e dava in fierezza.

Non dobbiamo dunque partirci dalla opinione de' Santi Dottori citati di sopra, i quali espressamente le danno titolo di Giudice, con tutte le preminenze, che gli convengono: *Quasi mater erudiit, quasi Iudex praeposuit, quasi fortis instituit, quasi Prophetis victoria certa transmisit.* Così di lei favella il P. S. Ambrosio, trattando dell' autorità, che havea sopra Baraco; e col medesimo nome la nomina altrove: *Holda viris tacentibus prophetavit: & Debbora Iudex pariter, & Propheta.* Fra' Giudici altresì l'annovera S. Girolamo: *Nobis ad hoc nominabitur Debbora, quod Prophetissa fuerit, & in ordine Iudicum supputetur.* Nell'istessa opinione fù S. Agostino: *Iudicabat apud Hebraeos faemina Debbora; sed per eam Dei spiritus id agebat: nam, & Prophetissa erat.* Nè prevagliono all'autorità di Dottori di tanto credito, gli argomenti, ò le conghietture, le quali apportano gli avversarii per la propria sentenza. Cioè, che Baracco, e non Debbora, è nominato,

Lib. de Vid.

Proem. in Sophoniam.

Epist. 10. ad Furiam.

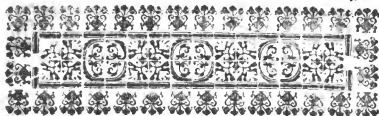
De Civit. lib. 18. cap. 15.

quan-

quando si fà mentione de' Giudici di quel tempo: perche egli fù, che con l'armi liberò il Popolo dalla soggettione de' Cananei. Ma chi fù, che gli diede la patente di Capitano, e la potestà del comando? chi gli prescrisse il numero de' soldati, il quale havea da raccorre? chi disegnò il luogo, donde si havea da muovere l'essercito, ed il tempo della battaglia? Tutto fù per ordine di Debbora, la quale riceveva da rivelatione divina l'indrizzo. Talche, se non vogliono haverla à conto di Giudice; sono costretti à riputarla più che Giudice, se al Giudice comandava, e quegli da lei prendeva la norma del Giudicato. E perche egli solo havea il maneggio dell'armi, e combattè co' nemici, per questo forse, senza di Debbora, è tra' Giudici annoverato.

Quindi possiamo per ultimo inferire, quali siano le doti, le quali Iddio rimira ne' suoi ministri eletti, per eseguire, à gloria di lui, segnalate prodezze; ò per sollevarli à grado eminente. Tali sono la santità, e la virtù; congiunte col sapere, e colla prudenza: non già mondana, e secolare; ma santa, e sincera, governata dalle regole della giustitia, e da lume sopranaturale di fede. Christo, il quale fù ordinato dal Padre sovrano Monarca del Cielo, e della Terra; fù ancora il più santo, ed il più savio di tutte le creature, Angeliche, ed humane. Però colla sapienza, hebbe congiunta quella profondissima humiltà, con cui discese à tal dispregio di se medesimo, che si contentò di esser tenuto da' Farisei per idiota, per ignorante. Quest'ordine istesso si osserva trà le Gerarchie degli Angeli. Quelli, che sono destinati à ministerii maggiori sono i più santi. Hanno misura di gratia più vantaggiata, e col vantaggio della gratia, lume più alto di sapienza. Questo altresì dovremmo noi ammirare negli huomini, che sono collocati in grado sublime. Non lo splendor della nascita, non la copia delle ricchezze, non l'aura del favor popolare, ò la benevolenva de' Potentadi; la quale spesse volte esalta chi meno lo merita: onde

pio-

proviene, che posti in luogo sublime, sono più esposti alla censura degli occhi altrui, e rendono la loro dapocaggine più riguardevole: sì che maggior honorevolezza, ò minor vituperio loro sarebbe lo star nascosti. Poiche, il comparire in ufficii, de' quali non sono capaci, altro non è, che esporsi ad un publico sindicato: dove publicamente si condanna di sciocca ambitione chi lo pretese; e d'ingiustitia, overo di partialità chi lo diede. Bisogna certamente persuadersi, che la dignità maggiore, è più honorevole di qualunque altra corona, nel cospetto dell'Altissimo, e meritarla. A questa accresce vanto più grande il non curarsi di conseguirla: nè accettarla, se non costretto dallo zelo del publico bene, ò della gloria del Creatore; onde chi hà tale disposítione si farà degno di esser coronato di gloria sempiterna nel Paradiso.

DISCORSO

QVARTO.

Studio di Debbora in procurare di comporre le liti, le quali nascevano tra gl'Israeliti; particolarmente nel tempo della soggettione de' Cananei.

GRAN sollevamento fù della cattività miserabile, in cui si ritrovavano gl'Israeliti sotto de' Cananei, l'haver frà di loro una donna prodigiosa, nella quale lo spirito Profetico si mantenesse. L'haveano le anime più fedeli per certissimo argomento, di non essere affatto dalla divina protettione abbandonati, e che havrebbero un'altra volta sperimentati gli effetti dell'infinita clemenza del Creatore. A Debbora ne' casi più dubbiosi ricorrevano per consiglio: ella con saggi ragionamenti gli confortava à tollerar volentieri, per pena de' loro falli, le presenti calamità: manteneva con sante esortationi la fede, poco meno, che affatto estinta. Erano le parole di lei salutevole antidoto contro il veleno, che loro conti-

nuamente porgeva la nemica fortuna. Nè dava niente di gelosia al Rè Iabino, che tanto seguito havesse una donna, da cui non poteva temersi trama di ribellione, ò movimento di guerra. Quantunque fiero fosse per altro, usava ad ogni modo questo poco di humanità, che si lasciassero regolare dall'arbitrio di una donna. Onde si rendeva più certo, che niente vi fosse rimasto di senno, e di ardimento virile: *Ascendebantque ad eam filii Israel ad omne iudicium*. Così habbiamo di lei nel sacro Testo. E come spiega il Cornelio: *Ad omnes lites; Debbora sententia, & iudicio decidendas*. A questo specialmente attendeva: à terminare le liti, ad acchetare i contrasti, li quali nascevano frà di loro: accioche non si aggravasse colle civili discordie il giogo, sotto del quale miseramente vivevano: ne restassero i gentili scandalizzati, che natione, la quale si pregiava di professare la vera religione, tanto poco mantenesse la concordia, e la pace, à tempo, che vivea tra gente nemica, humiliata, e soggetta. Questo mi porge occasione di trattare nel presente discorso (nè sarà inutile la digressione) quanto abborrire si debba lo spirito litigioso di alcuni, i quali non sanno vivere senza liti: mosche importune del foro, che per ogni picciolo interesse inquietano i tribunali. Prima di passare più oltre, dichiaro non esser mio pensiero, autorizzare l'opinione di coloro, che vorrebbero esterminare tutte le liti, e chiudere i Tribunali; stimati da' più saggi, Rocche delle Republiche: poiche da loro dipende l'osservanza delle leggi, cioè il presidio più sicuro delle Città. Mentre queste sono salve, e ben custodite, non vi è bisogno di armi. A questo forse riguardò l'Imperadore Giustiniano, quando fè scrivere nel Proemio dell'Instituta: *Imperatoriam maiestatem, non solum armis decoratam; sed etiam legibus oportet esse armatam*. Il che potrebbe parere un modo di parlare molto improprio. Ma non fù fatto à caso, ne fuor di ragione. Quando si osservano le leggi, la Maestà de' Prencipi è bene armata; e restano le armi

solo

solo per ornamento: come suole servire la spada ad alcuni, che non la portano, se non per gala, e per fasto. I Tribunali adunque assicurano la signoria del Prencipe, e difendono i privati; mentre vi ritrovano la maniera di far valere le proprie ragioni, conforme all'ordine delle leggi. Era pretentione tirannica de' gentili anticamente, il volere, che i Cristiani si lasciassero trascuratamente rapire i suoi beni, da violenti usurpatori: nè convenisse loro il compatire avanti à Giudici à ripeterli per giustitia. E quando per qualche occasione vi si vedevano, erano con varii ditterii motteggiati, come hipocriti, e simulati professori della dottrina di Christo. Voi, dicevano, vantate di havere à conto di un'atomo dispreggevole tutta la terra, perche ambite Monarchie vastissime sopra de' Cieli; come poi venite à contendere con tanta premura per la possessione di una casa, di un podere, per poca misura di terra? Creditori tanto interessati, non è credibile, che habbiano vera credenza all'Evangelio, à cui giurarono di soggettarsi. Dite con tanto fasto, di non apprezzare punto la vita; e che riputate gran sorte incontrarvi con un tiranno, che ve la tolga: perche tanto stimate la robba? E falso il vanto il quale vi date di essere apparecchiati à spargere il sangue per Dio; se così tenaci sete della moneta. Talche ancor voi sete di parere, che il denaro è il secondo sangue dell'huomo; appresso di molti, più pretioso del primo. Predicate con gran franchezza, che i poveri sono beati: e poi sì facilmente rinunciate la vostra beatitudine, col dimandare con tanta importunità, le facoltà, le quali perdeste. Dovreste ringratiare più tosto coloro, che ve la tolsero, mentre vi ajutano à conseguire la felicità, che bramate. Nell'oratione protestate di non chiedere altra remissione de' debiti contratti colla Maestà Divina, di quella, che concedete a' vostri debitori; dunque mentre sete esattori tanto severi, litiganti così minuti; nelle suppliche, le quali date ogni giorno, porgete al Signore il motivo di mettervi in lite

 ogni

ogni momento di vita, il terreno, che vi sostiene, l'aria, che respirate, il cibo, che vi alimenta: se per tanti beneficii non rendete il tributo dell'esatta ubidienza dovuta a' suoi comandamenti: e più volte ve ne rendete indegni per le colpe, colle quali di continuo offendete la beneficenza di benefattore così liberale.

Con simili, ed altri motti più mordaci erano proverbiati variamẽte dag l'Idolatri i Cristiani litigatori, ancorche giustissime fossero le loro cause. Questo fù tra gli altri effetti della barbarie dell'Apostata Giuliano, persecutore insieme, e schernitore del Cristianesimo: l'ordinare, che gli fosse affatto inaccessibile il foro: che non fossero i seguaci di Christo uditi da' Giudici in modo veruno, quantunque assassinati barbaramente, e spogliati de' loro beni. Quindi hebbe occasione il martirio della Santa Vergine Giulitta in Cesarea di Cappadocia: il cercare di ripetere le sue facoltà usurpate da una persona potente; la quale pretese, non dovere esser sentita, perche era Cristiana: perloche divenne rea di capitale delitto. Le fù comandato, che offerisse l'incenso à gl'Idoli, per segno di havere abiurata la Fede: ricusò costantemente di farlo: onde ne fù condennata alle fiamme, nelle quali arse da Serafina; facendo del suo corpo verginale, incenso più pregiato, per honorare il suo Dio, al quale offerì, morendo, duplicato holocausto della robba, e della vita: e meritò di esser commendata con dottissima oratione da S. Basilio.

Dico dunque, che ingiustamente fù mossa tal calunnia contro de' Christiani: ed irragionevolmente si scandalizzavano i gentili, quando questi dimandavano il suo. Non vi è niuna obligatione di lasciar la sua robba, per evitare lo scandalo, quando è irragionevole. L'insegna chiaramente l'Angelico: perche ne seguirebbe gran danno delle Republiche: e molto ne patirebbe la vita de' Cittadini; la verità, e la giustitia. *Si partim permitteretur malis hominibus, ut aliena raperent; vergeret in detri-*

2. 2. quæst. 43. ar. 8. ad 2.

trimentum veritatis, vitæ, & iustitiæ. Et idcò non oportet propter quodcumque scandalum temporalia dimittere. Talche, non vi è ragione alcuna di prohibire le liti, etiandio ad huomini, che professano strettissima osservanza dell' Evangelio; purche si faccia colla debita moderatione. Anzi molte volte, non sono solamente lecite, ma necessarie per debito di giustitia: nè possono, senza aggravio, tralasciarsi da' Padri di famiglia, per l'utilità degli heredi; da' Tutori per beneficio de' pupilli; dagli amministratori de' beni altrui, ed in altri casi, che sogliono frequentemente accadere. Quello, che vorrei persuadere è, che si fuggano quanto si può: e se non si possono sfuggire, si fuggano almeno le cavillationi, e le sottigliezze sofistiche, le quali alle volte si frapõgno per prolõgarle. Questo fù sempre il sentimẽto de' Santi Padri, e primieramente di S. Agostino: *Lites aut nullas habeatis, aut quàm celerrimè finiatis, ne ità crescant in odium; & trabem faciant de festuca, & animam faciant homicidam.* E molto difficile il litigare, senza che vi sia qualche mistura di aversione di animo, donde si passi à rancore di odio, che avveleni lo spirito, e lo renda homicida. Si che dal civile si passa al criminale di sdegno, e di vendetta: Le festuche divengono travi, e delle travi si formano croci, per crociare con atroce tormento la coscienza. Vi aggiunge di più Santo Ambrosio: essere ancora espediente rimettere qualche cosa del suo dovere, anche per utile, e per commodità. Si evita molto dispendio, e si mantiene l'amicitia, da cui può col tempo raccogliersi molto frutto: *De iure suo virum bonum aliquid relaxare; non solum liberalitatis, sed plerunque etiam commoditatis est. Primum dispendio litis carere, non mediocre lucrum est. Deinde accedit ad fructum, quod augetur amicitia, ex qua oriuntur plurimæ commoditates, quæ contemnenti aliqua, in tempore post ea fructuosæ sunt.*

In regula.

Lib. 2. de Offic.

Deve nelle Città conservarsi, quanto si può, la concordia, benche tal'hora qualche detrimento nelle cose temporali vi si patisca. Questa è la massima universa-

le,

le, che à tutti dovrebbe esser cara: nè vi può esser concordia, quando per ogni occasione si viene subitamente alle liti. Ordinò Iddio à Moisè nel Deuteronomio, che collocasse i Giudici, ed i Magistrati nelle porte della Città: *Iudices, & Magistros constitue in omnibus partis eius*. E lo fece, al parere di S. Gregorio, accioche il Popolo vivesse pacificamente, e tutta la discordia si lasciasse fuora le porte: *Vt tantò esset pacificus urbis Populus, quantò ad hanc discordes ingredi non liceret*.

Deutero. 16.

Lib. 19. moral. cap. 13.

Due sorti di contese, ò vogliam dire dispute, si permettono per la conservatione delle Republiche, conforme al detto di Marco Tullio; uno per via di ragione, l'altro colla violenza, e colla forza; il primo è proprio degli huomini, l'altro delle bestie irragionevoli. Quando si tratta con persone, le quali non vogliono valersi del primo, si hà da ricorrere al secondo: *In Republica maximè conservanda sunt iura bellorum. Cum enim duo sint genera decertandi; unum per disceptationem, alterum per vim: cumque illud proprium sit hominum; hoc belluarum; confugiendum est ad posterius, quando uti non licet superiore*. Vi è gran corrispondenza tra la lite, e la guerra. In una si contende ne' Tribunali con gli argomenti, e colle scritture; nell'altra si disputa coll'armi. Il disputare colle ragioni, e volerla vedere per dritto di giustitia, è lecito à ciascheduno. Anche gli huomini più vili, e della feccia del volgo, quando compariscono in giuditio, hanno da essere uditi. A questo fine furono istituiti i Magistrati. A' Prencipi soli, regolarmente parlando, conviene litigare con l'armi. La guerra è la loro lite. Se ricevono qualche torto, ò non possono pacificamente ottenere le sodisfattioni dovute, in materia di honore, ò di possessione di stato; non sono astretti à litigar nel foro, come cittadini di ordinaria conditione: escono à contender in cãpagna, che è tribunale di violenza: dove si decidono le controversie colle spade. Non si esamina la causa dagli Avvocati per punti di legge, ma per punta di lance. La gen-

Lib. 1. de Offic.

gente soggetta, per il contrario,non può fare lecitamente altra guerra, che la lite: e combattere colla lingua, e colle scritture, con ribattere le oppositioni degli avversarii.

Parto della guerra suole chiamarsi la pace: di horrida, e sanguinosa genitrice, gioconda figlia. Atteso, che il fine, il quale hà da pretendersi, per guerreggiare giustamente, e difender la quiete de' Popoli,con reprimere l'insolenza di coloro, che ardiscono di turbarla. Si che alla fine abbattuti à forza d'armi, lascino, che ciaschedono sicuramente viva *Sub vite sua, & sub ficu sua*, come fù à tempo di Salomone. Parto altresì della lite hà da essere la concordia: onde possa ogn'uno liberamente godere il suo, con far che siano costretti dalla potestà delle Corti gli violenti invasori. Talche fà di mestiere,prima di mover le liti, praticare colla debita proportione le circostanze, richieste prima di attaccare la guerra. Poiche, non si stima lecito, quando vi è qualche controversia in materia di giurisdittione, ò di dominio; venire improvisamente all'armi. *De iure gentium*, fondato sopra a' dettami della natura; chi si tiene ingiustamente aggravato, hà da proporre pacificamente le sue pretentioni; e procurare l'accordamento senza tumulto. Furono in questo molto esemplari i Romani, che tenevano publici Ministri, ordinati specialmente per questo effetto; detti con voce Latina *Faciales*, overo *Clarigeratores*: a' quali toccava esaminare, e mettere in chiaro la rettitudine della causa, avanti di venire all'intimatione della guerra. A loro parimente toccava per ufficio, stabilire le paci, il che facevano con varie sorti di cerimonie, prescritte con rito religioso: nè mai venivano à battaglia senza mera necessità. La moderatione, la quale usavano nelle guerre, osservavano altresì nelle liti. Quando sorgeva frà di loro qualche controversia civile, nõ si andava di rilancio a' tribunali, per definirla giuditialmente: tentavano l'accordo per mezzo di amici comuni, de' quali potevano credere, che havessero à cuore dell'una, e dell'altra parte

te l'emolumento: ed all'arbitrio loro rimettevano le differenze amichevolmente senza contrasto. Così habbiamo dalla relatione di Plinio: *Cum civiliter Romani contenderent; antequam ad Iudicum irent tribunalia, per communes amicos tentabant; posset ne res componi, aquoque sedari arbitrio.* Chilone Spartano, il quale per l'eminenza del suo sapere, acquistò appresso di tutti fama di Oracolo; trè documenti lasciò trà gli altri, i quali furono scritti in Delfo à lettere d'oro, come se fossero stati dal medesimo Apolline proferiti: *Nosce te ipsum: neminem læseris. Nimium ne cupias; & litis, atque æris alieni miseriam fugias.* Conosci te stesso, e la tua propria conditione: da questo ne seguirà, che non sarai ingiurioso à veruno: non sarai tormentato dalla cupidità di havere più di quello, che richiede la tua qualità. Astienti dalle liti, e da' debiti quanto più potrai. Vnisce insieme queste due cose, liti, e debiti. Huomo inclinato a' litigii, che non hà difficoltà di spendere la sua robba in litigare; difficilmente viverà senza debiti, che sono quelle tignuole occulte, le quali consumano le sustantie, e fanno impoverir le famiglie.

Pl. n. lib. 22. c. 2.

Se non vi è chi non si muova per amor della pace; dovrebbe lasciarsi persuadere dal timor della spesa: la quale al principio vi parerà, che non sia per esser molto grande; ma senza avvedervene, anderà à poco à poco crescendo: e talvolta si arriva ad avanzare il capitale per cui si litiga. Non bisogna impegnarsi; perche, quando sarete impegnati: ò per punto di riputatione, ò per tenacità di opinione, vi sarà impossibile il ritirarvi. Rassomigliò Comeno erudito legista, apportato dal Salazar, con bellissima similitudine, la lite al Serpente: il quale, quando in qualche luogo, per angusto, che sia, si può introdurre col capo; vi entra poi facilmente con tutto il corpo. Volle con questo significare, che quando la lite è cominciata, è assai malagevole il terminarla; ogn'uno cerca di vedernè il fine à suo favore: e perche stanno ostinati

In Prov. cap. 20. num. 14.

à vo-

à volerne vedere il fine; quindi proviene, che vada in lungo, e non si finisca se non tardi, ò pure non mai. Questo solo vi osservò l'Autore sopracitato; però vi scorgo degli altri paragoni, ne' quali le proprietà del serpente possono adattarsi alle liti. Il caminar del serpente non è mai dritto, si và torcendo per terra per varii raggiri. Così ancora la lite; rare volte, ò non mai si conduce per dritto camino. Se caminasse per linea retta, che è la più breve, presto si finirebbe. Và girando per vie oblique, per varie rivolte. Si trovano diverse inventioni, per farla andare in giro, fuori della strada dritta della giustitia: e si dà vãto maggiore di dottrina, e d'ingegno à quei curiali, che hanno l'arte di tirare le cause in lungo, senza mai venire à fine della sentenza. Oltre di ciò, di veleno si nutriscono i serpenti; e con veleno si mantengono spesse volte le liti: colla malignità, colla doppiezza, colle frodi, e con l'ingiustitie, de' Procuratori, degli Avvocati, de i giudici, e delle parti interessate: collo sdegno di coloro, che si veggono angariati, e sono ingiustamente oppressi contro il dovere. E di serpente prese appunto la forma il demonio, cioè, il primo ritrovatore delle liti; allora che nel Paradiso Terrestre pose in quistione l'Imperio sovrano del Creatore, l'ubidienza dovutagli dalle Creature: la verità della minaccia di morte bandita contro di chi ardiva cõtravenire al divieto di mangiare il pomo della scienza. E perche trovò la donna facile à dare orecchio alle sue false suggestioni; s'introdusse col capo, il quale tirò seco poi tutto il corpo: introducendo quella lite universale dello sconcerto dell'Vniverso, che ancor dura, e durerà insino al fine del Mondo per nostro danno.

Gia che stiamo sù la similitudine del serpente; quì mi viene in taglio di servirmi di un caso notabile riferito da Plinio, nel quale si giudicò, che vi fosse artificio di nera magia. Comparve in Roma à tempo di Claudio Imperadore ad agitare una sua lite avanti a'Giudici, un certo Ro- *Lib. 29. cap. 3.*

H mano,

mano, oriũdo dalla Gallia Narboneſe, di un paeſe detto anticamente cõ voce Latina, *Voconty*. Mẽtre ſtava informãdo il Magiſtrato, fù ſcoperto, che teneva nel ſeno un uovo di ſerpe, detto dall'autore *Ovum anguinũ*. onde ne fù inquiſito come reo di fattucchieria, è cõdennato à morte: poiche ſi credeva, che per virtù di incãteſimo habbiano le uova de' ſerpenti forza di fare ottenere la vittoria delle liti, e di guadagnare la gratia de' Prencipi. *Ad victorias litium, & Regum aditus, mirè laudantur: tanta vanitatis, ut habentem id in lite in ſinu equitem Romanum è Vocontiis, à Divo Claudio Principe interemptum, non ob aliud ſciam.* Sono le parole medeſime dell'Hiſtorico. Quel, che fece coſtui per arte magica, ſuole ſpeſſo accadere nelle liti per inclinatione naturale. Rare volte ſi litiga, che non ſi tenga qualche uovo ſerpentino nel ſeno. Vovo di ſerpe, quantunque non te n'avvegga, è quell'intereſſe, che ti fà contraſtare con tanta pertinacia: quell'avverſione di animo, che fomenti verſo coloro, i quali attraverſano i tuoi diſegni: quei meſti penſieri, che naſcono nella mente: l'avaritia, e la ſuperbia inſieme, con cui brami di conſeguir la vittoria, etiamdio per mezzi ingiuſti: le calunnie, e gl'inganni, che ſi frapongono; tutte ſon uova ſerpentine, donde naſcovo moſtruoſe ceraſte, e velenoſi dragoni di gravi colpe nel cuore; che tutto diviene un covile di moſtri tanto pernicioſi. Queſto è quello, che principalmente hà da evitarſi nelle liti: il danno della coſcienza, la perdita della gratia divina, il turbamento della pace, della tranquillità, e della quiete: e dopo di queſto, il diſpendio delle facoltà, la rovina delle caſe, le quali più d'una volta ſi conſumano con litigare.

Habbiamo à queſto propoſito un detto molto acconcio di Salomone ne' Proverbii: *Qui dimittit aquam, caput eſt jurgiorum; & antequam patiatur contumeliam, judicium deſerit.* Più chiaramente l'Hebreo: *Aperiens aquas principium contentionis, & antequam miſceatur lis, dimitte illam.* Paragona il movitor della lite à colui, che fà qualche

Cap. 17. n. 14

aper-

apertura nell'argine de'fiumi, per dare l'esito all'acqua. Vn forame per picciolo che sia,fatto nella ripa; pian piano si dilata, e fà sì grande apertura, che si allagano le campagne, e gran parte del fiume esce dal proprio letto. Come si vede alle volte ne' campi di Lombardia, dove le ripe del Pò si avanzano sopra della pianura. Non altrimente accade à coloro, che si mettono à litigare. Parerà nel principio, che si apra una fissura di poco momento, facilissima à chiudere. Diranno i Dottori, che il tutto si spedirà con una citatione, con una istanza: non potrà il Giudice far di meno di dar la sentenza favorevole; havete giustitia da vendere. (Non sò chi possa fidarsi di persone, le quali pensano, che si possa vendere la giustitia.) Con tali persuasioni, si viene semplicemente alle mosse. Si cita la parte contraria: quella risponde. Si hà da proporre nuova istanza: questa è ribattuta da replicata risposta. Si fanno dall'una, e dall'altra parte varie scritture; crescono gli atti,e cogli atti similmente le spese. Si ottiene finalmente il decreto in favore. Si appella à tribunale superiore: si seguita à scrivere senza termine: e quel processo in infinito, rifiutato da' Filosofi, come impossibile; si pratica tutto dì da' Giuristi, i quali colle loro giravolte,fanno, che i processi crescano senza fine. Si che quello, il quale al principio rassembrava fissura poco meno, che indivisibile; si allarga in maniera, che per essa escono in breve tempo i patrimonii interi di famiglie molto dovitiose: e le robbe corrono à torrenti nelle case di quelli astuti consigliatori, da cui foste indotti à fare la prima apertura.

Lo significarono con altra somiglianza due professori di questo scaltrito mestiero, detti per nome dallo Stobeo, Stratocle, e Diocle;i quali mentre andavano a' tribunali, s'invitavano l'un l'altro: *Eamus ad messem auream*; perche le liti, le quali portavano ad altri gravissime spese, erano per loro mietiture, ed anche vendemmie di oro, con l'esortare la gente à muover liti; andavano semi-

nando zizzanie, donde poi raccoglievano copiose ricchezze. L'istesso volle additare, quantunque con differente sembianza gli descrivesse, Ludovico XII. Rè di Francia; mentre vedendo la mattina le truppe di costoro, andare sollecitamente alle Corti, rivolto à quelli, che seco co stavano, disse scherzando: *An non isti ad nundinas videntur proficisci?* Gli pareva di mirare Mercatanti, che correvano alla fiera, non per altro fine, che di guadagno: non portando seco, se non mercantia di parole; e talora ancor di bugie, per venderle à prezzo di argento, e d'oro. Vi riconobbe S. Bernardo simiglianza di caccia; mentre frà gli altri documenti dati al Pontefice Eugenio, gli prescrisse, che non permettesse dilatione alle liti, riportate alla sua presenza; ma che in breve le decidesse: *Illas, quas necesse est ad te intrare causas, breviter vellem decidere assuescas: frustratoriasque, & venatorias præcidere dilationes.* Chiamò astutie di cacciatori quei prolungamenti, con cui si tirano avanti le liti dagli Avvocati, ò da' Procuratori, ed anche da' Giudici; che alle volte, à guisa di cacciatori, escono dal dritto sentiero, e vanno girando per le foreste, à fine di cercar nuove prede.

In an. Franc.

Lib. 1. de Cō-sid.

Non sò, se vi è venuto mai pensiero di esaminare strettamente quello, che insegna intorno alla presente materia il Redentore in S. Matteo: *Ei qui vult tecum iudicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei, & pallium: & quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo, & alia duo.* Il che pare, che sia contrario di brocca à quelle ragioni di giusta difesa, permessa à ciascheduno dalla natura, e nella vita, e ne' beni. Di più, al sentimento comune apportato da noi di sopra; esser lecito il comparire in giuditio à ripetere, ed à difendere il suo a' medesimi Santi: come fù alla Martire S. Giulitta. A questo rispondo per hora, che il detto di Cristo fù ivi un dettato di esattissima perfettione di carità, che per amor della pace, rinuntia volentieri ogn'altra utilità: e per non rompere la concordia col prossimo, disprezgia quanto può, e deve

Cap. 5. num. 40.

have-

havere di emolumento, e di commodo: come osservarono puntualmente, que' fedeli della primitiva Chiesa; a' quali scrive l'Apostolo: *Rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis: cognoscentes vos habere meliorem, & manentem substantiam*. E poi se volete sapere il mio senso; hebbe anche la mira alla vostra commodità, ed all'avanzo, ò pure alla conservatione della robba. Se uno vuol moverti lite intorno alla veste; sarà di minor danno, se gli lasci per buono accordo, anche il mantello. Perche se vorrai litigare, vi anderà nelle spese il prezzo di tutto il vestito, che hai di sopra, e resterai affatto ignudo. Inoltre; se alcuno ti vuol costringere per forza à gir seco per un sol miglio; fa che resti confuso, e soprafatto di cortesia; và con esso lui, per altre due; cioè per trè miglia. Altrimente, se porti la causa al Tribunale, all'arbitrio de' Giudici; farà di mistieri il caminarne, più di cinquanta, ed anche di cento la settimana, per informare i Giudici, per havere udienza dagli Avvocati, per sollecitare i Procuratori. Si che, sarebbe stato assai meglio spedirla nel principio pacificamente con poca fatica.

Hebr. cap. 10

Questo medesimo fù avvisato ancor da' gentili col finto misterio di una favola. Trà le altre statue misteriose poste in Roma nel Foro; vi era quella di Marsia cō una fune, per ammonire coloro, i quali vi entravano per litigare; à procedere giustamente, se non volevano esser puniti. Ma perche vollero farlo per mezzo della statua di Marsia, e non d'un'altro? Non ritrovo la ragione; l'anderò solo investigando per conghiettura. Fù Marsia un certo Pastore di Frigia peritissimo sonatore di flauti. Per l'applauso, che havea, entrò in tal concetto dell'arte sua, che fù ardito di voler disfidare Apolline ad armonioso duello; persuadendosi di poterne restar vincitore. Fù alla fine superato: e non bastò per pena della sua sciocca baldanza il vituperio della perdita, rimasta à perpetua memoria de' posteri; ma ancora fù scorticato pendente da un Platano, o da un pino. Così favoleggiò la Poesia. Per cavare da

Plin. l. 16. c 45.

poc-

poetica fintione un vero, e profittevole documẽto; espose-ro il simulacro di Marsia alla vista di coloro, che entrava- per litigare; accioche avvertissero bene à quel che face-vano: non si lasciassero sollevare da superbia, ne acciecar da passione di malignità, nè ingannar da interesse: cami-nassero giustamente; se non volevano patire il castigo dell'arrogante Pastore. Con questa differenza; che in quella contesa fù scorticato solamente Marsia il perdito-re: ma nelle liti, si ritrova scorticato ancora chi vince, per la moneta, che vi fè correre. Si rallegra del trionfo, che è trionfo di fumo: ma nel far de' conti, si accorgerà di havervi lasciata in gran parte la lana, e la pelle.

Talche, è molto più profittevole venire à buon'accor-do, ancora con rimanervi inferiore, e cedere qualche cosa del suo quietamente, che il venire à contesa con tan-to costo. Questo partito prese lodevolmente il Patriar-ca Abramo, allora quando i suoi Pastori incominciaro-no à rissare co' Pastori di Loth, per conto de' pascoli, che non erano sufficienti al bestiame di ambedue, essendo molto cresciuti. *Dixit Abraham ad Loth: Ne queso sit iur-gium inter me, & te: & inter Pastores meos, & pastores tuos; fratres enim sumus.* Per questo, stimò più conveniente, che si dividessero: e gli diede eletione, che scegließe per se quella parte di territorio, che più gli piaceva: *Ecce universa terra coram te est: recede à me obsecro: si ad finistrã ieris; ego dexteram tenebo: si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.* Il che diede occasione di ragionevole maraviglia al P. S. Giovanni Crisostomo. *Vide insignem modestiam, vide sublimem philosophiam: ætate, & dignitate senior, iuvenem fratris filium, fratrem appellat; nihilque mi-nus illi quam sibi tribuit: sed dicit ne sit rixa inter me, & te, &c.* Questa è veramente filosofia di huomini amanti della pace: il non havere riguardo veruno al vantaggio degli anni, della dignità; e contentarsi volontariamente di esser pareggiato ad un giovane figliuolo di suo fratel-lo; per dar esempio della concordia la quale habbiamo

Gen. cap. 13.

da

da conservare co'nostri prossimi, ancorche siano minori per ogni verso. *Abraham specimen prabet eminentis sua sapientia, ac docet; nunquam cum proximis litigandum, etiam ijs, qui nobis prastantiores non sunt. Nam eorum contentio magnam nobis affert ignominiam: & non illis imputantur qua fiunt; sed in nos transfertur, quod reprehendendum est.*

Imitarono frà gli altri con molto merito questa lodevole Filosofia alcuni Prencipi Germani, del ceppo serenissimo di Baviera, in un fatto molto notabile riferito dal Tritemio. Era morto il Signore di un Castello chiamato Scheira, in quella Provincia. Perche non havea dichiarato nel testamẽto la sua volontà, cõparvero molti, i quali pretendevano di succedere. Non vi era niuno, il quale havesse ragione vantaggiosa da prevalere agli altri. Laonde per evitare le liti, cadde nella maggior parte di loro un santo pensiero; di farne donatione alla Beatissima Vergine, con edificare una Chiesa dedicata al nome di lei, ed un Monasterio, dove con l'enrrate potesse alimentarsi qualche numero di Religiosi. Vn solo non volle concorrere ad una risolutione sì pia. Era questi chiamato Arnoldo, conosciuto per huomo di pessima coscienza. Mentre gli veniva fatta istanza, che volesse consentire cogli altri; disse, che in un guãto havrebbero ritrovata scritta la sua determinatione. Era cerimonia di Germani, di significare per mezzo di un guanto il suo volere, in dare, ò chieder la pace, ed in altre attioni, nelle quali non potevano comparir di persona. Come si racconta del giovane Corradino, che mentre stava per esser decapitato, buttando in aria un guanto, protestò di cedere à Pietro di Aragona le ragioni, le quali havea sopra il Regno di Napoli. Il successo del caso raccontato di sopra fù; che que' Signori, i quali haveano fatta la donatione alla Vergine, furono sempremai prosperati, ed andarono da bene in meglio, come si vede nell'esaltatione del Serenissimo Prẽcipato di Baviera. Qual fù l'esito di Arnoldo? Vi darà horrore il sentirlo. La scritta lasciata dentro del guanto

De Orig. Domus Bavarię.

fù

fù questa: *Vos Domine diabole accipite partem meam in ius vestrum*. Non fù il demonio punto ritroso ad usare col suo donatore la solita corrispondenza. Gradì l'affetto, benche non potesse conseguire l'effetto. E per dimostrare quanto gli fosse à grado, volle segnalare la gratitudine, con un accidente molto notabile. Mentre un giorno se ne stava il misero Arnoldo spensierato, à tutt'altro pensando, che di morire; fù improvisamente dal suo Signore (che con questo titolo, come intendeste di sopra, havea honorato) levato in aria, indi fù lasciato cadere à piombo precipitosamente in un lago vicino al Monastero: donde mai più comparve ne vivo, nè morto. Restando appresso la posterità intitolato per ignominia col soprannome di Arnoldo l'infelice. Vedete à qual segno di pertinacia conduce un'huomo l'appetito perverso di litigare; di voler dare la sua robba più tosto al demonio, che cederla à persone congionte di parentado, ò lasciarla per Dio. Non sia mai, che prenda piede tra' Cristiani una tale perversità. *Fratres sumus, ne sit iurgium inter nos*. Siamo tutti fratelli, se non di sangue; almeno di religione, e di fede: sia lontana da noi ogni discordia, ed ogni disparere, che può niente raffreddare la carità.

Conchiudo con due testimonianze di persone molto celebri, le quali, oltre all' interesse de' beni spirituali, attribuirono à felicità il vivere senza liti. Il primo è del Padre di Ausonio Poeta, al quale sopra del tumolo fè scrivere il figliuolo questo Epitafio: *Litibus abstinui: non auxi, nec minui rem; Iudice me nullus, sed neque teste perit.* L'altro di Abramo Ortelli insigne Geografo di Carlo V. sopra del cui sepolcro fù intagliato un'erudita inscrittione composta da Giusto Lipsio; vi erano, frà le altre, queste parole: *Quietis cultor, sine lite, sine uxore, sine prole.* Sine lite, questo fù il principale. Così quietamente si vive in terra, per passare dopo la morte à regnare nel Cielo.

DI-

DISCORSO
QVINTO.

Baracco eletto da Debbora per Capitano, accetta l'ufficio; con patto, che vada ancor ella per affiftergli nell'impresa.

ON è mai codardo, nè pigro lo Spirito Divino, ancora quando alberga in petto femminile, ed imbelle. Si come fù sempre amico di pace, solito d'introdurre sentimēti di cōcordia e di quiete nelle anime, che possiede; così risveglia spiriti bellicosi, per combattere contro coloro, i quali tentano di turbarla. Diede gran saggio di santità, e di prudenza la nostra Debbora, ne' consigli, che dava al Popolo d'Israele: nell'esortationi, con cui lo confortava à custodire la paterna religione, con l'ubbidienza dovuta al Creatore: à sopportare virilmente la miseria dello stato, nel quale si ritrovava. Per apportare compitamente à gl' Israeliti la libertà, hebbe ancora da segnalarsi nel vanto di militari prodezze, necessarie per cavar-

li dal giogo de' Cananei, sotto del quale gemevano miseramente oppressi. Si che non solamente l'historie de' gentili hanno à rammentare con affettata lode l'imprese delle Semiramidi, delle Tomiri, delle Camille, e delle Amazoni, nelle quali hebbero gran parte le favole de' Poeti. Habbiamo hoggi noi dalla Sacra Scrittura, con testimonio infallibile descritta la magnanimità, di un'Amazone generosa, io direi, se non temessi, di sminuire il pregio di lei con titolo sì profano. Habbiamo, dico, una Profetessa guerriera, la quale guidata dallo Spirito Santo; se non combatte con l'armi in mano, guerreggia con l'autorità, e col consiglio. Comanda, che si faccia raccolta di soldatesca: ordina che si accingano gli Hebrei à combattere in campo; determina il tempo, il luogo; la maniera della mossa, e dell'assalto: conforta con la propria assistenza il valore de' combattenti, accende l'ardire del Condottiero. Impone per tale effetto à Barach, faccia scelta di gente da guerra, e meni seco dieci mila soldati, de' più valorosi della Tribu di Neftali, e di Zabulon; e vada ad accamparsi sopra del Monte Tabor, donde poscia dovranno moversi con felicissima riuscita: impegnandosi ella di parola, che havrebbe fatto capitare nel torrente di Cison Sisara con tutta la moltitudine dell'esercito di Giabino; con quanto vi era di carri, e per conseguenza, con tutto il rimanente del bagaglio; in maniera, che facilmente, ne sarebbe rimasto con molta facilità vincitore. *Ego autem adducam ad te in loco torrentis Cison, Sisaram Principem exercitus Iabin, & currus eius, atque omnem multitudinem, & tradam eos in manu tua.* Questa fù la promessa di Debbora, ed insieme certissimo augurio della vittoria. Prima di passare più avanti, giovera per la compita intelligenza dell'Historia, haver contezza della persona di Barach, destinato per tale affare: e se havea con Debbora qualche sorte di parentela. Ch'egli fosse di molto spirito, e coraggioso, di vita intera, osservante della Divina Legge, non mi pare, che dubitare si possa, mentre

tre fù eletto per miniſtro di faccenda di tanto rilievo: e di una guerra religioſa, donde dipendeva la libertà del ſuo Popolo, ed inſieme il riſtoramento della paterna, e vera religione. Solo ſi può queſtionare, qual conneſſione haveſſo con Debbora? Intorno à ciò diverſe ſono le opinioni degl'Interpetri, e de' Dottori. Stimò S. Ambroſio, che foſſe figliuolo, come ſignificò nell'encomio delle Vedove: *Quaſi mater erudiit: quaſi Iudex præpoſuit: quaſi fortis ſubſtinuit: quaſi Prophetis victoria certa tranſmiſit.* Genebrardo pensò, che foſſe Padre: alcuni Rabbini furono di opinione, che foſſe marito, e l'iſteſſo, che Lapidoth. Però dalla Scrittura, conforme all'oſſervatione del Cornelio, ſi cava il contrario: che non haveſſe con lei vincolo alcuno di parentado: eſſendo di Tribu differenti: poiche Debbora fù della Tribu di Effraim: e Barach della Tribu di Neftali.

Inaſpettata affatto fù l'intimatione di Debbora à Baracco, che faceſſe raccolta di ſoldati, con certa ſperanza di proſpero ſuccedimento: poiche non poteva ſperare tal mutatione di fortuna dalla preſente conditione di tēpi: ne' quali era molto confermata la ſignoria de' Cananei, per la potenza del Prencipe, e per la viltà de' Vaſſalli, in cui pareva eſtinta ogni ſcintilla di generoſo ardimento. Pure non ricuſa la carica: l'accetta; però con patto, che ſi compiaccia ancor ella di andar ſeco; altrimente non ſi confida di ſoſtenerla. *Si veneris mecum vadam; ſi nolueris venire: non pergam.* Così egli riſpoſe, con animo riſoluto di non far niente, ſenza la direttione di lei, che era dallo Spirito Divino principalmente guidata. Acconſentì Debbora prontamente alla richieſta di Barach la quale giuſtiſſima era: imperoche havea da imprenderſi una fattione, per cui non poteva ſperarſi ſucceſſo favorevole da forza humana: ed il tutto dovea ſperarſi da ſoccorſo del Cielo; onde faceva di meſtiere, che ella la quale immediatamente riceveva da Dio gli Oracoli, aſſiſtente vi foſſe: e non meno colla preſenza, che coll'ora-

tione l'avvaloraſſe. Diſſe prontamẽte di volergli far compagnia: ma che la vittoria non ſarebbe per quella volta attribuita al valore di lui, dovendo Siſara cadere per mano di una donna. *Ibo quidem tecum; ſed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Siſara*. Si contenta dunque la Santa Profeteſſa di andare in campo, e di preſcrivere col ſuo conſiglio al Capitano l'ordine della guerra. Raſſomiglia allegoricamente il Regio Profeta l'accoppiamento di due perſonaggi, i quali inſieme ſi uniſcono per qualche impreſa appartenente al ſervitio divino, à quella ſtretta corriſpondenza, con cui le nuvole, dibattendoſi inſieme, partoriſcono le folgori, ed i tuoni: *Educens nubes ab extremo terræ fulgura in pluviam fecit*. Lo ſpiega S. Girolamo, e l'eſemplifica in due famoſiſſimi Eroi, quali furono Moisè congiunto con Gioſuè. *Aiunt naturalium cauſarum ſcrutatores, quod fulgura, ex nubium colliſione generantur, more ſilicum dariorum: quas cum comploſeris ſibi, medius ex his ignis extritus elabitur, atque ita cum fulgore pariter, & tonitrua mugire. Si intellexiſti exemplum, conſidera nunc nubes rationales: Moyſes nubes erat, Ioſue nubes erat: iſti ſi ſecum colloquantur, ex ſermonibus eorum fulgura micant, &c.* Quadra molto bene la ſimilitudine nel noſtro caſo, in cui l'eſempio, ed il conſiglio di Debbora, acceſe Baracco in maniera, che à guiſa di folgore violento improviſamente comparve, per abbattere la potenza de' Cananei. Ed appunto di folgore porta il ſignificato nell'idioma Hebreo. Non gli baſtò adunque l'ordine ſolo di Debbora, accioche imprendeſſe la guerra contro de' Cananei; volle, che vi aggiungeſſe l'eſempio molto più efficace à muovere, che il nudo comando: e queſto maggiormente l'incoraggiò à prender l'armi con tanta diſuguaglianza di numero di guerrieri, e di forze. Onde poſſiamo cavare per documento morale, che chiunque hà qualche ſorte di ſopraintendenza di dominio, di governo, e di magiſtero; deve guidare, ed ammaeſtrare coloro, a' quali pre-

Pſal. 134.

presiede con l'esempio della sua vita, e confermare con l'operationi ciò che prescrive colle parole. E necessario specialmente nella militia, mestiero più malagevole, e più periglioso degli altri Capitani valorosi, ed esperti sogliono essere i primi nelle opere più difficili, e più faticose: onde facilmente si muovono i sudditi ad imitarli. Ne habbiamo dagli antichi le memorie degl'Imperadori, che arrivarono fino à pigliar la zappa, per lavorare, à guisa di vilissimi guastatori nelle fortificationi, negli approcci, ne' ponti, nelle trincee. Si segnalò in questo con vanto particolare Antonino Caracalla, del quale scrisse il Sabellico: *Ipse militaria munera primus obibat, sive quid fodiendum esset, sive pons flumini imponendus*. Vi si addomesticò la fierezza, e vi si abbasò la superbia di Nerone, che entrato in capriccio di rompere lo stretto di Corinto; opera stimata non solo difficile, ma impossibile; egli prima di tutti, come riferisce Luciano, si pose à portar sù le spalle la corba. E di Giulio Cesare leggiamo appresso di Suetonio: *In agmine nonnunquam in equo, sæpe pedibus ante ibat; capite detecto, sivè sol, sive imber esset.* Onde da lui prendevano animo, e vigore i soldati, per tollerare ogni disagio, e per combattere senza timore: sicome dal capo si trasfondono gli spiriti, e con gli spiriti la gagliardia nel rimanente del corpo. Non vi era chi rifiutasse fatica, mentre vedevano un Cesare, il quale, benche il suo grado lo permettesse, si vergognava di viaggiare in lettica; parendogli delicatezza da dōna, 'il caminare sedendo: ancora in carozza; la riserbava alla solēnità de'triōsi, dopo gli stenti della battaglia, ed il merito della vittoria. Andava à piedi col capo scoperto sotto a' raggi più cocenti del Sole: nè temeva i raggi del Sole, chi havea cuore di opporre il petto contro le spade, e le saette delle squadre intere de' suoi nemici. Godeva di havere asperso di polvere di mezza estate la chioma; degno ornamento della chioma di un soldato; che è polvere di Marte, non di Venere, ò di Cipro. Il medesimo praticava in tempo di piog-

Lib. 5. Ennc. 7.

In Iulio c. 57

pioggia, la quale si può dire, che gli servisse ad innaffiar le palme, ed à mantenere più verdi gli allori, de' quali tante volte portò incoronata la fronte.

Non tutti si muovono ad applicarsi al mestiero della militia, per quei lodevoli motivi, che rendono la guerra lecita, e giusta: come sono la difesa della patria, la conservatione della giustitia, il reprimere l'insolenza di huomini violenti, turbatori della pace, ed altri somiglianti. Vi sono molti, che lo seguono per mera ambitione di gloria, e di fama. La maggior parte de' soldati dozzinali sono costretti dalla necessità di procacciare il vitto: non havendo altro capitale da sostentarsi, vendono la vita all'incanto sotto di un'hasta. Onde sempre sono insatiabilmente bramosi di preda, perche stimano non esservi mai guadagno bastevole à ricompensare la sorte principale, che posero à ripentaglio. A vincere una passione così gagliarda, potentissimo è l'esempio del Capitano, quando si mostra libero da interesse. E memorabile in questo un fatto di Alessandro. Dopo di haver conquistate molte Città nell'Asia: era l'essercito divenuto sì ricco di spoglie, che non poteva marciare colla solita celerità; ed haveva perduta gran parte della bravura. Mentre ne' carri trionfava l'avaritia, si era intiepidito il desiderio di nuovi trionfi: ne poteva sperarsi, che fosse, qual fù prima, invincibile dall'armi, mentre era vinto dal peso del bagaglio, che conduceva. Mal volentieri mirava Alessandro quella dimora; vedendo, che quel passo così lento, non era corrispondente alla velocità de' suoi desiderii di conquistare il Mondo. Qual partito egli prese per liberarsi da quell'importuna lentezza? Fece raccorre in una gran pianura, tutte le some: e poi con fiaccola accesa fè dar fuoco alle spoglie riserbate per lui, le quali erano delle altre più pretiose. Indi comandò, che l'istesso facessero di tutte le altre, senza risparmio. Fù puntualmente eseguito; e come dice l'Historico nel racconto di questo fatto: *Flagrabant exurentibus dominis;*

Q. Curtius lib. 6.

quæ

quæ ut intacta ex urbibus hostium raperent, sæpè flammas restinxerant; nullo sanguinis pretium audente deflere, cum regias opes idem ignis exureret. Restò incenerita dentro di quelle fiamme l'ingordigia, che gli rendeva infingardi; e ne rinacque, come Fenice, l'antico valore. Bruciando i trofei, lasciò il magnanimo Imperadore nella memoria de' posteri trofeo più glorioso; non limitato da circostanza di tempo, nè di paese: *Brevi deinde oratiuncula* (segue l'Autore) *mitigavit dolorem: habilesque milites, & ad omnia parati, lætabantur sarcinarum potius, quam disciplinæ fecisse iacturam.* Non hebbe mestieri di lungo ragionamento, per mitigare il dolore: sicome non vi fù bisogno di terrore, e di minacce, per intimare il comando. Come fù rigoroso editto l'esempio, fù anche lenitivo del dispiacere. Niuno hebbe ardire di lamentarsi, per vedersi spogliato delle prede, le quali haveano comprato à prezzo di sangue; à tempo, che vedevano il disprezzo fatto di un tesoro di supellettili dal medesimo Capitano. Onde impararono tutti à non volere per l'avvenire guerreggiare da Mercatanti, ò da schiavi, condennati à cavar metalli dalle miniere; ma da generosi guerrieri.

E perche nõ habbia la gentilità fastosa occasione d'insuperbirsi per tali esempii; non solo furono seguiti, ma superati da' Prencipi sovrani nel tempo del Cristianesimo; per eccesso di Religione, non già per interesse di dominio, ò per ambitione di gloria. Primo trà questi (per tacere degli altri innumerabili) fù l'Imperador Costantino; il quale dopo il Battesimo, havendo sommerso in quella sacra lavanda, quanto venire gli poteva di fasto dalla dignità Imperiale; havendo à gettarsi i primi fondamenti della Basilica de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo; egli fù il primo, che deposto il diadema, prese il bidente colla zappa, per cavare la terra: e dodici cofani ad honore de' dodici Apostoli volle portarne; che sopra le spalle di un Personaggio, il quale sosteneva la carica di tanti Regni, colle gemme della corona Imperiale gareg-

gia-

giavano di nobiltà, e potevano competere di splendore. Non vi fù Senatore, nè Cavaliero, che non ambisse d'impiegarsi in quel mestiero, al quale vedevano inchinato un'Imperadore; e maneggiar quel bidente, che da Monarca sì glorioso era stato nobilitato con prerogativa di scettro. Tali furono i principii di quel Tempio, hora cresciuto in machina sì maestosa, che nulla cede à quelle moli superbe, per cui tanto fù celebrata l'antica Roma.

Tanto può l'efficacia dell'esempio nella militia, dove si tratta di mettere à zara il tutto, che è la vita; ed in qualunque altra faccenda, benche contraria all'avaritia, alla superbia, ed altre potentissime passioni; onde si ordina à ciascheduno, che hà qualche sorte di superiorità, di Prelatura, di Magistrato, di Magistero, o di governo di famiglia; che voglia conformare i precetti, e gli ammaestramenti colle proprie attioni: esprimere in se stessi co' fatti, ciò che richieggono da quelli, a' quali sovrastano coll'autorità del grado: *Te ipsum prabe exemplum bonorum operum*. Questa è la regola scritta in brevi parole da S. Paolo à Tito: *In omnibus te ipsum prabe exemplum bonorum operum. Te ipsum.* Tutto te stesso. Quanto sei, e quanto fai, tutto serva di esemplare à coloro, che stanno sotto della tua cura. Niente veggano in te, discordante dagli ammaestramenti, i quali odono dalla tua bocca. Ed il Prencipe degli Apostoli S. Pietro, il medesimo prescrive universalmente a' Prelati: *Pascite, qui in vobis est gregem Dei; providentes non coactè, sed spontaneè, secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntariè: neque ut dominantes in Cleris; sed forma facti gregis ex animo.* Vuol, che non solamente diano agli altri la forma del vivere santamente colla dottrina; ma che siano essi la forma per imprimere negli altri l'impronta della virtù; come fà il suggello nella cera: che in tutte le loro operationi dimostrino un perfetto esēplare, per cui possano gli altri colla sola imitatione perfettionarsi: che non si cōtentino, di quella prospettiva honorevole, la quale porta il Sacerdotio

Epist. à Titū cap. 2.

Ep. st. 1. cap. 5

nell'

nell'esteriore apparenza: nè cerchino dall'ufficio l'honore della sovranità, ò l'utilità del guadagno: *Neque turpis lucri gratia; sed voluntariè; neque ut dominantes in Cleris*. E peggio sarebbe, se à guisa di Farisei pretendessero di nascondere collo splendore di sacro ammanto, fatti esecrandi: palliare colla falde di una toga talare, la libertà di una conversatione licentiosa: col candore del bisso, colla veneratione de' paramenti Sacerdotali, l'immondezza di laidi costumi: scusar le cadute con l'altezza del grado, e prender da quella occasione di precipitio: esiggessero finalmente, che le parole si ricevano come oracoli, mentre la vita altro non è, che una sentina di sceleraggini. Vitio detestabile, che non poteva dissimulare il Redentore, con tutta la sua insuperabile patienza, bastevole à tolerare una Croce, la più pesante, e la più acerba, che portare si possa; nè mai quando veniva l'occasione, cessava di biasimarlo. Se Dio vi hà dato carico di Pastore; siete voi la forma della maniera, che si hà da tenere per esser vere pecorelle di Christo. Osservate come si portò il benedetto Redentore, il quale fù la prima Idea de' buoni Pastori. *Cæpit facere, & docere*. E quello, che fece, avanzò incomparabilmente quello, che insegnava. Volle i suoi seguaci poveri di spirito, liberi da ogni interesse; povero fù egli di povertà estrema, à cui non potè verun'altra paragonarsi. Ordinò, che chiunque voleva alla sua militia assoldarsi, portasse la sua croce, per dar con essa la scalata al Regno de' Cieli, il quale senza grandissima violenza non si conquista. Egli fece la guida, con addossarsi la più pesante. Questa hà da esser la regola universale della militia Cristiana. Volentieri porteranno i sudditi la Croce, che è loro toccata in sorte, quando veggono, che i superiori scelgono per se la più grave. Negli ordini de' Cavalieri, le gran Croci si danno per mercede a' più antiani, a' più provetti, cimentati più volte in fattioni pericolose; i quali mostrano scritto nel petto, colle cicatrici, il testimonio del suo merito.

I Crocini si lasciano a' Novitii, accioche con l'imitatione de' maggiori, procurino di aggrandirli.

In questo senso, non solamente i Prelati, i Prencipi, i Capitani; ma ognuno, che hà qualche maggioranza, ò di ufficio, ò di età; hà da far le parti di Maestro, ò di Dottore. Sono distinte nella Chiesa varie classi, come nella Gerarchia degli Angeli, ò nelle Republiche ben'ordinate: e secondo la diversità de' gradi, il Signore distribuisce le gratie. *Nunquid omnes Apostoli, nunquid omnes Prophetæ, nunquid omnes Doctores, &c.* Scrive l'Apostolo a' Corinthii. Ciò s'intende per quel che tocca alla qualità del grado, overo all'esercitio publico, e legitimo, dell'Apostolato, della Profetia, e del Magisterio. In quanto al modo di vivere, ciascheduno è obbligato ad essere Apostolo, per procurar la salute di coloro, co' quali conversa: Evangelista, che hà da tenere l'Evangelio scritto nel cuore, con lettere di oro di carità; ed espresso ne' costumi, negli andamenti: Profeta, con prevedere i pericoli del nemico infernale, e prevenirli con l'accortezza, e colla difesa di opere virtuose. Questa altresì è quella Rettorica muta, ma potentissima incontrastabile, che non insegna à forbir dicerie col ministerio della lingua, e delle labra; ma è sparsa negli occhi, nelle mani, ed in tutte le parti del corpo: tutta la persona hà da far mestiero di lingua: e l'operationi hanno da servire per voce, più potente, come dice S. Bernardo, di quella, che risuona nelle parole: *Validior est operis, quam oris vox*. Perche arriva all'anima per la strada più corta, secondo il detto di Seneca: *Longum iter per præcepta; breve, & efficax per exempla.* Quando vorrete persuadere per via di arte oratoria, girarete un pezzo: la scortatoja è quella delle opere, e degli esempli. Facondia potentissima, à cui non fà di mestiere mendicar lumi dalla varietà delle figure, ò dalla sottigliezza de' concetti: tutta è luminosa da per se stessa: tanto, che nell'Evangelio, le si dà nome di fiaccola, ò di lucerna; la quale voleva il Redentore, che sempre havessero

1. Corin. 12.

In Cant. ser. 59.

Epist. 6.

ro gli Apostoli nelle mani: *Lucerna ardentes in manibus vestris*: e fù interpetrato da S. Gregorio nel senso misterioso: *Lucernas quippe ardentes in manibus tenemus, cum per bona opera proximis nostris lucis exempla monstramus.* Lucerna splendida, ed ardente, fù perciò chiamato il Battista dal medesimo Cristo: *Lucerna ardens, & lucens.* Ardente per il fervore della Carità; risplendente per la luce della dottrina: dotato di tutte quelle qualità, che convenivano ad un'orator singolare; mandato per banditore della prossima Redentione del Mondo: per disporre colle sue prediche, la gente, à conoscere la venuta del Salvatore: à manifestare i preludii dell'Evangelica Legge: Angelo furiere del nostro Liberatore, voce degna del Verbo Eterno. Copiosissimo fù il frutto, da lui fatto nella Palestina: si spopolavano le terre, ed i villaggi, concorrevano à schiere dalle Città, per udirlo predicar nel deserto: si tuffavano nel Giordano, per deporre in quell'acque le lordure del corpo, in contrasegno della purità, la quale riceveano nell'anima dalla salutifera lavanda di una cordialissima penitenza. Accrescevano colla copia delle lacrime, l'onde del fiume: risonavano dal gemito de' penitenti le montagne della Giudea. Nondimeno, se leggete la forma delle sue prediche, registrate dagli Evangelisti, poco, ò niente vi ritrovarete di artificio. Non si affaticava, con mettere l'ingegno all'equleo, à ritondare periodi al torno di celebrati oratori; ad aguzzar concetti, à bilanciar contraposti, à cercar metafore, à stendere amplificationi, à meditare traccie bizzarre, argomenti pellegrini. Lo stile è digiuno, la frase nõ hà niente di amenità, le invettive sono ruvide: *Parate viã Domini, rectas facite semitas eius, &c. Genimina viperarũ, quis vobis fugere ostẽdit à vẽtura ira. Facite ergò fructus dignos pænitẽtia, &c. Iam enim securis ad radicẽ posita est. Omnis ergò arbor quæ nõ facit fructum excidetur, & in ignem mittetur.* Queste sono le sue metafore, le sue figure. Qui stà tutta l'arte oratoria, che egli usava. Mi direte; parlava à gente ordina-

Luca cap. 12

Ioan. 5.

Luca cap. 3.

ria, e dozzinale, che non era capace di oratione più alta, e più erudita. Andiamo un poco à vedere come si porta nel Palazzo di Herode. Ivi senz'altro sarà ito con apparecchio di qualche discorso più dotto; accioche non sia beffeggiato da' cortigiani, come Predicatore da villa, e da campagna. Parla con un Rè coronato: haverà prima studiato l'esordio, per haverlo amorevole, ed attento: hà da riprenderlo di un delitto enorme; bisognerà condire la riprensione con maniere piacevoli; e fare in modo, che lusinghi l'intelletto, se dispiace all'udito, ed amareggia la volontà: mandare avanti le scuse con humile diceria. Niente di questo: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui.* Così parlò con Herode, che lo temeva, e riveriva: ed à persuasione di lui faceva molte cose buone contro al dettame della sua mal'inclinata natura. Come dunque si guadagnò tanta fama di segnalato dicitore? Le opere facevano l'ufficio di voce; era copiosa facondia la santità della vita: l'austerità del vitto, e del vestito, il rigore dell' astinenza, fortissima invettiva contro della delicatezza, e del lusso: la purità verginale mantenuta illibata da ogni sospetto, non solo da ogni macchia di sordidezza carnale, Filippica vigorosa, che faceva arrossire la libidine incestuosa di Herode: l'humiltà, la modestia, e la ritiratezza, forte rimprovero de' costumi de' Farisei, che caminavano per le piazze pieni di fasto, esiggendo riverenze, e saluti: andavano a' conviti per crapular doppiamente: colla superbia, che si gonfiava di fumo, ambivano le prime sedie: e colla gola per satollare il ventre volevano i primi piatti. Movevano compuntione ancora, il bosco, le rupi, la caverna, nella quale habitava. In vederle di lontano ciascheduno sentiva riepirsi di sacro horrore: gli suggerivano spirito di penitẽza i suoi medesimi pensieri, con dire: Ivi habita quel gran Profeta, quel nuovo Elia, quel prodigio di mortificatione, quel miracolo di astinenza. Queste erano le prediche, onde si rendè famoso nella Giudea, ed in tutti i paesi circonvicini. Non havreb-

Marci. 6.

vrebbe havuto mai tanta energia nella favella; ancorche fosse stata fulmine la lingua, e tuono la voce.

A questa specie di eloquenza, tutti sono tenuti: non vi è niuno, il quale non sia obbligato à praticarlo, in qualunque stato, in qualunque luogo egli sia. La sola presenza di una persona modesta, devota, e timorata; è sufficiente à reggere tutta la famiglia, senza bravate, senza minacce. Tal'era l'economia la quale esercitava il Patriarca Abramo nella sua casa, secondo l'osservatione di Hidelberto. *Considera Abraham Patriarcham: In Domino devotionem invenies; in familia disciplinam. Quippè in domo Patriarcha nemo repertus est sacris indevotus obsequiis*. Lo considera particolarmente nell'Ospitalità usate con quegli Angeli, da lui ricevuti nel suo tabernacolo in forma di pellegrini. In vedere la carità del Patriarca, il quale amorevolmente gli invitò, stimandoli passaggieri; si vedde impiegata in ufficii di cortesia la casa tutta. Sara la moglie, la serva, i famigli: ad impastar la farina, à preparare l'acqua per la lavanda de' piedi, ad accendere il fuoco: a correre sollecitamente alla mandra, per condurre il vitello, latte, butiro; sì che, in breve tempo si apparecchiò un desinare degno di Angeli, e del medesimo Signore, di cui rappresentavano la persona: che quantunque non havessero necessità di cibo materiale; banchettarono lautamente con l'esercitio delle virtù, le quali con tanta unione si esercitavano nella famiglia di un Santo, che in se stesso dimostrava à tutti la norma di quanto operar si dovea. *In domo Patriarcha nemo repertus est. Sacris in devotus obsequiis.*

Epist. 60.

Non si permette alle donne insegnare publicamente, come fù ordinato espressamente dall'Apostolo à Timoteo: *Docere autem mulieri non permitto.* È dà la ragione Anastasio Sinaita, perche lo vieti: *Mulierem docere non permittit, eo quod male docuerit: & ideò deiecit eam à sede doctrina.* Non dimeno il medesimo Apostolo scrivendo à Tito le vuol maestre: *Anus similiter in habitu Sancto: non crimi-*

Epist. 1. cap. 2.

Cap. 2.

criminatrices, non multo vino servientes, bene docentes; ut prudentiam doceant adolescentulas &c. Le vuol maestre di quel magistero, del quale noi favelliamo. Le matrone più attempate devono ammaestrare le giovani, più co' fatti, che colle parole: insegnare la modestia conveniente al proprio sesso: particolarmente nella portatura delle vesti; *In habitu sancto*, che tutta ricuopra la persona: che non lasci sfacciatamente scoperta parte veruna, come in questi tempi si costuma: che questo non è vestire alla moderna, come alcune cercano di scusarsi; è andare ignude all'antica; in quella maniera, che si usava nello stato dell' innocenza; quando non si pativa freddo nè caldo; ò altro danno peggiore. Ma hora sono mutate le vicende. Iddio di sua mano provide i nostri primi Progenitori di vestimenti; e l'istesso richiede da noi la legge dell'honestà, che vogliate comparire, *In habitu sancto*. Quella, che voi chiamate Moda, non è habito, ne santo; è nudità indecente. E questo dimanda l'Apostolo dalle donne più antiane, che ammaestrino le fanciulle con l'esempio: nè si veda nelle Città, ed anche nelle Chiese, quello spettacolo abbominevole, di donne le quali passano l'età di mezzo secolo, e più: che dovrebbero hormai pensare à ringiovanire nell'altra vita: e perche la faccia grinza le dichiara quelle che sono: nè sono bastanti le paste velenose de' belletti, à riempire i solchi profondi delle rughe; si persuadono di poter nascondere la vecchiaja, con dinudare le spalle; dove non è facile à discernere la quantità degli anni, e possono negare al tempo le sue ragioni. Colla modestia del vestito, hanno da accompagnare le altre virtù convenienti alla propria conditione: *Non criminatrices, non multo vino servientes*; siegue dopo: *Bene docentes: ut prudentiam doceant adolescentulas*. Allora potranno ammaestrare le giovani con frutto. Questo è il dottorato delle donne, assai più profittevole, che se andassero ad insegnare nelle Scuole, à disputare nelle Academie: ò vero à litigare nel foro. Questo è l'Apostolato dome-

stico,

ſtico, da eſercitarſi privatamente da ciaſcheduna dentro alle mura della ſua caſa. Se non haveranno il dono delle lingue, come hebbero anticamente gli Apoſtoli; parleranno con una ſola lingua, che ſarà inteſa da tutte le nationi, che è la lingua delle operationi, l'innocenza de' coſtumi, la ſantità della vita, più potente à perſuadere, di qualunque altro linguaggio; perche ſi mira cogli occhi: poiche, ſecondo il detto di Seneca: *Homines plus oculis credunt, quam auribus*. Agli occhi ſempre ſi dà maggior fede, perche non dimoſtrano coſe univerſali, aſtratte, ò lontane; ma particolari, e preſenti: e conforme alla dottrina di Ariſtotile: *Quiſque proclivior eſt ad cognoſcendum bonum particulare, quam univerſale*. Onde più velocemente ſi forma nella fantaſia l'imagine dell'oggetto, e muove più fortemente la volontà. Si conferma con un'eſempio aſſai pratico, ed ordinario. Se volete, che un Pittore vi dipinga l'immagine di una perſona, che non hà mai veduta; è neceſſario, che ſtiate un pezzo à dargli ad intendere l'altezza della ſtatura, le fattezze delle membra, i lineamenti del volto, il colore, la guardatura; onde farà qualche coſa, fantaſticando al meglio che può, preſſo à poco; però, mai non ſi apporrà perfettamente al vero: non vi ſarà tutta l'aria dell'aſpetto. Il contrario accaderà, ſe gli dimoſtrate un ritratto dipinto al naturale da mano maeſtra: ne formerà ſubitamente l'Idea, e la trasferirà nella tela, con tanta ſomiglianza; che non ſi potrà diſcernere da chi non è perito nell'arte, la differenza. Così appunto, ſe vorrete deſcrivere la bellezza, ed il decoro della virtù; accioche la gente la concepiſca; l'abbozzarete in qualche modo colla favella, ragionando dell'eccellenza di lei, del bene, che partoriſce nell'anima, del diletto, il quale dalle ſante operationi deriva. Però non lo farete mai così per l'appunto, che poſſa farſene interamente concetto. Queſto conſeguirete con paleſare l'immagine vivamente eſpreſſa nelle voſtre operationi: ſi che in voi ſe ne vegga il ſimulacro, il quale ſpiri ſantità, e cri-

Vbi ſupra.

e cristiana perfettione. Indi sarà facile a' riguardanti, ricopiarne l'effigie in se stessi, con imitare l'esempio di quello, che in voi ammirano. Questo è dipingere colla mano, non semplicemente colla lingua: con pennellate stabili e fisse, le quali restino impresse nell'anima; non volatili, e fugitive, che svaniscano per l'aria col suono della voce. Mi fù soggerita la similitudine dal Nazianzeno. *Præstantior est meo iudicio existimanda pulcritudo illa, quæ oculis cernitur, quam quæ sermonis pennicillo pingitur: & sapientia, quæ operibus indicatur, quam quæ verbis splendescit.*

Orat. de plaga grandinis.

In oltre; può un Pittore deforme, e scontrafatto, fare una bella, e gratiosa pittura; perche non hà da ricavarla dalle proprie fattezze; ma dall'Idea, che hà nella fantasia, la quale non hà da conformarsi al sembiante della persona. Il contrario accade nel nostro caso. Difficilmente potrete cogli ammaestramenti della lingua, ò della penna, formar ne gli altrui costumi, figura, che sia perfetta; se non dimostrate l'originale espresso nelle vostre operationi: *Forma facti gregis*, come dicemmo di sopra. Onde per humiltà disse di sè medesimo S. Gregorio; mentre s'ingegnò di descrivere le qualità di un degno Prelato: *Dum mostrare qualis esse debet Pastor, invigilo; pulchrum depinxi hominem Pictor fœdus.*

In Pastorali.

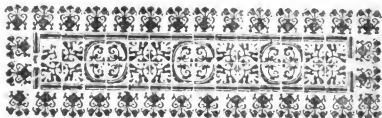
Sin quà ci hà condotto la richiesta di Baracco, di non volere mettere mano all'armi, se non vi era l'assistenzà di Debbora, che glie l'havea intimato, ed insieme la condescensione della medesima, che si cōtentò di acconsentire à quanto ragionevolmente quegli chiedeva. Per accrescere efficacia all'ardire il quale dava, come Ambasciatrice del Dio degli Esserciti; vi aggiunse la prova del proprio esempio; quantunque la qualità del sesso la disobligasse da tal mestiero. E una militia molto delicata, al dire di S. Girolamo, ed otiosa, invitare gli altri alla zuffa; e restarsene in luogo sicuro, dove non giunge spada, nè dardo: *Delicata militia est, ictum pugnanti dictare de muro.*

Ad Heliod.

E per-

E perche tutta la nostra vita è una continua giornata di guerra, dove si hà da combattere con tanti nemici, quanti sono quelli, i quali ci attraversano il camino della salute; chiunque à gli altri presiede, in ogni stato, overo hà qualche prerogativa di maggioranza in ogni professione; deve precedere con l'esempio; accioche possa fare interamente l'ufficio di Capitano, e di guida per superare ogni contrasto.

Finalmente eseguì dalla sua parte puntualmente Baracco gli ordini di Debbora: e procurò con ogni esattezza, d'imitarne la vigilanza, e l'intrepidezza; nè si recò à disonore, l'havere una donna per maestra di guerra, e per esemplare di bellicosa bravura. Ancora di persone inferiori, deve imitarsi l'esempio, quando sono in qualche virtù segnalate: perche in quello, in che eccedono gli altri, sempre sono superiori. Questo faceva il Pontefice S. Gregorio, etiamdio con quelli, sopra de' quali haveva autorità suprema; com'egli medesimo scrisse: ***Ego enim minores meos, quos ab illicitis prohibeo, in bono imitari paratus sum.*** Con tutta la dignità sovranissima del Sommo Pontificato, con tutto l'eccesso della santità, della dottrina, e della prudenza, per cui meritò il nome di Magno; ammirava il bene, che vedeva negli altri, e s'ingegnava d'imitarlo: ed attribuisce il contrario, non solo ad altierezza, ma à difetto di senno: ***Stultus enim est, qui se in eo primum existimat; ut bona quæ viderit, discere contemnat.*** Niuno è di vita così perfetta, benche sia primo di grado, che non possa vedere in altri, quantunque inferiori, qualche virtù, ch'egli non habbia: e possa da quelli pigliar la forma da riformar la sua vita. In tal maniera animati i sudditi dalla guida, e dall'esempio de' superiori; stimolati i superiori scambievolmente dall'esempio de' sudditi, combatteranno fortemente con ogni nemico, per conseguire la corona della gloria nel Paradiso.

Episc. Ioanni Syracus. dist. 2. Constantinopol.

DISCORSO
SESTO.

Debbora và con Baracco in Campo, per animarlo à combattere.

La Vergine ſacratiſſima è la Condottiera de' Martiri, forti guerrieri di Santa Chieſa: e gli difende col patrocinio, gli ammaeſtra con l'eſempio.

ELL'OPERE grandi, per molto tempo avanti fà di meſtieri, che ſia contemplata l'Idea, e ſtudiata la forma. E prima di mettere le mani all'opera, accioche dimoſtri l'eſperiēza all'occhi, quello che all'intelletto ſignificò la ragione; per operare con maggior ſicurezza, ſe n'eſprime la ſimilitudine in qualche modello, dove ſi ſcorge quello, che emendare, quello, che aggiungere vi ſi debba: e talvolta non baſta un ſolo, il quale interamente lo

rap-

rappresenti; è necessario, che si divida, e si rassembrino le parti, una per una. Non hà bisogno la Sapienza Divina di tale industria nelle opere sue; siano quanto si voglia perfette: poiche in una sola occhiata il tutto comprende. Ad ogni modo, per dimostrar l'eccellenza di alcuni misteri appartenenti alla nostra Redentione; un pezzo avanti, che gli mandasse ad effetto, gli andò delineando in varie figure; come son quelle, che habbiamo nell'historie della Scrittura, e ne' Simboli de' Profeti. Questo fece particolarmente nella Vergine, destinata genitrice del Verbo eterno; cioè nell'opera più eccellente, che trà le pure creature sia uscita dalle sue mani. Vi tenne per tutta l'eternità con sommo studio fisso il pensiero: e poi l'andò nel di fuori abbozzando simbolicamente, nelle cose più speciose del Cielo, e degli elementi: di quanto hà di riguardevole, e di ottimo la natura. E perche in essa dovea raccorre il cumulo di tutte le perfettioni, da communicarsi nell'ordine della gratia; diversamente l'andò figurando in tutti quei personaggi, i quali con qualche prerogativa di virtù sopranaturali furono vantaggiati. Ci viene hoggi in acconcio, di considerarla rassembrata nella nostra famosissima Debbora; divenuta, da pacifica governatrice del suo Popolo, invitta conducitrice di schiere armate; che, conforme alla richiesta di Baracco, và in persona nel campo; non solo per ammaestrarlo col consiglio; ma ancora per incoraggiarlo colla presenza. Figura fù questa di quella gloriosa condotta, con cui la Vergine nostra Regina, benche fosse mai sempre amica di concordia, e di pace; per desiderio della gloria del suo figliuolo, e della nostra salute, si fè Capitana di coloro, che generosamente combattono contro le potestà infernali: specialmente di coloro, che ne riportarono trà mille tormenti la palma. Sotto di una Palma teneva ragione Debbora in Palestina: ò come altri vogliono, in un Palmeto. Circondata di palme, meritate da generosi Campioni di Cristo, trionfa la Vergine in Cielo: perche ella fù, che fece

loro la guida, per generosamente combattere col proprio esempio; ed impetrò da Dio colla sua intercessione, le armi, colle quali conseguirono la vittoria. *Ductrix ductorum*, fù chiamata per tal ragione da Giovanni Geometra: Conducitrice de' condottieri: perche ella fù eletta dalla Divina Providenza, per guida di quei fortissimi Heroi, che ci segnarono col proprio sangue la strada, per cui possiamo giungere sicuramente al Paradiso. *Dux pravia Ecclesia* fù nominata da altri: Guida della Chiesa militante in terra, come è Regina della trionfante sopra de' Cieli. Di ragionare di questo argomento, ci dà occasione la solennità di questo giorno, nel quale, colla memoria di tutti i Santi, sotto gl'auspicii di lei trionfa la Fede in quel Tempio, dove prima colla sacrilega veneratione di tutti i Dei della gentilità, dominava l'Idolatria.

Hymno 4. de B. V.

Honor. Augustod. apud Rayn.

Condottiera, Maestra, esemplare; ed insieme confortatrice de' Martiri, fù la Vergine sacrosanta, come quella, che meritò frà di loro il primo vanto. Onde col titolo di Regina de' Martiri la riverisce la Santa Chiesa. Fù investita di tal dignità, fin dal principio, che concepì nel seno il Verbo eterno humanato, per pagare colla sua morte il prezzo della nostra Redentione: poiche illustrata da Profetico lume, dall'ambasciata dell'Arcangelo Gabriele, intese, come lo concepiva in carne passibile, e mortale: ed havendo la perfetta intelligenza di tutte le Profetie, fù insieme perfettamente informata, di quāto intervenire vi dovea, d'ignominia, di atrocità, e di scempio. Talche, nel medesimo tempo, che fù sposa di Dio, e Madre; fù ancora martire di martirio atrocissimo, ed insieme continuato per lungo tempo. Il che vediamo significato con varie allegorie in diversi luoghi della Scrittura, specialmente ne' sacri Cantici. A lei, frà gli altri significati, sogliono applicarsi quelle parole: *Nigra sum, sed formosa filiæ Ierusalem sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*. Si vanta di esser bella, benche nera di aspetto. Tutto allegoricamente s'intende. Dice di esser nera, per l'esteriore

Cant. 1.

ap-

apparenza del proprio ſtato, niente gradevole alla viſta degli huomini, bramoſi di altro luſtro: eſſendo di conditione humile, e diſpregiata: ma molto ſpecioſa agli occhi di Dio, per l'eccellenza della ſantità, à cui niente pregiudica la forma eſteriore della perſona: ſi come alla beltà del corpo nulla toglie l'oſcurità del colore. Forſe alcuno reſterà ammirato del paragone: *Sicut tabernacula Cedar*. Eſſendo *Cedar* luogo habitato da' Saraceni, da Iſmaeliti; natione abietta, raminga, e vagabonda; uſata à vivere di ladronecci, ad habitare ſotto di rozze capanne: onde non pare, che vi poſſa eſſere paragone: mentre ella fù il Palazzo reale; dove habitò corporalmente il Figliuolo di Dio, che in lei ritrovò quella quiete, la quale non havea per l'addietro ritrovata in parte alcuna dell' Vniverſo: *Qui creavit me requievit in tabernaculo meo.* Così nell'Eccleſiaſtico miſterioſamente favella. Corre nondimeno la parità; perche nel ſeno di lei fù albergato nel primo entrare, che fece nel Mondo il noſtro Redentore, il quale viſſe in terra da eſule, da pellegrino, che non hebbe ſtanza, nè permanente, nè ſua: ſi che in queſto inferiore ſi riputò alle volpi, ed a gli uccelli: *Vulpes foveas habent, & volucres Cœli nidos; filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.* Di più, perche il demonio poſſedeva il Mondo da Padrone, per la preſcrittione di tanti ſecoli; quantunque Signore legitimo egli foſſe, ingiuſto occupatore fù riputato il Salvatore, quando venne à ricuperarne il poſſeſſo; ed ingiuſta rapina pareva la converſione de' Publicani, delle meretrici, e di altre perſone facinoroſe, tolte da mano al predatore infernale; Onde in mezzo di due ladroni fù crociſiſſo: e col tirare in quell'eſtremo alla penitenza, ed alla fede uno di eſſi, involò dalle mani del demonio una gran preda, e molto glorioſo fù il bottino. L'altra ſimilitudine, è delle pelli, le quali ricuoprivano il padiglione di Salomone. *Sicut pelles Salomonis*. Ruvide ancor eſſe di fuori, perche eſpoſte al Sole, alle pioggie, alle nevi; mà nel di dentro naſcon-

Eccleſiaſtici 24.

Matth. 8.

ſcondevano ricchiſſime tapezzerie, teſſute di argento, e di oro; ricami di molto prezzo. In oltre, Tabernacolo in queſto luogo, vien inteſo dal Cornelio, in ſignificato di termine militare: cioè di Tenda, dove ſogliono ricoverarſi i Soldati, mentre ſono in campagna; applicando l'allegoria alla Chieſa militante, ed all'anime de' giuſti dimoranti in queſta vita, come in campo di continua battaglia: *Eccleſia, & anima fidelis militans, nigra eſt, ſicut tabernacula Cedar; per luctas, & vulnera, quæ dat, vel accipit, dum aſſiduè cum hoſtibus confligit.* Il che può ancora acconciamente applicarſi alla Vergine, ſenza allontanarci dal noſtro propoſito. Perche nel ſeno di lei fù Criſto per lo ſpatio di nove meſi, come guerriero, che ivi ſi preparava à quelle fiere battaglie, colle quali fù cõbattuto da'ſuoi nemici. Ivi meditava gli aſſalti, le batterie, cõ cui dovea debellare la potẽza di Satanaſſo: gli ſtratagẽmi, per iſchernire le frodi dell'aſtuto inſidiatore, le impreſe, che havea da eſeguire. Ivi ſtava contemplando, quanto di tormenti, e d'ignominie gli apparecchiava l'ingrata Sinagoga, fino alla morte vituperoſa, ed acerba ſopra di un legno di Croce; nè mai da quella rimoveva il penſiero: onde in perſona di lui profeticamente diſſe il Regio Salmiſta: *Dolor meus in conſpectu meo ſemper.* Di tutto lo ſtratio, per affetto di ſimpathia era partecipe la benedetta ſua genitrice; con cui comunicava non meno il giubilo de' contenti, che l'acerbità de' martiri.

Cant. 1.

Pſal. 37.

Ne credo di allontanarmi molto dal veriſimile, ſe dirò che ella medeſima ſin dal primo iſtante del prodigioſo concepimento, non ſolo accettaſſe di eſſere tormentata, ed afflitta inſieme col figlio; ma inſieme l'animaſſe à volere generoſamente combattere inſino alla morte. Di una generoſa donna Spartana ſi racconta, come eccеſſo di gran coraggio, che inviando il ſuo figliuolo alla guerra, gli preſentaſſe colle ſue mani lo ſcudo; dicendogli con Laconica brevità: *Aut cum hoc, aut in hoc.* Prendi queſto ſcudo il più ricco retaggio de' tuoi maggiori; il dono più pretioſo, che tu poſſi ricevere dalle mie mani.

Plut. in Lac.

Ti

Ti serva di specchio, da rimirarvi sempre un vivo ritratto della costanza Spartana. Se hà da restare lo scudo in battaglia, lascia insieme con esso la vita. Non permettere, che avanti mi comparisca, nè lo scudo senza di te; nè tu senza lo scudo. Si veggano in esso dipinte, ò le palme delle tue vittorie; overo i cipressi della tua morte. In somma, questo hà da servire ò di trofeo al tuo valore, ò di feretro al tuo cadavero estinto: *Aut cum hoc, aut in hoc*.

In una tal guisa mi vado imaginando, al mio rozzo modo d'intendere, favellasse la Vergine con l'occulto linguaggio de' suoi pensieri, al divino Infante, quando lo concepiva nelle sue viscere. Prendi, ò Verbo increato, che ti degni di esser figliuolo di vilissima ancella, quale son'io; ò fortissimo Gigante, che hai voluto restringerti nel mio seno; prendi questo corpo, formato dal più florido sangue delle mie vene. Questo è lo scudo, col quale hai da ribattere i fulmini dell'ira divina, e le saette infocate delle potestà infernali. Questa ancora è la spada, colla quale hai da superare, e mettere in ceppi il Prencipe delle tenebre. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. Con questo combatterai valorosamente sino alla morte, in questo dopo la morte, come in carro maestoso, ritornerai trionfante: *Et cum hoc, & in hoc*. Tali possiamo piamente considerare, che fossero i sentimenti della Vergine in quel punto, continuati poscia insino al tempo del parto. Dopo del parto, quando presentò il carissimo pegno al Tempio, le fù palesemente annuntiata la trista nuova della Profetia dal vecchio Simeone: *Positus est hic insignum cui contradicetur. Tuam ipsius animam pertransibit gladius*. Se le rinovò nel cuore la dolorosa ferita di quella spada, della quale havea sentita nell'anima la prima trafiggitura da quel punto istesso, in cui divenne madre: e ne restò continuamente trafitta: si come tenne sempre nella mente fermo il pensiero all'atrocissimo successo, che antivedeva.

Psal. 44.

Cant. 4.

Per questo riguardo fù il suo parto paragonato ad un' Orto di Melagrani: *Emissiones tua Paradisus malorum punico-*

nico-

nicorum. E la melagrana, come sapete, pomo frà gli altri favorito dalla natura: havendo frà tutti, con prerogativa di Prencipe, tinto di porpora il manto, e coronato il capo. E però circondato da rami di pianta spinosa, ne può vivere senza punture: si che possiamo in esso raffigurare il nostro passionato Redentore; il quale nel primo entrare, che fece à vivere frà di noi, ritrovò nel medesimo tempo la porpora del Regno, la corona della gloria nella beatifica visione, con cui vedeva chiaramente l'essenza divina; e le spine pungentissime di quelle immaginationi tormentose, le quali senza intermissione veruna lo crociavano. Gli fù data l'investitura del supremo Reame del Cielo, e della Terra; ed insieme del Regno de' dolori. Ne fù esente da questa sorte la Vergine genitrice; ma si come fù partecipe degli honori, fù ancora de' cordogli. Quel vincolo strettissimo di Amore, il quale annodava strettamente i loro cuori in un sol cuore, faceva ancora comune il tormento. Quanto penava l'uno sentiva l'altra: e ribattendosi ad una certa maniera la pena dell' uno all'altra; veniva insieme à moltiplicarsi l'afflittione.

Finalmente martirio atrocissimo soffrì la Vergine, allora quando hebbe à vederlo incaminato al monte Calvario in mezzo à gl'improperii delle turbe, allo strapazzo de' soldati, a' rimproveri de' Farisei, allo sdegno de' manigoldi. Ammira il P.S.Ambrosio il coraggio di Debbora molto superiore à gli spiriti di una donna: mentre non si trattenne di inviare Baracco, del quale pēsò il Santo Dottore (come vedemmo di sopra) che fosse madre, al cimento di una pericolosa battaglia: *Quanta viduæ fortitudo, quæ à periculis filium, nec materno revocavit affectu*. Quanto più deve ammirarsi l'intrepidezza della Vergine, che fù contenta mandare un figliuolo il quale amava più di se stessa; à quel doloroso combattimento, in cui per mezzo di mille tormēti, e per mezzo di una morte la quale voleva più che per mille, dovea dare l'ultima sconfitta alla potenza di Satanasso. Poiche è molto verisimile,

come

come divotamente meditarono alcuni cotẽplativi; che l'obediẽtissimo figliuolo prima d'inviarsi all'Orto di Getsemani, per dar principio all'acerbo cõflitto; prendesse da lei commiato; & ella benche l'amor materno con incredibile crociato contradicesse, con insuperabile costanza, l'accommiatasse. Onde possiamo dire di lei con più ragione: *Quanta matris fortitudo, quæ à periculis filium, nec materno revocavit effectu.* Ne fù solo contenta, di patire lo stratio dell'acerbissima dipartenza; mà con travaglio maggiore di quello, che soffrì Debbora nell'assistere à Baracco nella fattione, à cui si espose contro de' Cananei; volle nel funesto viaggio verso del monte Calvario seguitarlo: starli à fronte presso alla Croce, talmente trasformata nel tormentato suo Figlio, che crocifissa nell'anima, era molto più stratiata, che se fosse stata crocifissa nel corpo; conforme al sentimento di Amedeo: *Vicit sexum, vicit hominem, & passa est ultrà humanitatem. Torquebatur enim magis, quam torqueretur ex se: quia supra se incomparabiliter diligebat, unde torquebatur.* Se non era conficcata da chiodi, se vi mancava la Croce; penosissima croce era ella medesima à se stessa, ed in vece di chiodi era trafitta da' suoi dolenti pensieri, come contemplò piamente l'Abbate Guglielmo: *Stando iuxtà Crucem, ipsa sibi per affectum maternum quodammodo erat Crux.* Col simbolo di palma è più volte significata la Croce, ed anche la Vergine; onde inferisce, che tal similitudine le convenne, particolarmente sopra del monte Calvario: dove non solamente fù nell'anima crocifissa col suo Figliuolo, mà tutta fù Croce. *Per palmam, qua manus victoris antiquo ritu ornatur, insigne illud, ac victoriosum Crucis lignum notatur. Cui nimirum Evangelista staturam piæ Matris assimilatam insinuans ait; Stabat iuxtà Cruce Iesu mater eius. Planè ille foris, illa intus patiebatur crucem. Stabat illa iuxta Crucem sui Iesu: atque ea ipsa sibimet quodammodo erat in Crucem erecta.* Con simile sentimento fù da Santo Epifanio chiamata *Cruciformis*. Vedendo Cristo

Hom. 5. de Matre.

In Cant. c. 7.

Serm. de laudib. Virg.

il dolor della Madre, al parere di Arnoldo Carnotense, più in quella pativa, che in se stesso. *Christus tunc in matre amplius, quam in se pati videbatur*. Ed ella vedendo, che Cristo, per mirare la sua afflittione, doppiamẽte pativa; l'afflittione di Cristo, e la sua doppiamẽte ancora sentiva. Si conobbe allora, come riflette S. Girolamo, che poco disse Salomone, mentre chiamò l'amore forte à pari della morte: poiche fece nella Vergine prove maggiori, facendo sua la morte del suo figliuolo: *Nimirum eius dilectio amplius fortis, quam mors fuit: quia mortem Christi suam fecit*.

In tract. de Virg. laud.

In serm. de Assump.

Non è dunque esaggeratione oratoria di Santi Padri il nominarla più, che Martire, benche non fusse da esteriore martirio tormentata: perche fù tormentata nell'anima, in cui sono più atroci, e più sensibili le ferite: *Plusquam martyr fuit: quia in anima, non minus amoris, quam mæroris gladio vulnerata fuit*. Così disse S. Idelfonso. Vi aggiunge di più S. Anselmo (come altrove dicemmo) che leggieri al paragone della passione di lei furono tutte le pene de' Martiri raccolte insieme. *Quicquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius nihil comparatione tuæ passionis*. Talche meritò con ogni ragione il titolo di Conducitrice de' Martiri, ed anche di Regina: e ne ricevè, per così dire, solennemente la dignità, e la corona presso alla Croce; dove il Redentore Crocifisso fece ancor'egli la penosa professione, con cui si dichiarò meritevole del supremo grado di Rè, e di Condottiero di Martiri. Di essere imitato da tante schiere di forti Campioni, che furono per la confessione del suo nome, aspramente martoriati, si pregia Cristo: di esser da loro seguita, ed accompagnata si pregia la Vergine: e da tanti figliuoli, fratelli per adottatione del suo Vnigenito, gode di essere circondata nel Paradiso: *Capilli tui quasi grex caprarum, quæ ascendunt de Galaad*. Fù detto per molta lode alla Sposa de' sacri Cantici. Ed acciò che non vi paja avvilita con somiglianza sì bassa, hebbe riguar-

Serm. 2. de Assumpt.

De Excell. Virg.

Cant. 4.

guardo lo Sposo al solo colore. Imperoche le capre di quel paese, per essere abondante di resina, e di mirra, che cade continuamente dagli alberi, portano sempre imbiondito à color d'oro il pelo. *Galaad* secondo l'interpetratione di S. Gregorio, è l'istesso, che *Acervus testimonii*. Onde stima, che ne' capelli siano figurati i Martiri, i quali per il testimonio della Fede furono acerbamente tormentati. E sono rassomigliati a' capelli, forse in riguardo allo stratio, che quelli patiscono dalle donne; con moleste lavande, col carminare de' pettini, colla tortura de' ferri, colla legatura de' nastri; accioche facciano vaga mostra, ed aggiungano alla fronte gratia, e vaghezza; Ed i Martiri tra le catene, trà gli Equlei, trà le fiamme, tra' denti di voracissime fiere, ed altre crudelissime maniere di tormenti, acquistarono quello splendore, per il quale sono stimati il principale ornamento della Cattolica Chiesa. *Quid per acervum testimonii, nisi multitudinem Martyrum intelligimus: qui dum fidem Christi inseparabiliter tenuerunt, eos testimonium veritati, etiam per mortem suam perhibuisse scimus*. Può per la medesima ragione quest'allegoria intendersi de' Martiri, considerati rispetto alla Vergine: la quale come ornamento del suo capo gli riconosce: poiche la loro costanza può dirsi, che fosse effetto di quella fortezza, che fù da lei dimostrata nel penoso martirio sofferto sotto alla Croce, e che le loro palme germogli fossero della sua: dico di quella, che meritò per l'insuperabile sua fortezza. Di più, sicome dal capo nascono i capelli; così dall'invitta fede da lei mantenuta mai sempre costante nel tempo della passione, pullulasse come da feconda radice quella, che indusse tutta la schiera di quei fortissimi Heroi, à volere per difesa della Cristiana Religione spargere il sangue: si che da una sola palma, possiamo dire, che germogliasse tutta quella copiosissima selva, da cui si vede incoronata la Chiesa, ed abbellito il Paradiso. Nel medesimo significato, stimerei, potersi intendere, quell'altro luogo, in cui parlandosi

parimente dei capelli della Sposa, si descrivono coloriti di colore sanguigno, e porporino: *Comæ capitis eius quasi purpura Regis vincta canalibus*. Il che più espressamente ci addita, quei valorosi guerrieri, che per lo spargimento del sangue, e per la tolleranza di acerbissimi tormenti furono porporati. Così l'intende il Pontefice S. Gregorio: *Quid enim purpura, nisi cruor, & tolerantia passionum?*

Cant. 7.

Circondata da corteggio sì glorioso, trionfa nel Paradiso, come fù ancora simboleggiato ne' sacri Cantici: *Quid videbis in Sunamite, nisi choros castrorum?* Accompagnata da militari squadroni tripudia, e gioisce. *Chori castrorum sunt choreæ, tripudia, & saltationes militum triumphantium*. Così lo spiega il Cornelio. Oltre di ciò si accoppiano insieme, cori di giubilo, e fattioni di gente armata: perche giubilando i Martiri al cospetto di Dio sotto alla guida della loro vittoriosa trionfatrice; e lodando il donatore di ogni bene, con cantici di affettuoso ringratiamento, inviano di lassù alla Chiesa militante nuovo soccorso, guerreggiano à suo favore; e conforme alla spositione di Ruperto; *Laudando chori præliantur, præliando castra laudant.*

Alla Vergine dunque, si deve tra' Martiri il primo honore, la prima palma. Ella fù la magnanima Condottiera, che fè loro la guida col proprio esempio, dimostrando, come senza il maneggio di altre armi, col solo patire, conquistare si possa il Regno de' Cieli, ed espugnar la baldanza del Prencipe delle tenebre. Ella altresì colla sua intercessione gli difende, ed impetra loro gli ajuti, i quali sono necessarii per combattere virilmente. Onde può dirsi, che in essi combatte ancora dal Cielo, quantunque sia in pacifica possessione della beatitudine eterna: e nuova gloria le accrescono quei valorosi guerrieri, che per difesa della verità patiscono in terra. *Quid videbis in Sunamite, nisi choros castrorum?* Questa pare, che campeggi trà le sue maggiori honoranze, conforme alla riflessione di Honorio. *Quid videbis nisi choros pro veritate*

tate pugnantium. Vfficio di Maestra, e di confortatrice de' Martiri, fece altresì per tutto il tempo, che visse in terra dopo la risurrettione del Salvatore. Per dare fermezza, e stabilimento alla Chiesa nascente; fù lasciata ad ammaestrare gli Apostoli nella dottrina, la quale haveano da insegnare à tutte le nationi: à confortare quei fortunati Campioni, contro de' quali, vomitar dovea, quanto di fiele havea l'inferno: quanto d'inventioni maligne havea l'Idolatria: quanta di rabbia dal disprezzo de' suoi falsi Numi, potè mai la gentilità concepire: quanto d'invidioso livore contrasse la Sinagoga, contro gli adoratori del Redentore, da lei condennato à morire crocifisso, come enormissimo malfattore. Il primo, che sperimentasse l'efficacia del materno patrocinio della Vergine; fù quello, che fece à tutti gli altri la scorta, col morire coraggiosamente per la difesa del nome del Salvatore. Parlo del Protomartire Stefano, fortissimo Gonfaloniero di quell'esercito porporato, che la furia degli huomini, e de' demonii vinse col tolerare generosamente la morte. Spettacolo degno di maraviglia fù il vedere un giovane Levita, confondere la sapienza de' più saccenti Hebrei, e schernire lo sdegno di un popolo infuriato: star intrepido, e saldo più che diamante, sotto ad una copiosa gragnuola di pietre lanciate à tutto furore da turbe ingannate da Giudaico zelo; che atto di somma religione riputava l'uccidere un'innocente: onde più duro de' sassi, i quali lanciavano colle mani, haveano il cuore. Fù, non hà dubbio, gran magistero di fede, grand'incentivo di fortezza, vedere aperto il Cielo, rimossa la cortina, che il trono istesso di Dio nasconde; ed il medesimo Redentore, che alla destra dell'Altissimo stava in piedi per animarlo; con darle à vedere, che tutta per difesa di lui teneva apparecchiata la sua potenza. Vi fù oltre di questo, nel luogo dove fù lapidato, che fù la Valle di Giosafatte, assistente la Vergine, insieme col diletto Discepolo Giovanni; che ritirata in disparte, alla vista della sanguinosa ten-

tenzone, pregava per il magnanimo combattente. E fino ad hoggi, come testificano il Cornelio, ed il Torino, si dimostra a' pellegrini trà le memorie illustri di Terra santa, la pietra, sopra la quale stava la Vergine inginocchiata. E che poteva mai temere, mentre era rincorato da Protettori così potenti: da Cristo, che l'animava dal Cielo; dalla Vergine la quale in terra con amorose preghiere lo confortava? Per favorire la giornata di Giosuè nel campo di Gabaon, mentre stava combattendo contro degli Amorrei, si fermò per molte hore il Sole, ed immobile à pari del Sole nel suo cerchio stette la Luna: *Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo*. Si che favorita da' primi Luminari del Cielo, illustre doppiamente fù la vittoria. Quanto più riguardevole, e glorioso fù il trionfo del Protomartire generoso; honorato nō già da insensate lumiere, mà da Cristo, e della Vergine, che tengono nell' ordine della gratia le veci di Sole, e di Luna; donde procede quella luce, la quale hà da mantenere per tutta l'eternità invariabile il giorno. Sotto l'aspetto di Pianeti sì favorevoli, sì luminosi, combattesti, ò valoroso Campione, nè potevi dubitare della vittoria; anzi il medesimo combattimento, hebbe ragione di triōfo, mentre combattevi coronato del proprio nome. Dolci ti furono le pietre, nè di ciò punto mi maraviglio, mētre furono asperse di rugiada di Paradiso; che piovea copiosamēte dal Cielo aperto, e dagli occhi della Vergine, mentre con pietoso sguardo in mezzo alle mani de' furiosi persecutori ti rimirava.

In act. Apost.

In Cāt. Haba.

Dalla presenza della Madre, che intrepida stava sotto la Croce, e l'animava à morire per la Redentione del genere humano, comcepiva Cristo nuovo coraggio per tollerare quell' Oceano di martiri, dentro del quale ondeggiava. E come stimò un'Autore dottissimo tra' moderni, fù gagliardo motivo per lui ad accettare la morte, & à volere perseverare nella Croce insino all'ultimo respiro, il vedere, che la Vergine così voleva. Vi agiunge di più, che quantunque non havesse havuto

Salazar in Prov. c. 8.

vuto

vuto dal Padre il precetto di morire,come hebbe in fatti; haurebbe accettata la morte per condescendere al desiderio della Madre,che l'offeriva in Olocausto per la nostra salvatione. L'haurebbero creduto i Giudei figliuolo di Dio, se egli dalla Croce scendeva. Non volle farlo: vi stette perseverante fino alla morte, per honorare la Madre,con dimostrarsi vero huomo, e figlio di una tal donna, come riflette S. Idelfonso: *Post multas assumpta carnis iniurias, ad ultimum potatus felle, & patibulo affixus; ut te veram matrem ostenderet, verum se hominem patiendo tormenta monstravit.*

Tanto potè,tanto operò la presenza di lei nel martirio acerbissimo del Redentore, che fù il capo de' Martiri: Ed accioche si vedesse, che il medesimo ufficio havea per l'avvenire da esercitare con tutti gli altri; volle essere ancora presente alla'agonia di colui, che fù il primo ad imitare con volontaria passione, l'esempio del suo Figliuolo. Nè lascia di usare continuamente l'istesso favore con coloro, i quali sono fatti degni di tal ventura. E tra le grandezze maggiori del Regno, il quale possiede sopra de' Cieli, non si sdegna di fare le parti di Sacerdote,con offerire à Dio quelle vittime fortunate, che consacrano la propria vita per la gloria del suo Figlio. Ed in questo senso applicare ancora à lei si possono, quelle parole misteriose di Salomone: *Sapientia,&c. Immolavit victimas suas.* Ella sacrifica à Dio vittime sì pretiose, col cuore, e con l'affetto, se non lo fà colle mani. Nè possono ricusare l'honore di essere sacrificati da una Madre, la quale con prontezza maggiore di quella del Patriarca Abramo nel primo sacrificio, che fece: offerì il proprio figliuolo, e col figliuolo se stessa; con dimostrationi singolarissime di fortezza; per cui meritò di essere figurata nella famosa Torre di David,inespugnabile per il sito, e per la maniera, colla quale fù d'ogni intorno fortificata; riguardevole per l'architettura, e per l'armi, che havea pendenti d'intorno. *Sicut turris David collum tuum, quæ ædificata est*

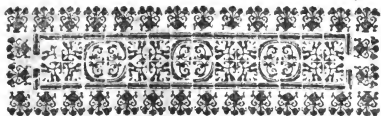
Salazar in Prouer. c. 9.

Cant. 4.

cum

cum propugnaculis: mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium. Cinta di fortiſſimi baloardi, collocata ſopra di alto monte, non vi era chi poteſſe accoſtarſi ad oppugnarla. Leggono altri: *Sicut turris David, quæ ædificata eſt ad diſciplinas*: Cioè, come ſpiega lo Spoſitore poco dianzi citato, fabbricata con tal'eſquiſitezza di artificio, che artefici induſtrioſi, venivano à pigliar da eſſa la forma da transferire ne' loro lavori, accioche foſſero di tutta perfettione: e ſerviva di magiſtero, e di ſcuola non meno, che di preſidio. Tu foſti, ò coſtantiſſima Vergine, la Torre miſterioſa, la quale fondata sù le cime della ſantità più ſublime, ſormontaſti l'altezza de' Cieli, ed inſino al trono dell' Altiſſimo ti ſollevaſti. Tù il primo eſemplare di ogni virtù creata, à tutti gli ordini della Chieſa deſti la forma. Da te preſero ſpecialmente i Martiri l'eſempio di mantenerſi imperturbabili tra' tormenti. Mercè, che dalla tua interceſſione hebbero ancora l'armi, con cui poterono ſchernire l'inſidie di nemici.

Andate dunque, ò feliciſſimi Campioni, à combattere con auſpicii sì venturoſi. Seguitate animoſamente la ſcorta della voſtra magnanima Conducitrice, e Maeſtra. Sotto al patrocinio di lei, ſicura ſarà per voi la pugna, infallibile la vittoria. Vi ordirà mille inſidie il tiranno infernale: ſcoccherà mille ſaette; ma ſaprà ben'ella provedervi di mille ſcudi da rigettarle. Dite pure con Baracco alla voſtra Miſtica Debbora, quando ſtate per incaminarvi alla zuffa: *Si veneris mecum, pergam*. Se tu col tuo favore mi accompàgni, ò potentiſsima Protettrice; ad ogni cimento mi eſpongo: accetto volentieri dalle mani de' nemici la morte, per ottenere dalla tua mano la palma.

DICCR-

DISCORSO

SETTIMO.

Si contenta Baracco di prender l'armi per mover guerra a' Cananei; quantunque da Debbora gli sia predetto, che la lode della vittoria sarà di una donna.

HE un'huomo habbia à seguitare i dettami di una donna, anzi da ubidire a' suoi precetti, è cosa molto dura: particolarmente in faccende, le quali trascendono l'habilità del sesso femminile, ristretto dentro a' confini della domestica Economia. In questo caso noi siamo. Si tratta d'imprese militari: si hanno da prender l'armi per uscire in campagna, à combattere con un potentissimo nemico: ed il Capitano destinato à condurre l'esercito, hà da prendere la patente, ed il bastone di comando dalla mano di una donna. Resterà attonito il Popolo tutto, quando vederà alzarsi bandiera per far levata di gente, la quale se ne stava

N quieta

quieta sotto del giogo: nè pensava à mutar sorte, perche impossibile pareva nello stato, in cui di presente si ritrovava: nè per molt'anni havea udito suono di tromba, se nõ banditrice di tributi, e di gravezze. Chi vorrà seguire l'invito? Chi ardirà di essere il primo ad esporsi al periglioso cimento? Chi tenterà di far capo cõ pericolo di lasciarvi la testa, come reo di rebbellione? Direte; il desiderio della libertà fà tal volta delle prove stravaganti, le quali hanno dell'incredibile. E vero; ma il desiderio della libertà allora è animoso, & ardito, quando viene animato dalla speranza. Qui non vi è motivo alcuno, di sperare, che il tentativo sia per havere niente di prospera riuscita. Vi è l'invito di Baracco. Dove si fonda? Nell'ordine di Debbora. Siamo da capo. Si hà da sconvolgere sossopra tutta la natione Hebrea per il consiglio, o per il comandamento di una donna. Fantasie femminili si hanno da prendere per oracoli? Queste, & altre difficoltà saranno nate nella mente di Barac intorno all'esecutione dell' ordine intimato da Debbora. Tutte però furono superate dal vedere la grande autorità, che havea Debbora acquistata per la santità, e per la sapienza: e dal sentire, che ella da parte di Dio favellava: *Præcepit tibi Dominus Deus Israel: Vade, & duc exercitum in montem Thabor, &c.* Si dimostrò apparecchiato Baracco ad ubidire con ogni prontezza. Dimandò solamente, che Debbora si compiacesse di andar seco: altrimenti era affatto risoluto di non partire senza di lei. *Si venis meum vadam: si nolueris mecum venire, non pergam.* Con tutto questo non pare che dimostrasse tutta la perfettione dell'ubidienza dovuta ad un precetto divino. Rispondono alcuni à favor suo: Non ricusò di ubidire; ma solo bramò di essere accompagnato da Debbora. Questo è quello, che diminuisce l'integrità dell'ubidienza, il venire à patti, mentre l'ordine fù perentorio, ed assoluto. Il Saliano è di parere, che vi fù qualche leggiero difetto. Vi aggiunge di più il Cornelio, che per questo ne fù punito. La pena fù quella,

là, che gli fù predetta parimente da Debbora, quando disse di voler condescendere alla sua richiesta: Cioè, che la vittoria per quella volta non sarebbe attribuita al suo valore; perche una donna con l'uccisione di Sisara gli havrebbe tolta da mano la palma. *Ibo quidem tecum; sed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Sisara.*

Dall'altra parte l'Abulense inchina à scusarlo da ogni colpa: nè conosce in questa repugnanza, peccato alcuno; perche può probabilmente stimarsi originata da sentimento di humiltà, overo da sconfidanza; non riconoscendo in se virtù bastante à regger solo la carica: e dall'assistenza di Debbora sperava di essere avvalorato. Nè fù inditio di poca humiltà in una persona eletta per guidare un'essercito, il protestare di non volere uscire in campagna se non era spalleggiato da una donna. In altre occasioni il replicare agli ordini, ancorche sovrani, annuntiati da parte di Dio, e lo scusarsi di non havere facoltà di eseguirli, non fù tenuto per delitto, etiamdio in personaggi riguardevoli, e Santi. Sapete pure quante volte Moisè andò scansando per isdossarsi dalla carica, quando Iddio lo mandò per ambasciatore à Faraone: hora con dire, che nõ havea autorità bastevole per favellare ad un Monarca: Hora proponendo il difetto dell'eloquenza necessaria per esporre, come conveniva una ambasciata di tanta importanza: hora l'impedimento della lingua balbutiente: hora il poco credito, che havrebbe havuto appresso gli Hebrei. Si che, fù necessario operare miracoli per convincerlo. Con tutto questo, quando si vedde alle strette, pregò il Signore, che elegesse altro sogetto più degno: *Mitte quem missurus es*. Comanda à Geremia, che vada à Profetare à gli Israeliti: e la prima risposta, che udì, fù un'aperta negativa, fondata nell'impotenza: dicendo il Profeta di non conoscere in se maggior facondia di uno scilinguato bambino. La Vergine Sacrosanta in udire l'annuntio dell'Arcangelo Gabriello inviato dal

Exo. c. 4.

Cap. 1.

 supre-

supremo Concistoro del Paradiso, à trattare l'altissimo misterio dell'Incarnatione del Verbo eterno; rispose ancor'ella attonita e perplessa, col manifestare il dubbio di non poter essere genitrice, se non era stata mai donna. *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco*? Onde cavò materia di erudito discorso, un gran Predicatore del Palazzo Apostolico; in cui diede per documento a' Prencipi Ecclesiastici; che non devono stimarsi offesi, quando all'esecutione de' loro ordini, qualche difficoltà da sudditi viene proposta. Non deve dunque condennarsi Barach, per la ripugnanza dimostrata di non volere esporsi al cimento della battaglia contro de' Cananei senza di Debbora. Non fù per questo disubidiente, nè infedele: anzi dall'Apostolo è celebrato con vanto di Heroica fede, à pari di Gedeone, di Sansone, di Iephte, di Samuele. Si contentò di uscir à combattere, di soffrire tutte le molestie, le quali haveva da partorire una fattione così molesta; come era l'assalire un'esercito innumerabile di Cananei che inondava i campi, con poche truppe di novitii timorosi, e niente agguerriti: esporsi à tutti i pericoli, à tutti gl'incontri; quantunque gli fosse stato chiaramente predetto, che la lode della vittoria non sarebbe stata sua, ma di una donna: *Hac vice victoria non reputabitur tibi: quia in manu mulieris tradetur Sisara*. Che è quanto dire: Tu hai da soffrir le fatiche, e da incontrare i pericoli della guerra: tu come Capitan generale, sarai lo scopo, dove sarà drizzata la mira di tutte le armi nemiche: e dopo, che sarai rimasto vincitore, il trionfo sarà di una femmina. Niente di ciò gli cale: risponde con animo libero da ogn'interesse; si salvi la mia natione, e cedo à chi che sia tutti gli encomii, tutte le corone, tutti gli applausi. Non altro io pretendo, se non la nostra libertà: che riconoscano le genti, come il Dio potentissimo degli Eserciti è nostro difensore. Non può negarsi, che questa risolutione non sia sommamente lodevole, e si ritrovano pochi esempii, che possano pareggiarla. Nelle bat-

Luc. c. 1.

Hebr. c. 55.

battaglie i travagli più gravi sono de' soldati: quando poi si è conseguita la vittoria, l'honoranza maggiore è del Capitano; nè deve stimarsi attione di poco merito il volerla cedere ad altri. Pochi ritrovarete, che habbiano cuore così magnanimo, e disprezzatore di ogni fasto, che si riducano à fare sì gran rifiuto. Chi non sà quanto tumulto cagionarono nell'animo del Rè Saul, quelle acclamationi delle donzelle Hebree; quando cantavano le prodezze di Davide, con dargli il vanto maggiore della vittoria ottenuta contro de' Filistei: *Percussit Saul mille, & David decem millia.* Allora concepì quell'odio tanto implacabile verso del generoso garzone, che sempre mai lo rimirò di mal'occhio, e pure vedeva, che tutto il vanto della vittoria à lui si doveva: che percotendo la fronte del temerario Golia, havea posto l'honore in faccia al Popolo d'Israele: mentre non vi era niuno, il quale ardisse di cimentarsi col mostruoso Gigante; ed havea stabilito nel capo di Saulle medesimo la corona, in maniera, che, secondo il parere di S. Giovanni Crisostomo, se l'havesse ceduta à Davide, non gli havrebbe data mercede, che il merito pareggiasse. *Per illum vicit Rex, & principatum obtinuit: & quam reposuit gratiam? Nam, si quis perpendat praclarè gestorum magnitudinem; etiam si Rex detractam à suo capite coronam, David capiti imposuisset, nunquam parem retulisset gratiam.* Sò che vi furono trà gli antichi huomini di spirito così moderato, che dopo di havere ottenuto segnalate vittorie, non si curarono di trionfare publicamente con quella pompa, che era la maggiore di quante mai se ne vedevano in Roma. Come furono trà gli altri à tempo della Republica, Marco Fabio, Scipione Nasica, Fulvio Flacco, Cajo Mario: e trà gl'Imperadori, Tiberio Nerone, Trajano, Adriano, Severo. Mà niente per questo perderono della lode meritata, anzi la roddoppiarono: ed in vece di un trionfo, il quale sarebbe svanito in poche hore; trionfano nella memoria di tutti i secoli, con vanto di generosi

1.Reg.18.

Homil. de David. & Saul.

Capi-

Capitani, e di magnanimi dispregiatori di vane pompe. Costumano a' nostri tempi i Generali degli Eserciti di qualche Prencipe sovrano, quando si hà certezza della buona riuscita di qualche fatto d'armi, ò dell'espugnatione di qualche fortezza; far venire in Campagna il Prencipe istesso, accioche à lui si attribuisca l'evento. Però in questo ancora si vede, non essere altro, che una mera apparenza di scena: che fà comparire in campo da vincitore, chi non hà mai combattuto, nè vinto: e se gli canta il trionfo senza della vittoria; la quale fù legitimo parto di magnanimi combattenti; non già ventoso aborto di adulatione servile. Il nostro caso è molto diverso. Baracco hà da raccorre, e da condurre in campagna l'esercito: hà da far fronte a' nemici, sarà il primo bersaglio delle saette: il compimento dell'impresa, il fine della vittoria si haverà per mano di una donna, la quale ne sarà perpetuamente nell'historie celebrata. Talche fù argomento di animo assai superiore ad ogni affetto di gloria mondana, il contentarsi di sostenere il peso, che gli portava la carica imposta: sapendo di certo, che non havrebbe havuto l'ultimo vanto della vittoria. Onde permise Sua Divina Maestà, che prosperamente gli riuscisse il tutto: e rimanesse il suo nome memorabile appresso de' posteri con lode di humiltà, non meno, che di valore. Ne cavo per nostro ammaestramento questa conclusione. Quando una persona nelle sue operationi, non cerca il proprio honore, la propria fama; mà puramente l'honor di Dio, allora diverrà più gloriosa: perche il Signore si conosce obligato à glorificare coloro, che cercano la sua gloria. *Glorificantes me glorificabo: & qui contemnunt me erunt ignobiles.* Per il contrario haveranno sempre mai fine ignobile, ed oscuro, benche siano per altro segnalati, ed illustri, quei fatti, donde si pretende la propria esaltatione, senza riguardo veruno alla gloria del Creatore.

1. Reg. c. 2.

Varii sono i frutti, i quali dall'opere divine sono prodotti. L'allegrezza, la pace, ed altre utilità, che suole

par-

partorire la virtù nel cuore di colui, che la possiede. Vi è di più la gloria, e l'honore. Iddio con giustissima divisione; la gloria la vuole per se, l'utilità la cede à noi. *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Questa fù la canzone la quale andarono gli Angeli cantando per aria nella nascita del Salvatore. Però vi sono alcuni, i quali, come riflette S. Bernardo, non sono contenti di questa divisione: *Displicet mortalibus Angelica illa partitio, qua gloria Deo, pax hominibus nuntiatur: & dum gloriam usurpant, turbant pacem.* Per usurpare la gloria dovuta non ad altri, che à Dio; turbano la pace, con pervertire quell'ordine il quale si hà da tenere nelle nostre operationi, da huomini di volontà legitima, e retta: onde ne viene, che anelando alla gloria con ingiusto volere; perche non possono ottenerla come vorrebbero, perdono ancor la pace. *Non bona; sed iniquæ voluntatis est, qui nequaquam pace contentus, superbo oculo, & insatiabili corde, inquietus anhelat & ad gloriam Dei; nec pacem proindè retinens, nec gloriam apprehendens.* Il che, deve attribuirsi, non solo ad ingiustitia; mà ancora à manifesta pazzia; come alla fine conchiude il medesimo Sãto Dottore: *O stulti filii Adam, qui contemnentes pacem, & gloriam appetentes; & pacem perdunt, & gloriam.* Humiliati, e depressi mai sempre saranno coloro, che cercano d'ingrandirsi contro al divino volere, ò non riconoscono da lui la propria grandezza. *Spirituum ponderator est Dominus*; fù detto misteriosọ di Salomone. *Ponderator spirituum*: cioè de' venti. Questo è il senso letterale. Vorrei un poco sapere da quelli, i quali sono esercitati nelle speculationi mecaniche; se può ritrovarsi qualche modo di pesare il vento? Forse alcuno si maraviglierà di tal quesito. Come potrà pesarsi il vento, che non hà peso, ed è simbolo della leggierezza? Non diranno così gl'intendenti della Filosofia. Si può collocare la bilancia, ò la statera in un luogo, dove potrà esattamente esaminarsi il peso del vento; sia leggiero quanto si voglia. Questo sarà

Epist. 126. ad Episc. Aquitan.

Prover. 16.

rà

rà nella sfera del fuoco, ò pure dell'aria più sottile, e più purgata; dove non possono giungere i vapori, e l'esalationi, le quali salgono dall'acqua, e dalla terra. Di là scenderebbe il vento all'ingiù con violenza, come fà l'acqua per l'aria, ò la terra dentro dell'acqua: e si potrebbe bilanciare molto bene la gravezza. Se ne dà la ragione; perche sempre, che i corpi elementari, overo misti, salgono sopra de' suoi confini, divengono pesanti, e cercano di scendere al paese, che loro conviene per sua natura. Dunque da Filosofo erudito parlò il Savio, mentre disse, che il Signore hà nelle mani la statera per discernere la pesanza de' venti; con quella perfettione, con cui comprende di tutte l'altre cose le qualità. Volle significare nel senso morale, come Iddio deprime, ed abbassa il fasto ventoso de' superbi, simboleggiato nel vento: e fà, che quel'a medesima alterezza, con cui procuravano di sollevarsi ad altezza non dovuta al proprio merito, gli tiri al fondo: *Spirituum ponderator est Dominus*. Cioè, come spiega un dottissimo Spositore: *Fastum, videlicet, & arrogantiam sublimium, addito pondere deprimit, & deponit.* La superbia, vitio leggierissimo di persone, le quali non hanno peso di virtù, nè maturità di senno, sempre cerca di salire: vuol sempre star à galla sopra di tutti, e mal volentieri sopporta, che alcuno le sovrasti; nella statera di Dio è molto gravoso, più di quel, che sarebbe il vento nella sfera del fuoco. Perche cerca di sollevare l'huomo sopra di se à grado sublime, superiore alla sua conditione, dove non può mantenersi; fà di mestieri, che scenda, e quanto temeraria fù la salita, altrettanto precipitosa è la caduta.

Salazar in Prov.

Da quello, che habbiamo detto del peso del vento, dipende lo scioglimento di un'altro problema; se può darsi caso, nel quale una nave possa navigare per aria? Mi risponderete, che ciò non potrà essere senza miracolo. Potrà forse, quando sia composta di aliti sottilissimi. Dico di nò, ancorche sia di ferro, e di smisurata grandezza, ugua-

le a' Galeoni della Flotta, con tutto il carico dell'artiglieria, delle merci, della zavorra. Si dimoſtra chiaramente dal principio apportato di ſopra. Per qual ragione la nave galleggia nel Mare? Per l'aria, che tiene rinchiuſa nella carina, colla quale tutta inſieme forma un corpo più leggiero, che non ſarebbe altrettanta mole di acqua. Dunque nell'iſteſſa maniera potrebbe galleggiare ſopra l'aria confinante all'elemento del fuoco: perche la leggierezza maggiore del fuoco la ſoſterrebbe in alto. Talche, ſe miracoloſamente foſſe portata laſsù una nave, potrebbe ivi navigare ſenza miracolo, per quello, che tocca alla gravità; ſe la materia per altro, haveſſe forza di reſiſtere all'ardore. Non altrimente la noſtra natura terrena, e peſante; quando è ripiena di ſpirito divino, che è di fuoco, può ſollevarſi fin ſopra l'Empireo, e navigare à vele gonfie in mare di gioja: ma ſe pretende d'innalzarſi da ſe con penſieri ambitioſi, con pretentioni ſuperbe, quantunque ſiano di fumo; piomba precipitoſamente all'infimo della viltà; non potendo da quelle eſſere ſoſtentata, per la gravezza della ſua nativa conditione.

A queſto peſo, che hà naturalmente l'huomo da ſe, per cui poco, ò niente può ſollevarſi da terra; vi ſi accreſce per pena nuovo impulſo per farlo precipitare: come ſi è veduto in varie occaſioni, dalle quali ſon piene l'hiſtorie antiche, e moderne. In queſto ſignificato s'intende il detto di Giob: *Qui fecit ventis pondus, & aquas appendit in menſura.* A quel peſo, che hà la ſuperbia da ſe ſteſſa; vi aggiunge la mano Onnipotente del Creatore impeto più gagliardo, con darle la ſpinta, accioche vada più facilmente in rovina. Quello, che fà coi peccatori per caſtigo; pratica talvolta coi Santi per favore, e per conſervarli nella virtù: perche non s'invaniſcano per li doni, che hanno da lui ricevuti. Conſiderate, come nella ſeconda regione dell'aria ſi formano le pioggie. Quando i vapori ivi ſon giunti, ſi condenſano in acqua, e ſcendono di nuovo al paeſe donde ſalirono: *Aquas appendit in*

Cap. 28.

O men-

mensura. Così appunto quando un'huomo è condotto ad alto segno di santità dalla divina benevolenza; acciò che non entri in vanagloria, e non s'invaghisca di se medesimo; l'humilia con qualche grave tentatione: ò con permettere, che vi rimanga qualche difetto, che lo fà scendere à conoscere la propria bassezza. In tal maniera, come riflette S. Gregorio il Magno; *Spiritus levat, ne iaceamus in infimis: caro aggravat, ne extollamur in summis: sicque magno ordine cognoscimus, in interiori profectu quid accepimus; in exteriori defectu quid sumus.* Così fece per far conoscere ad Elia la propria debolezza. Dopo di havere resuscitato morti, onde pareva, che gli fosse delegato l'imperio sopra la vita: mentre havea nella sua lingua la chiave del Cielo, che poteva chiamar le pioggie, ed impedirle quando voleva, e far discendere il fuoco per sua difesa; hebbe poi da temere lo sdegno di una donna, à fuggire dalla Città, ad andare per le selve ramingo; si che alla fine divenutagli gravosa la vita, stanco, e pieno di afflittione, abbandonato sotto all'ombra di un ginepro: *Petivit animæ suæ ut moreretur.* Paolo Apostolo, ammaestrato nel terzo Cielo in quella misteriosa Teologia, che lo fè tenere in terra per Dio; accioche per sì grande prerogativa non invanisse, fù lasciato in potere di Satanasso, che con vergognose tentationi, quasi con vituperose guãciate gli faceva arrossire la faccia. Quando si ricordava della grandezza delle rivelationi, dalle quali haveva arricchita di scienza sopranaturale la mente; poteva parergli di haver vestito natura Angelica, di haver cambiato sostanza, di haver deposta la terrena mistura del corpo: ma poi quando si vedeva assalito da immaginationi laide, ed impure; cadeva per la vergogna di faccia in terra: si accorgeva di essere ancora immerso nelle sordidezze del fango di Adamo: e pieno di confusione, diceva: *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet.* Che fù, come dice S. Girolamo, un'ammonitore, che gli raccordava da tempo in tempo, che non havea

Lib. 19. mor. cap. 5.

3. Reg. 19.

2. Corint. 12.

Epist. 25.

havea lasciato di esser'huomo; come anticamente si usava co' trionfanti: *Hic monitor datus est Paulo ad premendam superbiam: uti incurru triumphali, datur triumphanti monitor suggerens; hominem te esse memento.*

Suole, oltre di ciò, più d'una volta accadere, che uno sia depresso da quella machina istessa, con cui cerca di sollevarsi: che gli sia causa di confusione quello, che pensava dovergli apportare ingrandimento, ed honore. Ed il nostro primo Padre Adamo fù il primo à sperimentarlo. Quando svegliato da quel sonno, ch'egli dormì per sua, e nostra miseria; vedde la donna formata già dalla sua costa, ne sentì gran contento, nè poteva satiarsi di vagheggiarla. Scordato affatto dell'obbligatione contratta per l'eccellenza del beneficio; in vece di render gratie al sovrano benefattore, che favorito l'havea di sì nobile compagnia; e di mirarla, come segnalato lavoro della destra onnipotente del Creatore; ne attribuì à se la lode, riconoscendola come opera sua: come se a lui solo si dovesse tutto il vanto di tanto ammirabile manifattura. *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea.* Quasi, che fosse interamente originata da lui, nè altri vi havesse parte. E pure altro non vi era di suo, che la materia di una costa. Del resto il rimanente dell'ossatura, la carne, i nervi, e tutto quello di più, che si richiedeva all'integrità del corpo, oltre all'anima, che l'informava; tutto era stato artificio maraviglioso del Creatore, dalle cui mani poco prima ancor'egli era uscito. Altrettanto havrebbe potuto gloriarsi la terra, della vaghezza, della simmetria, e delle altre doti del medesimo Adamo: perche da lei fù presa la massa da cui furono fabbricate, ed organizzate le membra. O quanto infelice per lui riuscì questo vanto! molto breve fù il giubilo, e fuggitiva la contentezza. Quella donna di cui fù tanto invaghito, fù cagione della sua, e della nostra infelicità. La costa, che gli fù tolta dal fianco, gli partorì tante sciagure, quant'egli tolerò in tutto il tempo, che visse, e poi lasciò a' suoi posteri con in-

Genes. 2.

felice retaggio. Quella donna, che lo fè tanto insuperbire, gli fè perdere il fasto, e la beatitudine, che godeva. Sono riflessioni di un dotto Spositore, fondate sopra il racconto della Sacra Historia; dove non si legge, che havesse dato alcuna lode al Signore, per haverlo proveduto di così gradita compagnia. *Ideò fortasse nullam dicitur laudem Deo tribuisse: quippe qui sibi totam arrogaret: undè meritò corruit, per quam superbi erat.*

Mendoza in lib. 1. Reg. c. 4. num. 11.

Così và Signori: quando volete per vostro quell'honore, che dovreste rendere à Dio, tutto perdete. Necessariamente egli hà d'havere la gloria, la quale hà per fine delle opere sue. Mentre voi cercate di usurparla, in vece di quella gloria, che ingiustamente gli rapite, fà di mestiere, ch'egli ne procuri un'altra equivalente, e forse maggiore, che è di deprimere, e battere à terra coloro, che ardirono di tentare così enorme rapina. *Perdidisti scientiam tuam in decore tuo.* Così fù detto per bocca di Ezechiele al Rè di Tiro, il quale ne andava altiero per l'ampiezza del suo dominio, da lui rimirato come effetto del proprio sapere, come honoranza dovuta alla sua nobiltà. Mentre havea la mente ingombrata da così vani pensieri, gli fù tolta la Corona dal capo, lo Scettro dalle mani: fù deposto dal soglio; acciò che imparasse come la dignità, che prima havea, non era sua: glie l'havea conceduta in feudo il Padrone sovrano di tutte le Monarchie; il quale richiedeva da lui per tributo, l'esserne honorato come Signore diretto. Nel che riconoscono i Santi Dottori allegoricamente descritto il caso di Lucifero, che insuperbito delle doti ricevute liberalmente dalle mani di Dio, le recava à proprio vanto, come se fussero sue. Onde ne cava per documento il P. S. Bernardo, di non volere honorevolezza veruna, che fà perdere la saviezza, ed il senno: *Nolo decorem, qui mihi tollat sapientiam. Quaeris quis ille sit, tam perniciosus, tam nocivus decor? Tuus.* In tal maniera si fà Iddio temere da' Prencipi: nè solamente da quelli, che sono Prencipi per grado; mà ancora da quel-

Ezech. 28.

Serm. 74. in Cant.

coloro, che si tengono per tali nella sua stima, cavando dalle sue operationi, ò dalle qualità riguardevoli, che possegono, superbia e fasto, come se fossero independenti da ogn'altra Signoria. *Qui aufert spiritum Principum, terribili apud Reges terræ.* Questo conosce frà gli altri effetti della giustitia divina il Reale Profeta. E come spiega S. Agostino: *Tollit audaciam superborum.* Non fù mai lo spirito inspirato da Dio di questa sorte; ma spirito humile, e soggetto: spirito creatore, che quando entra nell'anima, la rinuova, rimovendo da lei quelle boriose pretentioni, che prima l'innalzavano dalla terra, e la facevano salire sopra se stessa, come parlò similmente Davide: *Emitte spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ.*

Psal. 75.

Psal. 103.

Intendiamola. Questa è quella materia, nella quale si dimostra Iddio interessato più, che in ogn'altra. Vuole tutta per se la gloria: non può haver pace con persone vanagloriose, ed altiere, le quali cercano di usurparla: le castiga severamente con humiliarle in quel medesimo genere, in cui cercano di segnalarsi. Mentre pensavano di sollevarsi alle stelle, fà che si ritrovano à terra nel fondo di ogni bassezza; ed in vece di quel vanto, che havrebbero havuto dal glorificare Iddio in tutte le loro imprese, veggono con sua vergogna di non havere guadagnato altro, che fumo: da quel seminario di verdi speranze nutrite dall'ambitione dentro del cuore, seccato dall' ardore d'irragionevoli desiderii, non raccolsero altro, che fieno. *Mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum.* Questa è la sciagura di gente così mal consigliata, come spiega Riccardo di S. Vittore: *Quid aliud erit vitulus fœneum comedens, nisi humani favoris appetitus, carnalem, & temporalem gloriam ambiens.* Si vedde verificato in fatti nel Rè Nabucco, il quale non contento di godere pacificamente la suprema dignità ottenuta in terra, Signore di una vastissima Monarchia; ambì pazzamente di essere tenuto per Dio; e divenne meno, che huo-

Psal. 105.

huomo, con l'essere trasformato in bestia, almeno nell' esteriore apparenza: Onde discacciato dalla Reggia fù confinato in campagna frà bruti animali à pascer fieno, simbolo della sua gloria inaridita: *Ex hominibus abiectus est: & fœnum ut bos comedit, & rore Cœli corpus eius infectum est.*

Daniel. c. 4.

Vedete dall'altra parte, come honora, ed ingrandisce coloro, che sentono di se bassamente, e tutto rimandano à Dio l'honore delle loro prerogative. *Magnificat anima mea Dominum, & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo:* diceva la Vergine sacratissima, Regina del Cielo, fatta già Madre di Dio; sollevata ad una dignità, della quale non può creatura alcuna desiderar maggiore. Secondo l'interpetratione di Origene; *Magnificat Dominum, qui illam quæ Dei imago est, magnam virtutibus facit: quemadmodum is regem magnificare dicitur, qui regis imaginem egregiè pingit.* Con l'eminenti virtù, che possedeva, e particolarmente colla profondissima humiltà, con cui ne dava al donatore la lode; faceva la Vergine, che Iddio, il quale non è capace in se stesso d'ingrandimento, apparisse in lei più grande; onde ne fù ancor ella ingrandita, ed esaltata sopra tutte le Angeliche Gerarchie.

Questo è il sentimento, che hebbero sempre mai persone dotate non solo di maggior santità, mà ancor di più matura prudenza, di maggior senno. Ne fù rivelato à S. Giovanni il mistero, mentre gli furono dimostrati quei ventiquattro vecchioni incoronati di corone di oro, e posti à sedere in sedie luminose: i quali, quando udirono con somme benedittioni, glorificato da' quattro misteriosi animali, l'onnipotente Signore; si levarono da sedere, e prostrati avanti al suo trono, l'adorarono ancor essi, con deporvi le loro corone: *Cum darent illa animalia gloriam, & honorem, & benedictionem sedenti super thronum, viventi in sæcula sæculorum; procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, & adorabant viventem in sæcula sæculorum, & mittebant coronas suas ante thro-*

Cap. 4.

thronum, &c. Quello, che può cagionare qualche difficoltà nel racconto di questo fatto, è che dice di havergli veduti in forma di vecchi: e pure sappiamo, come nel Paradiso, non vi può esser vecchiaja: imperciochè, conforme al detto di S. Paolo: *Quod senescit propè interitum est.* Dove non si muore, nè anche s'invecchia. Per qual cagione sogliono gli Angeli dipingersi in forma giovanile. Si può cavare dalla chiosa di Ruperto Abbate, una verisimile conghiettura, perche fossero rassembrati in questa figura. E fù, perche in quell'attione dimostrarono gran prudenza, che è propria della vecchiaja. Deposero le loro corone avanti al trono di Dio, per dare à vedere, che quell'ornamento, che haveano nel capo, benche fosse acquistato col merito delle loro operationi, era principalmente dovuto alla divina beneficenza, dalla quale furono prevenuti, e confortati, col dono della perseveranza, insino al fine: e che à lei conveniva, se ne rendesse tutto l'honore. *Considerantes quod non suis meritis, quod gratia praevenientis, & subsequentis misericordia coronas assecuti sunt.*

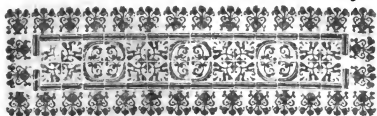
Hebr. 8.

Lib. 4.

Questo esigge Iddio da' Santi nel Paradiso per tributo, in riconoscimento del diadema della gloria, e della possessione del Regno, à cui furono sollevati: e questo medesimo richiede da noi in terra, in ricompensa de' beneficii, che continuamente ci dona, che pigliamo per noi l'emolumento, ed à lui ne rendiamo per contracambio la lode: il che, ci renderà meritevoli di nuove gratie. Acerbamente si sdegna dall'altra parte contro chiunque contraviene à questo suo giusto disegno. Quindi è, che non può esser giammai di accordo co' superbi; e solamente gli humili esalta, come cantò l'humilissima Regina del Cielo nel suo Cantico misterioso citato di sopra: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles.* Questa è una delle principali faccende nelle quali tiene occupata la sua onnipotenza. Ed anche à considerarla per via di regole puramente humane; quelli, che non si curano di gloria, so-

no appreſſo degli huomini più glorioſi. Onde dà per conſiglio S. Giovanni Criſoſtomo: *Si vis glorioſus eſſe, noli gloriã cõcupiſcere:Si vis eſſe ſublimis te ſublimem ne facias. Et quidem honores non quærentem omnes honorant,ambientem verò aſpernantur*. E ne conoſce la prima cagione in quella ſuperbia, che è naturalmente inſerita nella mente di ciaſcheduno. Quando uno da ſe medeſimo cerca di ſublimarſi; tutti concorrono ad humiliarlo, perche mal volentieri ſi confeſſano inferiori. Il contrario ſuccede, quando da ſe medeſimo ſi tiene in poſto humile, e baſſo. *Solet enim humanum genus eſſe quodammodo cõtumelioſum, & pertinax. Qui ſemetipſum extollit, ab altero non extollitur:qui per ſemetipſum humiliatur,ab aliis non humiliatur.*

Homil.39.ad Populum.

Poſſiamo, dunque, per conchiudere quanto habbiamo detto ſin'ora,augurare à Baracco feliciſſima la riuſcita dell'impreſa. Mentre con poche truppe di ſoldati, niente eſercitati nella militia, e male armati, ſi muove contro de' Cananei, natione dominante, e numeroſa, fornita di ordigni militari,e di machine formidabili. Nè ricuſa la carica, quantunque dopo la fatica della battaglia, debba cedere ad una donna la palma. Ne ſeguirà con tutto queſto per ſuo vãto,che il non curarſi di gloria lo renderà più glorioſo.

DISCOR-

DISCORSO

OTTAVO.

Si accampa Baracco sopra del Monte Tabor con diece mila Soldati. Indi coraggiosamente discende ad assalire l'esercito de' Cananei, che fù prestamente disfatto, e Sisara posto in fuga.

MI apposi al vero, quando nel fine del precedente discorso, fondato nel merito dell'humiltà di Baracco, gli augurai certissima la vittoria. Ne vederemo hoggi adempito l'augurio: nè poteva andare in fallo, mentre combatteva sotto la protettione di quel Signore, il quale si pregia di concedere gli honori più segnalati à chi sente più bassamente di se medesimo. Perche si contentò di cedere ad altri la lode della vittoria, fù vincitore, con vanto maggiore di quello, che havrebbe conseguito, se tutta per se pretesa l'havesse. Vedeva chiaramente questa essere un'impresa, à

cui prodigiosamente dovea concorrere la mano onnipotente del Creatore; stimò, che poco havrebbe fatto colle sue forze; per questo facile gli fù il contentarsi, che la providenza divina, in cui consisteva principalmente la propria fortezza, assegnasse per suo beneplacito à chiunque più le aggradiva la palma. Si tiene, per così dire, obbligato Iddio ad animare con ardore speciale di spirito quel cuore, il quale nulla ardisce senza di lui.

Accettò dunque Baracco il carico di Capitano, e raccolse, conforme all'ordine havuto da Debbora, diece mila soldati dalle dne Tribu di Zabulon, e di Neftali già disegnate: non perche era gente più bellicosa, mà perche era più vicina al paese, nel quale havea da farsi la mossa. Quando vēne il tempo della battaglia; partita Debbora dal luogo dove esercitava la sua giudicatura, andò in compagnia di Baracco in Cedes. Fatta, che fù la rassegna di tutta le soldatesca, andarono à prender posto sopra del monte Tabor. E questo, come si vede nelle Tavole Geografiche di Terra Santa; situato nel mezzo della Provincia di Galilea, circondato d'ogni intorno da una gran pianura; e dalla parte di Settentrione inaccessibile, e scosceso. L'altezza è di trenta stadii, che assegnando cento venticinque passi à ciascheduno, conforme all'antica misura, vengono à formare lo spatio di circa à quattro miglia delle nostrali. Hà nella cima un piano di cinque stadii di giro. Sopra modo delitioso, e vago per la temperie dell'aria, per la dolcezza del clima, per l'amenità del suolo, per la corona degli alberi, che lo cingono: renduto più dilettevole dal canto degli uccelli, che ivi godono, quasi una perpetua Primavera. Forse per questa cagione parve molto à proposito al Salvatore, di rappresentare in esso una scena di Paradiso nel suo volto trasfigurato: mentre dopo di malagevole, e stentata salita, vi si ritrova un termine così giocondo. Presero gl'Israeliti un tal posto, per esser facile ad esser difeso; perche, oltre al riparo delle rupi, impediva il passo a' nemici il torrente di Cison, il quale scaturisce dalle pendici, così
del

del Tabor, come dell'Hermon, e và à mettere parte nel Mare Mediterraneo, parte nello ſtagno di Geneſaret. Quì Baracco inſieme con Debbora fece alto colle ſue truppe, e ſi poſe all'ordine per combattere. Moſſo per avventura dalla memoria di queſto fatto, l'Imperadore Veſpaſiano nel tempo della guerra Giudaica, lo fè circondare di muro, per impedire a' Giudei la ritirata.

Andrichò. in Deſcript. Terra Sanctæ.

Ioſeph. de bello Iud.

Hebbe Siſara la nuova della moſſa degli Hebrei: onde per debito della ſua carica, eſſendo Comandante ſupremo delle militie di Giabino; andò preſtamente à reprimere il primo fervore, come conviene, che ſi faccia ne' popolari tumulti, contro de'quali è di grand'emolumento la preſtezza, che ſuole eſpugnarli col timore più, che con l'armi. Non fù di meſtiere trattenerſi molto tempo à raccogliere la ſoldateſca: ſtava già tutta ripartita ne' quartieri, apparecchiata à moverſi ad ogni cenno. L'eſercito, il quale conduſſe, fù aſſai numeroſo, più per pompa, ò per punto di riputatione, mentre vi andava egli in perſona; che per neceſſità, la quale penſaſſe di haverne, per debellare, ò più toſto per caſtigare una maſnada viliſſima di ribelli: ritirata ſopra di un monte à foggia di banditi, anzi che di guerrieri. Gioſeffo dice, che i ſoldati arrivarono à trecento mila, i carri falcati à tre mila. Di queſti habbiamo dalla Scrittura, non eſſere ſtati più di novecento. Ed accreſcere così la quantità de' ſoldati, come de' carri ad una moltitudine così eſorbitante, non hà del veriſimile, come altrove dicemmo, ſe riguardiamo il paeſe, in cui ſi ſtendeva il dominio di Giabino. Quel, che poſſiamo affermare ſenza pericolo di fallire, ſi è: che foſſe incomparabilmente molto ſuperiore à gli Hebrei: di gente agguerrita, e bene armata, la quale non veniva dall' aratro, e dalla vanga: era eſercitata gran tempo nel maneggio dell'armi. S'incaminarono verſo al Taborre i Cananei, formidabili per il numero eceſſivo de' Fanti, de' Cavalieri, per l'armadura. Spaventevole ſopra degli altri era l'aſpetto di Siſara, eſſendo di ſtatura la quale ha-

vea del gigantesco, ricoperto di finissimo arnese: e montato sopra di un carro di proportionata grandezza: onde à chi lo rimirava di lontano, rassembrava un Colosso di sfavillante acciajo, sopra ad una rupe di ferro. Lo trovarete descritto con pari vivacità, ed eleganza appresso di Alcimo Prete; Poeta, e Santo.

Apud Salian.

Tum maximus ipse,
Forma Gigantaa quem facerat horrida molis
Conspicuum, immensamque humani corporis arcem
Sisara Rex gestans.

Lo chiama Rè, non perche tale egli fosse di grado: mà perche era Luogotenente, ò Vicario di Giabino, che gli havea appoggiata tutta la cura del suo dominio. Era questi forse alcuno di coloro, che vogliono dal Principato solamente la commodità, l'apparenza, e l'honore; depongono addosso à gli altri il peso. Qual cuore fecero gl'Israeliti à tal veduta? Poche squadre di gente plebea raunate tumultuariamente alla rinfusa, e poco meno, che disarmate: e non è improbabile, che molti di loro fossero proveduti di quelle armi, le quali suole somministrare ne' tumulti popolari il caso, overo il furore: cioè, d'istromenti di bottega, ò di villa, che nō potevano risvegliare in essi coraggio di sorte alcuna, mà solamēte ricordare la bassezza della propria conditione. Sbigottito all'apparire dell' Oste nemica dalle folgori, che lampeggiavano dagli scudi, dalle corazze, chi altro riguardo non havea, che alle proprie forze, già si avvisava di andare incontro alla morte, senza speranza di scampo. Tutto il contrario si persuadeva, chi diffidato affatto di ogni soccorso humano l'aspetava solo dal Cielo.

Avvicinati, che furono i Cananei à giusta distanza, vedendo il tempo opportuno di venire all'assalto; come dice il sacro Testo, ordinò Debbora à Baracco: *Surge; hac est enim dies, in qua tradidit Dominus Sisaram in manus tuas: en ipse ductor est tuus*. Sù all'armi, la palma è nostra: assalite senza paura: questa per Sisara è l'ultima

gior-

giornata fatale. Discese Baracco à guisa di fulmine dalla sommità del monte: lo seguirono come tempestosa procella tutte le schiere, ed investirono i Cananei con tanta bravura, con impeto sì violento; che fù rotta subitamente la vanguardia al primo assalto; onde vedendosi il rimanente dell'esercito soprapreso da violenza affatto inopinata, restò atterrito, e confuso: vinto non con altre armi, che col timore de' fugitivi. Si che, tutto quel grand'esercito, che inondava i campi à guisa di spaventosa Marina, si vide in un tratto disordinato: una squadra era dall'altra spinta, e soprafatta; in quel modo col quale nel mare, quando è combattuto da' venti si confondono l'onde, in maniera, che una è dall'altra conculcata, e sepellita. Correvano i carri alla cieca senza ritegno, facendo sanguinoso macello di coloro, che condotti gli havevano per sua difesa. Sisara istesso fù costretto à scendere à piedi; mentre Baracco divenuto ad ogni tratto col favorevole successo più animoso, dava alle spalle de' fugitivi: e solitario fuggiva, cercando i luoghi più remoti, dubitando di essere conosciuto per quello, che egli era, all'altezza della statura; come di lui cantò parimente S. Alcimo:

Telorum fasce negletto
Incomitatus abit, metuens sublime notari
Corpus, & excelsa fugitivum procedere massa.

Varie sono le cagioni di questo improviso timore, conceputo da' Cananei, apportate da' Rabini, e da' Spositori moderni; fondate solamente in conghietture, le quali in altro luogo esaminaremo. La Scrittura ne parla solamente con termini generali: *Terruit Dominus Sisaram, & omnes currus eius, universamque multitudinem in ore gladii ad conspectum Barac*. Onde si cava essere stato prodigiosamente cagionato da causa superiore. Possiamo per hora probabilmente affermare, che fosse terrore di quella sorte, che è chiamato da' Latini: *Terror Panicus*, che significa una repentina turbatione, ò cadimento di animo; il qua-

quale improvisamente nasce in uno esercito, overo in altra moltitudine di persone, senza vedersi l'origine: e suole passare ancora a' cavalli, ed à gli altri animali bruti, per sola forza d'immaginatione. È detto Panico da un fatto reale, che fù poi da' gentili trasformato in favola. Fù Pan Capitano dell'esercito di Bacco. All'udire di questo nome, se volete intendere la verità, dovete svestire la fantasia di quella forma, nella quale forse l'havete immaginato fin'ora. Fù egli un Rè assai bellicoso, da cui furono debellate molte nationi: edificò la Città di Nisa nell' India, la quale soggettò con un'esercito di donne: fù il primo, che introdusse la solennità del trionfo: e regnò appunto nel tempo di Debbora, molto nominato nell'Oriente per l'eccellenza del suo valore. Onde gran torto gli fecero i Gentili, mentre lo finsero Dio della crapula; dato all'otio, alle delitie, à passatempi. Era Pan guerriero altresì famoso, che sotto di lui militava, ed era condottiero di una parte notabile dell'esercito. Stavano una volta accampati in una valle circondata da rupi cavernose. Fù riferito à Bacco, che vi era di fuori il nemico, forte di molta gente, superiore di numero, e di forze: ond'hebbe gran timore di restare in quel ricinto rinchiuso; ò di essere tirato à necessità di combattere con molto disavantaggio, e con evidente pericolo di sconfitta. Sovvenne à Pan, che era altrettanto inventivo d'ingegno, quanto valoroso di mano, un pensiero molto opportuno, che fù, ordinare à tutte le squadre, che di notte tempo dessero all'armi con alte grida: le quali ribattute, e moltiplicate dall'Ecco nelle caverne, arrivarono all'orecchie de' nemici: onde pensarono, che vi fosse moltitudine assai maggiore di quella, che era in fatti; e si posero disordinatamente in fuga. Quindi, lo spavento, che suole entrare negli eserciti impauriti per falsa apprensione, fù detto Panico: e credettero i Gentili, che il medesimo Pane lo cagionasse: e talvolta, ò per illusione di mente atterrita, ò per opera del demonio, si stima, che compa-

Iustus Lipsius apud Serar. in cap. 10. Iosue quaest. 9.

risse

risse a' combattenti con mostruosa figura. Per la detta inventione fù Pan ancor'egli da' Poeti annoverato frà Dei: nè sò per qual ragione lo finsero, con poca sua riputatione, Dio di Pastori; e con figura niẽte honorevole.

Terrore di questa sorte possiamo dire, che fosse quello, il quale entrò ne' Cananei, mosso particolarmente dagli Angeli, che favorivano le parti d'Israele: come haveano fatto in altre occasioni, nelle quali con poca soldatesca erano rimasti gl'Israeliti vincitori di nemici potentissimi, e numerosi. Non manca à Dio il modo di atterrare i suoi nemici, senza, che molto vi si spenda di opera, e di fatica: anzi il fare, che quando manchi di fuora ogn'altra forza, essi medesimi combattano contro di se co' loro fantasmi, turbati da vana apprensione :che sono armi, le quali non possono evitarsi,nè mai falliscono il colpo:perche nascono nella mente, e nel cuore, ed ivi colpiscono, dove nascono. Dal che proviene, che gli spaventa lo strepito di una fronda: fuggono senza, che siano perseguitati, e pensano di haver sempre, colla spada sguainata, il nemico dietro le spalle; conforme à quell'antica minaccia. *Dabo pavorem in cordibus eorum: terrebit eos sonitus folii volantis: & ita fugient quasi gladium: cadent nullo persequente.* Levit. 26.

Talche varie sono le maniere colle quali combatte il Signore,per castigo de' suoi ribelli, e per difesa de' suoi Fedeli. Talvolta per dimostrare la propria magnificenza, come Dio degli Eserciti, e come sovrano Monarca dell' Vniverso, fà comparire squadroni di Angeli armati; veste di terribile aspetto i Pianeti; sconvolge gli Elementi. Altre volte, per far conoscere à gli huomini la propria picciolezza, adopera armi più vili, prese dalla medesima loro natura, che sono la paura, la malinconia; apprensioni funeste, cagionate da humori torbidi, e neri. Possiamo raffigurarlo così alla rozza in un caso seguito ne' tempi antichi,molto celebre nell'historie. Si era ribellata nella Scithia una gran moltitudine di schiavi da' suoi Herodot. l. 3.

Pa-

Padroni, e si erano già posti in campagna, con esercito assai numeroso. Haveano più volte i Padroni tentato di raffrenarli, ma senza frutto. Cresceva in quelli l'ardire, mētre si vedevano à cōbattere da soldati, senza disugguaglianza di armi, con coloro de' quali haveano provato più volte sopra le spalle il bastone, ò la frusta. Entrò in uno degli Sciti più prudenti un saggio pensiero; che la forma della guerra usata fino à quell'ora, non era proportionata ad ottenere vantaggio alcuno contro di gente sì vile; che vedendosi pareggiata a' Padroni nell'armi, scordata affatto della sua qualità, diveniva più audace, ed arrogante. Per questo sarebbe stato più espediente l'andare in campo, forniti di verghe, di fruste, e di catene; alla cui vista ricordevoli de' passati trattamenti, facilmente gli schiavi si sarebbero avviliti. Fù accettato comunemente il consiglio con prospero evento. Perche in vedere i Padroni armati di altra foggia; si risvegliò nell'animo de' ribelli l'antica viltà, e si posero bruttamente in fuga. Vna simile inventione adopera Iddio talvolta per domare la ribellione da' peccatori, accioche riconoscano la propria bassezza. Lascia da parte i fulmini, i turbini, le procelle; maneggia armi più vili, di volontarii terrori, di fantasie interne: fà che la persona medesima, afflitta, e spaventata combatta contro se stessa; nè può ritrovarsi arme più vile di quello, che sia il peccatore istesso ridotto per le sue colpe à stato peggiore del niente; avvilito, e disarmato dalla paura.

E molto differente, come dimostra l'esperienza, il timore de' Santi: è timore prudente, ragionevole, e regolato, che non toglie il discorso, mà lo ravviva, e l'avvalora: non indebolisce le forze; le ferma, e le raddoppia. Egli solo contro de' nemici infernali basta per arme di offesa, e di difesa. Non vi è persona più coraggiosa di uno, che teme Dio; che per non commettere nè pure un minimo fallo, non cura la perdita delle robbe, della libertà, della fama, e di quanto può desiderarsi nel Mondo,

di

di honore, di commodo, di piacere. Sprezza la vita; e benche gli venga incontro armata di mille tormenti la morte, intrepidamente l'aspetta; si che non può inventare tante maniere di stratio l'ingegnosa crudeltà de' tiranni, quanto si confida di tollerarne: che è quel caso difficile ad essere inteso da huomini terreni: cioè, che la paura sia madre della fortezza.

Nella guerra del Mondo, non hanno i Soldati maggior nemico del proprio timore. Per lo contrario, nella militia spirituale: non vi è più forte armatura, nè più sicura difesa: *In timore Domini fiducia fortitudinis*. È secondo la spiegatione di S. Gregorio: *In via Dei à timore incipitur, ut ad fortitudinem veniatur. Nam, sicut in via sæculi audacia fortitudinem; ità in via Dei audacia debilitatem parit*. Nel medesimo senso parlò l'Ecclesiastico: *Qui timet Dominum nihil trepidabit, & non pavebit: quoniam ipse est spes eius*. Come potè mai mantenersi il patientissimo Giob, saldo, e costante in mezzo di tante sciagure: cō qual corazza rintuzzò le saette, le quali da ogn'intorno vibrava contro di lui la Fortuna: sin che ulcerato da capo à piedi, lo ridusse à vivere in un letamajo? E peggiore di ogni saetta era la lingua della moglie iraconda, che con rimproveri, con motti pungenti esacerbava le sue ferite. Ne ritrovarete la cagione scritta nel principio del suo libro: *Erat vir simplex, rectus, ac timens Deum*.

Prov. 14.

Lib. 4. moral.

Cap. 34.

Quindi è; che la prima industria, la quale è solito di usare il demonio, quando vuol tirare le anime al suo partito, è togliere il timore della pena, dell'infamia, ò dell' indegnità del peccato. *Nequaquam moriemini*, disse l'astuto tentatore alla nostra Madre Eva, quando procurò d'indurla à mangiare il pomo vietato. Perche cercò di schermirsi nel primo assalto col timor della morte minacciata, se contraveniva al precetto; questo tentò di abbattere primieramente: e col timor di morire, procurò di estirpare ancora quel timor filiale del Creatore, che era della gratia il primo difensore, il primo custode. *Nequa-*

quam moriemini. Così per incoraggiarla à commettere l'empio misfatto, al nostro modo d'intendere, colorì la sua frode. Sete ingannati; come vi lasciaste persuadere una cosa tanto contraria al verisimile? Che in paese dove regna la felicità vi sia la semenza di tanto male: e di più, che in un pomo tanto dilettevole, sia sparso veleno di morte. Sarebbe tradimento indegno di un Dio nascondere insidie mortali in cibo così gratioso all'aspetto, e piacevole al palato. Tolto il timore fù fatto il colpo: peroche furono vinte le armi, che gli rendeva insuperabili.

Quando questo venne meno colla perdita dell'innocenza; in vece di lui successe quell'altro timore ignominioso, il quale si lascia negli empii per supplicio, e per tormento. *Dominum formidabunt adversarii eius, & super ipsos in Cœlis tonabit*. Cantò nel suo Cantico misterioso la santa madre di Samuele. Vi darà qualche difficoltà, l'udire, che il Signore tuona solamente sopra de' peccatori: mentre sappiamo, che ancora i Santi sono soggetti à tali accidenti, e ne paventano gli effetti. Vediamo pure, che i fulmini non vengono di lassù à mira, nè à disegno. Escono dalle nuvole, donde trovano resistenza minore, e scēdono là dove gli spinge l'impeto della fiamma: percuotono ancora le Chiese, e gli Edificii più Sacrosanti. Così possono uccidere una persona di eminente virtù, come qualunque ribaldo. In che modo dunque sarà vero, che Iddio strepita co i tuoni solamente sopra de' peccatori? Se ne dà la ragione. Lo spavento, il quale causane i peccatori, è mero spavento; non se ne cava emolumento veruno, ma solamente angoscia, e terrore. I Santi ne cavano utilità, ne ricevono avviso del rigore della giustitia divina, stimolo di penitenza, rientrano in se stessi à considerare, se di qualche difetto sono colpevoli, per emendarsi. O pure tuona sopra de' suoi nemici, non sopra de' giusti, i quali, come la sōmità del mōte Olimpo sourasta alle procelle dell'aria; così sono superiori à quanto può mai

1.Reg. c.2.

mai temersi, da tutte le minacce del Cielo, e degli elementi: hanno sotto de' piedi quanto può rapire ò la natura, ò la sorte: quanto può accadere di pericolo, e di danno: ancora i fulmini, che sono di tutti gli altri più violenti. Hanno intero il suo capitale sopra de' Cieli, apprezzano solo la gratia di Dio, la salute dell'anima, e la felicità sempiterna. Vi è questo di più, che le saette, e l'haste folgoreggianti, che vibra il Signore sdegnato contro de' suoi ribelli, servono a' giusti di torcia, e di fanale, che scuopre loro la strada, per caminare drittamente verso del Paradiso: *In luce saggittarum tuarum ibunt, in splendore fulgurantis hasta tua*. Per qual cagione affermò il Salmista Reale: *Initium sapientia timor Domini*; Imperciòche non turba l'intelletto, non lo confonde; l'illumina, e l'ammaestra à fuggire i veri mali, che devono abbominarsi: dal castigo, il quale patiscono gli scelerati, imparano à ritirarsi dal camino dell'impietà.

In Cantic. Habac.

Psal. 110.

Madre di timori, e di spaventose fantasie è la notte. Chi camina al bujo, và sempre guardingo, sollecito, e timoroso: paventa il movimento di una foglia, il fischio di un ucello, il calpestio di un picciolo animaluzzo. Havrete udito altre volte un caso accaduto nel secolo passato; che un esercito, caminando di notte, avvisato dalle sentinelle esser vicino il nemico, si pose in armi, e stette fermo fino alla mattina in ordine per combattere: quando alla luce dell'alba si accorsero, che quello, il quale pareva campo di gente armata, altro non era, che un canneto, trasformato dalla paura in esercito bellicoso. Quel sordo ostrepitar, che veniva portato dal vento, parve susurro di soldati, che occultamente si animassero all'assalto. Accorti, che furono dell'inganno; al timore successe la vergogna, che guerrieri assuefatti à non temere il tonare delle bombarde fussero spaurati al tremolare delle canne. Non vi è notte sì cieca, sì tenebrosa, come è quella, che precipita nell'anima col peccato. Ottenebra la ragione, e vi lascia appena qualche scintilla del naturale discorso; tanto è soprafatto

da irragionevoli passioni. Quindi è; che sempre rende l'animo pauroso, e risveglia nella mente larve spaventevoli. imaginationi funeste. Da quanto mira, da quanto sente, cava materia di terrore: come accadeva à gli Egittii in quelle tenebre prodigiose, dalle quali si trovavano circondati, conforme à quello, che stà registrato nella Sapienza: *Sive spiritus sibilans, aut inter spissos arborum ramos avium sonus suavis: aut vis aquæ decurrentis nimium, aut sonus validus præcipitatarum petrarum, aut ludentium animalium cursus invisus, aut mugientium valida bestiarum vox, aut resonans de altissimis montibus Echo; deficientes, faciebant illos præ timore*. Qualunque suono, ò piacevole, ò spaventoso, che egli fosse, cagionava terrore; ancora il canto soave degli vcelli, innocenti Sirene de' boschi; ed il placido mormorio de' ruscelli, musica solazzevole, e naturale de' fonti, solito di ricreare la vista insieme, e l'udito in tempo di fervida estate, terribile rassembrava; niente meno dello strepitoso fragore, che nasce dal precipitare di grosse pietre, e dal calpestio, e dal mugito di fieri animali. L'Ecco istesso, giocosa imagine della voce, il quale altro talvolta non riferiva, che i loro medesimi accenti, benche fossero giocondi, gli spaventava: tutto per forza della cosciẽza turbata della memoria della propria malvagità. *Semper enim præsumit sæva turbata conscientia*. Effetto, se non in tutto simile, almeno poco dissomigliante, cagiona la memoria del suo fallo al peccatore, cioè un'interna paura, per la quale non ritrova luogo di sicurezza. Teme ancora se stesso: laonde non può essere giammai senza timore. Ecco spaventoso gli formano nel cuore i suoi paurosi pensieri: gli risuonano nella mente con terribile ribombo, e con Panico terrore le ingiurie, le contumelie, le minacce, le quali proferì contro de' suoi nemici; ò le lusinghe, con cui cercò di promovore i suoi disonesti disegni, ò di conchiudere altri illeciti trattati contra la lege di Dio: i lamenti delle persone, che ingiustamente oppresse, le bestẽmie proferite con sacrilega lingua cõtro di Dio.

Sapient. 17.

Si

Si che un temporale diletto, come disse il Crisostomo, partorisce un perpetuo cordoglio, accompagnato da un continuato spavento: *Voluptas temporaria est, dolor perpetuus: timor undique, ac tremor; suspicio, & anxietas: angulos metuit: umbras ipsas formidat; suos ipsius famulos, conscios, inscios*.

Conc. de Lazaro.

Magnanimi guerrieri, che senza mutar colore, senza muoversi di piede, stettero à fronte di eserciti armati; nè conobbero mai paura, se non dietro alle spalle de' fuggitivi nemici, non poterono soffrire la presenza di un soldato ordinario, e dozzinale. Ne considera il medesimo Crisostomo l'esempio in Davide, à cui niente non diede da temere l'incontro di vn Gigante, ond'era rimasto atterrito un'esercito intero, e ne restò vincitore negli anni più giovanili; fatto poi Rè di età provetta, di peritia, e di coraggio esercitato in tante guerre, temeva la sola vista di Vria, e non haveva cuore di vederselo avanti: laonde cercò di liberarsi dal travaglio, il quale ne sentiva, con quel mezzo crudele, che voi sapete. Tanto era restato dalla colpa dell'adulterio commesso intimidito: *Videte fratres, & admiramini, quantum mali sit, delitiis obnoxium fieri. Rex militem timet, & formidat subditum. Imperator coronam gestabat, & confusionis opprobria metuebat. Nonne tu Imperator? Nonne gladii potestatem habes? Habeo, inquit; sed conscientiam peccati mei timeo formidinis matrem*. E dopo, che per mezzo della penitenza ritornò allo stato della giustitia perduta; benche fosse stato assicurato di hauere ottenuto il perdono; se gli attraversava ancora nella mente l'imagine del peccato, che quasi rigido accusatore, sempre gli stava incontro: *Peccatum meum contra me est semper*, diceva col cuore humiliato, e contrito. Era però per lui profittevole l'apprensione, quantunque trista, e dolorosa ella fosse: perche gli manteneva sempre nell'anima vivace il pentimento, e lo moveva à lavare con efficaci lagrime la sua macchia. Apparisce ài peccatori in altra forma, per tenerli sempre mai rammaricati, & inquieti, conforme al detto di

2. Reg. c. 11.

In Psal. 50.

Psalm. 50.

In Psalm. 35. S. Ambrosio: *Offunditur enim nobis ultrix nostri imago peccati, nec quietum reum suum esse permittit.* Ancorche non vi sia tribunale alcuno, il quale esamini il fatto, e lo condanni, ò vero esigga la pena; si condanna il delinquente da se medesimo; che è quel giuditio rigoroso, incorrotto, da cui niuno sarà mai dichiarato innocente, se è colpevole, secondo il detto di Giuvenale. *Satyra 13.*

Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi
Displicet authori. Prima hac est ultio, quod se
Iudice nemo nocens absolvitur; improba quamvis
Gratia fallacis Pratoris vicerit urnam.

Non può fuggire l'accusa, nè il giuditio, nè la pena: perche egli solo fà le parti di accusatore, di giudice, e di reo, & anco di carnefice tormentatore: onde certa è l'accusa, inevitabile la sentenza, & infallibile ancor la pena; benche non vi sia testimonio alcuno, che sappia il suo delitto, e giuditio, che lo condanni.

Cur tamen hos tu
Evasisse putas, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, & surdo verbere cadit:
Occultum quatiente animo tortore flagellum.

Bandisca pure dalle scene la Poesia, quelle Furie favolose, inventate per atterrire il volgo, e rimoverlo da fatti enormi: mentre le fà comparire armate di serpi, e di tartaree facelle, per castigare le sceleraggini altrui. Non vi è necessità di simili fintioni. Scena di mostruose apparenze, è l'animo istesso del delinquente, e fà le parti di furia vendicatrice la colpa. Prima, e prossima pena del fallo, è al parere di Seneca, l'haver fallito: *Prima, & maxima pæna peccantium, est peccasse: nec ullum scelus impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est.* Non può haver mai speranza di fuggire la pena, chi commise la colpa: perche la colpa contiene in se la pena: gran parte della quale, è, coforme al detto di sopra, il terrore, che nasce dalla cognitione di haver peccato. *Epist. 97.*

Questo è il timore, à cui si fà soggetto chiunque non teme

teme Iddio: che bandisce dall'anima quell'altro timore virtuoso, e santo, il quale, come dicemmo, serve di custodia, e di riparo: ò vogliam dire, di siepe spinosa, accioche non possa entrarvi il maligno serpente ad infettarla col suo pestifero fiato. Poco dissi con paragonarlo ad una siepe: Muro di bronzo, che rende impenetrabile ad ogni sinistro accidente il cuore, chiamò la coscienza di un'huomo giusto il Poeta Venusino.

Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi nulla pallescere culpa

Horat. epist. 1.

Che non paventa penuria, ò scarsezza di bene alcuno chi teme il Signore, fù detto del Santo Rè David: *Timete Dominum omnes Sancti eius: quoniam non est inopia timentibus eum*. Non vi è mai povertà principalmente di beni spirituali; nè anche di temporali: perche quantunque la persona priva ne sia, nella propria povertà si stima dovitiosa, con havere Iddio, in cui possiede il tutto. Onde in questo senso può chiamarsi, Timor Panico. Pan, nell'Idioma Greco significa l'istesso, che tutto: e diedero questo nome al Dio de' Pastori, sotto il cui governo, pensavano, che fosse il bestiame, nel quale consisteva tutto l'havere degli Antichi. Titolo di Pan, se vogliamo pigliarlo nella sua propria significatione, senza inganno di favola, non può darsi ad altri, che al nostro unico, e vero Dio; il quale in se contiene ogni perfettione, e tutte per mezzo della gratia le comunica a' Giusti, col comunicare se stesso. Laonde, timore veramente Panico è il timore di Dio: perche è timore di perdere il tutto colla perdita della sua benevolenza, e col temere di perdere il tutto, porta ogni bene.

Psal. 33.

Finalmente, per mantenere un timore sì fruttuoso, che custodisce l'anima, e l'assicura dall'insidie del nemico infernale, gioverà molto la consideratione del premio preparatoci nel Paradiso: e sollevare spesso la mente alla contemplatione della Beatitudine eterna. Nel monte, Tabor, come in posto molto sicuro si accampò Baracco, per assalire con maggiore vantaggio i Cananei. Il medesimo

ſimo noi ſpiritualmente conſeguiremo, ſe vi ſaliremo ſpeſſo col penſiero à meditare la promeſſa della gloria, di cui nel ſuo volto trasfigurato diede il primo ſaggio il Redentore. Queſto ci renderà intrepidi, ed animoſi à combattere con tutti i noſtri nemici, e meritevoli di eſſere coronati nel Paradiſo.

DISCOR-

DISCORSO
NONO.

Sisara fuggitivo è albergato da Iahele: dalla quale mentre dormiva, con un chiodo gli furono trafitte le tempie.

L salire ad altezza molto eminente, turba à gli huomini la fantasia, aggira il capo. Perche la tempra della nostra mortale sostanza, la quale in gran parte è composta di terra; non è fatta dalla natura per vivere in luogo tanto sublime: si che nel rimirare all'ingiù, ed in vedersi tanto distante dal suo nativo terreno, si confondono nell'immaginatione i fantasmi, e coi fantasmi si sconvolge l'intendimento. Molto più dobbiamo pensare, che siano sconvolti, e confusi, quando con violenza si scende al basso, e si misura l'altezza con precipitosa caduta. Il medesimo suole accadere ne' cadimenti morali dalla cima degli honori, dall'Auge delle grandezze. Chi dalla nobilità de' natali, ò dal favor della sorte fù posto in grado riguardevole, e sollevato; quando poi per qualche improviso accidente, si vede à terra; si ritrova attonito, e sbalordito in maniera, che difficilmente sà ritrovare la

via, per provedere à ſuoi mali. In tale accidente habbiamo hoggi à conſiderare l'infelice Siſara, precipitato nel fondo dalle ſciagure, dalla carica di Capitan Generale di un' eſercito, che raſſembrava un Regno di gente armata; il quale haveva per tromba la Fama iſteſſa occupata in publicare la moltitudine, ed il valore di militia così valoroſa, così fiorita: dalla dignità di Vicario, e di Luogotenente del Principato de' Cananei, con autorità più ampia di quella del Rè iſteſſo, il quale ſi laſciava gouernare da ſuoi dettami, buttato giù bruttamente à piedi, cercando ricovero per ſalvarſi; atterrito dal grido de' nemici, i quali ſeguono la ſua traccia. Certo è, che ſpettacolo molto tragico fù il mirare Perſonaggio così potente, fuggitivo, e ramingo: avvilito, ed abietto per la perdita vergognoſa di un' eſercito innumerabile, fornito di tante machine: e poi disfatto da poche truppe di gente Hebrea, ſoggetta, e ribelle: armate più dalla diſperatione, che dall'ardire. Potete immaginarvi, qual foſſe il diſpiacere, la confuſione, la vergogna, il turbamento, conceputo dalla triſtezza, cagionata dalla perdita della riputatione, e dalla paura di perdere la libertà, ò la vita; come andaſſe anſioſo, e vagabondo, guidato ſolo dal timore, accompagnato da una turba di doloroſi penſieri. L'altezza della ſtatura, che prima formidabile lo rendeva; hora non è di ſpavento ad altri, che à lui medeſimo, perche lo tradiſce, e l'addita di lontano à vincitori, che gli ſon dietro, e ſono bramoſi di haverlo in ſuo potere: poiche altro non rimane, che la preſa di un tal Coloſſo, per trofeo di vittoria sì glorioſa.

Giunſe finalmente con fuga dubbioſa, ed incerta nel vicino padiglione di Iahele, moglie di Haber, della famiglia de' Cinei. Erano queſti diſcedenti da Hobab figliuolo di Iethro Suocero di Moisè; detto con altro nome Cin; che era venuto da Madian paeſe dell'Arabia à ritrovarlo nel deſerto, e ſi contentò di rimanere con eſſo lui: aggregato al Popolo d'Iſraele con vantaggio: perche gli fù data l'elettione di farſi aſcrivere alla Tribù ch'egli

vo-

voleva: e nella divisione della terra gli fù concesso, che eleggesse il territorio, che più gli gradiva: onde si compiacque di scegliere il paese intorno à Gerico stimato il più delitioso, il più abondante. Vivevano coi Cananei in buona legge, più tosto come gente confederata, che serua, e soggetta. Pensò l'Abulense, che godevano tale indulgenza, lasciati vivere in libertà; perche erano Israeliti di fresco, e stavano frà di loro in qualità di Proseliti: (così sono chiamati coloro, che da Gentili si convertivano al Giudaismo) per lo che non havevano lo spirito rationale tanto radicato, quanto gli altri, i quali erano Giudei di molto tempo. E più probabile la ragione del Serario, e del Cornelio. Non erano molestati, perche era vna generatione pacifica, amabile, e cara al Rè, per la virtù, che in loro fioriua, per lo studio delle buone arti. Era di più permesso dalla Providenza divina per la bontà de' loro costumi, che fossero lasciati vivere in libertà. Onde veniva rimproverato a gli Hebrei, che la miseria, e la viltà nella quale vivevano, era castigo della loro impietà, che gli rendeva tanto odiosi, ed intolerabili a gli huomini, quanto erano ribelli à Dio: e per questo erano perseguitati, combattuti, & oppressi, à tempo che viveva frà di essi natione, la quale per la pietà, e per la giustitia era dagl'istessi nemici rispettata, & amata.

Lyran. in c. 4. Iudic.

Pervenne dunque al Padiglione di Iahele il povero Sisara, stanco per la fuga, anelante, e trauagliato da ardentissima sete, per il caldo conceputo dall'ardore della stagione. Agitato da contrarie passioni: arso era nelle viscere, e nelle fauci per l'ardore della sete; gelato nel cuore, per il freddo della paura. Gli daua qualche sollevamento in quell'estremo disastro, l'esser capitato in casa di persona confidente, & amica, dove poteva sperare fidato ricovero, e luogo di sicurezza. Scorse Iahele di lontano la sua venuta: onde vscì fuora ad incôtrarlo con parole di molta humanità; confortandolo ad entrare senza veruno sospetto. Gratissimo gli fù l'inuito:

ne potè sospettare di frode nell'albergo di donna famiIiare, e conosciuta. Entrato che fù lo ricoprì sotto pretesto di nascondimento con vna rozza schiavina, che più pretiosa in quella occasione gli parue de' cortinaggi di broccato lasciati nel suo Palazzo. Indi le dimandò l'altra mercede di vn poco di acqua da rinfrescarsi. O perche non hebbe l'acqua prontamente alla mano; o che volle dargli dono più grato, aprì vn otre pieno di latte, donde riceuè beuanda più gradita, la quale insieme gli fù di rinfrescamento, e di ristoro. Disteso per la stanchezza in terra, dubitando di quello, che poteua accadere, pregò Iahele, che stesse auanti al tabernacolo sù l'auuiso; accioche se fosse venuto alcuno in cerca de' fuggitivi Cananei, hauesse risposto à chi laddimandava, non esserui dentro veruno. Haurebbe forse potuto dirlo senza molta menzogna: perche staua tanto abbattuto, e quasi annientato dalla presente sciagura, che poco, ò niente vi rimaneua dell'essere suo primiero. Mentre pensaua di star sicuro; per la veglia di lungo tempo, e per il fumo del latte, solito di cagionare simile effetto, si pose à dormire profondamente. Sonno funesto per lui, perche fù preludio di morte: e doueua in esso far l'ufficio di Parca micidiale quella medesima donna dalla quale sperò falsamente di esser difeso. Vedendolo addormentato stimò Iahele di non lasciar passare l'opportunità di fare vn colpo assai glorioso, e di fermar la ruota della fortuna, che à fauore degli Israeliti era riuolta. Suelse vn grosso chiodo dal tabernacolo, e battendolo con vn martello gli trafisse gagliardamente, senza timore le tempie fino alla terra: si che, come parla il sacro Testo: *Soporem morti consocians defecit, & mortuus est*. Continuò la quiete con la morte; la quale in questo solo fù benefica verso di lui, che l'assalì alla cieca. Non lo spaventò con la vista di ferro nemico, nè con le grida di feritore sdegnoso; si nascose trà l'ombre del sonno: fù mitigata dai vapori del latte in quel modo, che suol venire agli bambini in culla: i quali

non

non si dolgono di havere à morire, perche non conoscono il pregio della vita. Venturosa altresì potrebbe dirsi che fosse per lui, mentre gli portò il termine di tante disgratie, di tanti disonori; se non fosse alla morte succeduta la miseria maggiore dell'eterna dannatione. Arriuò intanto Barac, il quale andava in traccia di Sisara per assicurar la vittoria, al padiglione di Iahele; che le andò incontro, e l'inuitò à vedere il fatto. *Et ecce Barac sequens Sisaram veniebat: egressaque Iahel in occursum eius dixit ei: veni, & ostendam tibi virum quem quaeris.* Vedde nell'entrar dentro, il funesto spettacolo, quanto miserabile in se stesso, tanto giocondo à gli Hebrei, che con tale accidēte terminarono la battaglia, e diedero principio al triōfo. *Qui cum intrasset ad eam, vidit Sisaram iacentem, mortuum, & clauum infixum in temporibus eius.*

Questa fù l'attione, per la quale è celebrata Iahele nell'historie, e viene annouerata frà le donne più illustri del vecchio Testamento; proposta per Idea di virtù, e di valore più che donnesco. Mi persuado già dall'altra parte, che à molti di voi venne pensiero di giudicare diuersamente, e di condennarla come rea di misfatto abbomineuole, vituperoso; contrario apertamente alle leggi dell'hospitalità, della giustitia, della pace, della pietà. Occidere vn Capitano fuggitiuo inuitato in casa per termine di amicitia di lungo tempo. Chi potrà liberarla dalla taccia, d'ingiusta, d'infedele, di traditrice? Mai non haurebbe dubitato quel meschino, mentre così cortesemente lo riceveva, che hauesse à tradirlo: e per ucciderlo à mano salua gli desse beuanda di latte, acciòche con sonno più tenace si addormentasse. E pure il latte, che è quel pietoso liquore dato dallá natura al petto delle donne, per mantenere a' figliuoli il principio della vita, doveva rāmentarle, come era donna obbligata per la conditione del sesso alla compassione, alla clemenza. Fù anche d'affetto sommamente crudele: perche vedendo vn personaggio di qualità sì riguardevole, à cui la disgratia haveva suelti tanti allori dalla fronte, la verga del domi-

nio

nio dalla mano; messo à piedi, e fuggire à guisa di villissimo Fantaccino, non hebbe tenerezza alcuna di cuore per compatirlo. Si è dato caso, che gl'istessi nemici avvelenati lungamente da odio capitale, in vedere vn Prencipe da loro debellato, dopo della perdita ridotto à misero stato, non hanno potuto trattenere le lagrime. Che direbbero coloro, che finsero la fortuna in sembiante feminile, per dichiarala volubile, incostãte, capricciosa, dispietata; se vedessero vna donna aggiungere nuovi effetti di crudeltà alla fierezza della fortuna? E poi nõ fù grand' eccesso di animo ferino, l'indursi ad insanguinare le mani in occisione sì disumana: e saggio di gran superbia, e di somma ambitione, il bramare per se la lode di quell'impresa, la quale doveva riserbare à guerrieri, che havevano tolerato le fatiche, & i pericoli della guerra? Talche può stimarsi doppiamente infedele, e fraudulente; contro Sisara, à cui tolse insidiosamente la vita; e contro di Barac, al quale rapì antecipatamente la palma. Non si presume inganno, ò negligenza notabile in una donna: così presuppone la legge. *In muliere non supponitur dolus, neque lata culpa*. E pensa Baldo di assegnare sufficiente ragione. *In muliere non supponitur dolus, sed bona fides: quia naturalis ratio, & sexus imbecillitas hanc opinionem, sive coniecturam excludit*. La debolezza del sesso timido, & infermo la tiene lontana dal congegnare quelle machine, e da ordire quelle trame, alle quali si richiede ingegno più fervido, e più ardito. Di più, come industriosa, e diligente nel maneggio delle domestiche facende, non si presume colpevole di trascuraggine. Fè Iahele fallire la regola nel caso del quale noi favelliamo: mentre si vede machinata dall'ingegno, & esseguita dalla mano di lei vna frode di questa fatta; accompagnata da vn'homicidio, al quale altro complice non hebbe, che l'astutia di vn'ingegno fiero, insidioso, machinatore.

l. vbi. de eden. do.

Come risponderemo è simili accuse? Con tutte queste oppositioni, non dobbiamo condannare quello, che non con-

condanna il rettissimo giuditio de' Santi Padri: e molto meno quello, che assolue, anzi loda lo Spirito Santo. Non fù Iahele rea di fellonia, nè di altra colpa, la quale menomi punto la riputatione di donna, magnanima insieme, e Santa. Tutto stà in giustificar l'attione, e purgarla da quella macchia, che porta nel primo aspetto. Non commise colpa veruna d'ingiustitia Iahele nell'uccisione di Sisara, dice Arias Montano; essendo quegli nemico della sua gente, della sua Religione, che guerreggiava à fauore di vn Rè, sotto la cui tirannia staua il Popolo d'Israele miseramente oppresso. E rigettata da altri questa ragione. In qual maniera poteva stimarlo nemico, se insieme con tutta la sua famiglia, viveva trà Cananei pacificamente. *Erat enim pax inter Iabin Regem Asor, & domũ Haber Cinai*. Lo dice assai chiaramente il Sacro Testo. Replicherà forse alcuno; la pace era trà gli huomini, non trà le donne; non vi era compresa Iahele. Non sò come i Giuristi, & i Politici approueranno questa sentenza. Non vi sarebbe modo più à proposito, per dare à terra ò tutti, ò gran parte dei contratti, delle convegne. Se un Principe, per cagione di esempio, concedesse l'impunità ad vn delinquente, potrebbe permettere, che la Regina mandasse guardie à farlo prigione, e gli facesse pagare tutta la pena: sarebbe equivocatione indegna di personaggi di tal carato. Si seruirono alcuni di questa maniera di trattare anticamente; mà non sò se mai sperarono, che fosse approuata da persone amiche della ragione. Si racconta frà gli altri di Cleomene Rè de' Lacedemonij, che patteggiò sette giorni di tregua cogli Argivi, coi quali haveva guerra. La terza notte improvisamente gli assalì: e parte ne mandò à filio di spada; parte ne fè prigionieri. Mentre si lamentavano acerbamente gli avversarij, del mancamento della parola; si difese con dire, che nel fare l'accordo della tregua, haveva inteso de' giorni, non già delle notti. Vna doppiezza non molto dissimile si narra di Alessandro: che assediãdo alle strette un Castello nell'In-

Plutar. in Apopht.

dia, i Cittadini vennero à patti di renderſi, con queſto, che foſſe loro conceduto l'vſcire con l'armi. Vſciti che furono, mentre s'incaminauano ad habitare ſopra del Monte, gli fè aſſalire di bel nuouo; con farne molti cattiui, e molti ne furono tagliati à pezzi. Mandarono i meſchini al Cielo le quarele, biaſimando la falſa Teologia, la quale havevano portata i Macedoni dall' Europa; che inſegnava à mancar di fede, nō ſolo a gli homini, ma ancora a gli Dei, nel contravenire ad vna promeſſa confermata con giuramento. Apportò ancor egli per ſua diſcolpa, di haver promeſſo non altro, che di dar facoltà di vſcire, non di moleſtarli di nuovo. Nei contratti ſerij, & importanti, non ſi và con ſimili ſottigliezze, ſolite di vſarſi da Soſiſti per ingannare le perſone idiote; non per argomentare ſeriamente.

Polienus l.6.

Vede Arias, che difficilmente può ſuilupparſi dal dubbio; e pēſa di poterlo ſcioglierе dalla parte contraria de' Cananei: dicēdo che poteva Iahele trattar Siſara da nemico, perche era ribelle del ſuo Principe, cioè di Iabino, che haveva à lui commeſſo tutto il governo della militia: & i ribelli del Principe poſſono ucciderſi da chi che ſia lecitamente. Qual atto di ribellione egli fece? Non ſoddisfece al ſuo debito: fù timido, e traſcurato, abandonò l'eſercito, e ſi poſe vilmente à fuggire: fù cagione che Iabino, perdeſſe vn'armata così potente, la riputatione, e con la riputatione il dominio, il quale haveva ſopra gli Hebrei. Talche non potendo dare à Giaele il vanto di Amazone valoroſa, per haver dato con le ſue mani la libertà à gl'Iſraeliti; le dà l'ufficio di miniſtra di giuſtitia, per caſtigare i delitti degl'Idolatri. Chi mai potrà dar colpa di fellonia ad un Capitano, il quale per diſgratia, ò per dapocaggine de' ſoldati, ò degli ufficiali ſubordinati; & anche perche fù inferiore alla bravura degli avverſarij, perde una giornata: onde diſfatto l'eſercito da ogni parte, ſi dà alla fuga: cerca di ſalvarſi al meglio che può havendo alle ſpalle i vincitori, che l'incalzano per farlo

pri-

prigioniero,ò per privarlo di vita. Che havrebbe fatto Giabino istesso? Tanto più se è vero quello, che scrive Giosesso;che anche Giabino incontrato dagli Hebrei restò ucciso.

Per venire alla sentenza, e per giudicare drittamente fà di mestiere esaminare i termini della causa. Si hà da vedere, se la guerra fù giusta. Non si può dubitare, che dalla parte degli Hebrei non fosse giustissima. Potevano prender l'armi per mettersi in libertà. Fù altresì religiosa, e santa: ordinata dal Cielo per mezzo di Debbora: fù confermato l'ordine cō evidēte prodigio di una moltitudine numerosissima dissipata da numero di nemici molto minore.Era stata Giacle insieme cogli altri Cinei adottata nel Popolo d'Israele:era dunque obligata à seguire il suo partito. Nò: adagio. Era Israelita di fede,e di affetto per adottatione;mà stava in pace coi Cananei:dunque era obbligata à mantenersi indifferente, e neutrale; ò pure à dichiararsi, 'qual parte voleva seguire. A questo si risponde con l'opinione del Cornelio,che era pace forzata, e nō era fermata cō giuramēto;e dovevano sēpre supporre i Cananei, che ella,potendo, havrebbe seguito la fortuna di coloro,co'quali era cōgionta di fede,e cōbattevano per comādamēto divino. Facciasi passaggio di tutto il rimanēte; come potremo scusarla dalla doppiezza dalla simulaotine dalla bugia,cō la quale ingānò Sisara,mētre lo vide fuggitivo,l'invitò ad entrare nel suo padiglione,gli diede parola di tenerlo nascosto?Poteva lecitamente occiderlo; Siasi; mà non poteva mentire lecitamente. Non vi può esser mai motivo tanto efficace, che possa render lecita vna menzogna. Lirano seguito da altri Spositori, si vede convinto:e confessa, che veramente non si può scusa da qualche leggiera bugia di invito simulato, con cui l'indusse à fidarsi di se. Alla fine non bisogna far pensiero di scusare,tutto quello che fecero i Santi. Permise il Signore,che havessero le loro imperfettioni,per mantenerli in humiltà; che cadessero in qualche peccato veniale, per

S di-

difetto di piena avvertenza, ò per moto subitaneo cagionato da violenza di passione. Non tutte le operationi de' Santi benche siano di Santità heroica, e sublime, è necessario, che siano virtuose, e perfette. Secondo questa opinione difettò Iaele, ma leggiermente contro della veracità; nè vi fù malitia veruna di ingiustitia, ò di tradimento. Se bene ancora dalla taccia della bugia, cerca Serario con altri moderni di assolverla totalmente; col ponderare il senso delle parole, nelle quali non vi fù promessa alcuna di salvarlo, ò di tenerlo celato. L'ingannò solo col fatto, sotto apparenza di compassione. Il che si può ridurre à sottigliezza di stratagemmi, che sogliono farsi tutto giorno nelle guerre con lode d'ingegno, se non vi fù valore di mano. Morì dunque Sisara vilmente per mano di Giaele. Si che una battaglia sì gloriosa, agl' Israeliti, hebbe principio dal comandamento di una donna, e col coraggio di una donna felicemente si terminò. Debbora, come disse il P. S. Ambrosio Profetò l'esito della guerra: Barac guidò l'esercito in campo: Iaele ne riportò il trionfo. *Debbora belli prophetavit euentum*: *Barac iustus produxit exercitum: Iahel cepit triumphum.*

Lib. de Viduis

Nel senso allegorico, e morale; il latte, che bevuto da Sisara l'addormentò, e fù cagione della sua morte, ci significa l'adulatione. In Sisara vengono figurati i Prencipi, e le persone potenti di questo secolo. Se non sono Giganti per la statura; lo sono per l'autorità, per la Signoria, per la potenza, per cui sono adorati, e temuti: e poi si lasciano addormentare da poco latte di lode affettata, che loro vien porta della bocca di un adulatore lusinghiero, e bugiardo; quantunque conoscano di non meritarla. Questo gli fà chiudere gli occhi, gli fà dormire, perche non veggano il danno, che ne procede. Se non gli priva di vita; gli spoglia della prudenza, che è la vita, e l'anima de' Principati. Onde misticamente, secondo l'osservatione di S. Gregorio, à loro frà gli altri può dirsi con Salomone: *Fili si te lactaverint peccatores, ne acquiescas*

Prover. c. 1.

ſcas eis. Balie perniciose ſono i peccatori, quando con carezze, e con luſinghe inducono ad operar malamente: ò quando col favore, e con le lodi, approvano, ed ingrandiſcono quello che perverſamente ſi fece. *Peccatores lactant, cum perpetranda mala blandimentis ingerunt, vel perpetrata fauoribus extollunt*. Il veleno quando ſi da meſcolato con latte, cagiona irreparabilmente la morte; non vi è niuno antidoto, il quale poſſa rintuzzare la ſua malignità. Il vitio è veleno, naturalmente abborrito dalla natura. Sente la ragione il fetore, e l'amarezza, che porta ſeco. Ma ſe ritrova un'adulatore aſtuto, che lo confetta, con ancomij, con applauſi; fà che non ſi conoſcano quelle peſſime qualità; francamente ſi beve, nè ſi ritrova medicamento, che poſſa remediare al male. Per queſto i difetti de' Potentati, e di altri perſonaggi grandi, ſono irremendabili, e ſi commettono liberamente ſenza veruno riguardo; perche non vi mancano lodatori menzognieri, che gli approvano, e gli commendano.

Lib. 4 Moral. cap. 25.

Mà queſto è un'avviſo, il quale non è per tutti. Caviamone qualche moralità, la quale poſſa giovare comunemente. Di latte ſi nutriſcono i bambini, avanti l'uſo della ragione, mentre non hanno calor naturale ſufficiente à digerire cibo più ſodo. E col latte delle delitie nutriſce la ſenſualità, che è la balia di perſone di poco ſenno, i ſuoi allieui, che non hanno nè forza, nè intendimẽto per grandi affari. Sono inhabili non ſolo ad attioni, dalle quali poſſa ſperarſi merito di vita eterna; mà ancora à tutti meſtieri della Republica, e ne chieggo la fede da voi medeſimi. Se volete eleggere un'Avvocato, che difenda la voſtra cauſa; nõ la cõmetterete ad vno, che ſtia ſempre otioſo; overo ſi trattenga di continuo in giuochi, in paſſatempi: andarete cercando un ſogetto faticoſo, conſumato negli ſtudij, diligente. L'iſteſſo diremo di un Medico, e di qualunque altro artiere ò lavorante, del quale habbiate neceſſità. Molto meno ſaranno buoni per l'eſercitio della militia, che non ſi confà con gente

sì delicata,e sì molle. *Corpus assuetum tunicis, lorica onus non fert: caput opertum linteo goleam recusat: mollem otio manum durus exasperat capulus*. Scrisse S. Girolamo ad Heliodoro:e dalla militia secolare si trasferisce con più ragione alla Spirituale,ed interna; la quale hà continua guerra, col demonio, col Mondo,con la carne; che sempre ci combatte con vna insolente soldatesca di affetti perniciosi: donde difficilmente si può riportare l'vltima palma.

Epist. 1. ad Heliod.

Con simile sentimento riconosce S. Gregorio Nisseno,che la sensualità, con addormentar l'intelletto inchioda l'anima con la terra,togliendole la vita della ragione: *Veluti clauo quodam,sentiendi ui,ad voluptates affixa anima, difficulter ab his,quibus ad hærescens coaluerit avelli solet*. Per la medesima ragione più volte nella Scrittura il piacer sensuale fù rassembrato al vino:che alletta col colore, lusinga con la dolcezza:quando poi si hà nelle viscere morde,ed avvelena. *Ne intuearis vinum,quando flauescit, cum splenduerit in vitro color eius Ingreditur blan dè; sed in novissimo mordebit,vt:coluber,& sicut regulus ve nena effundet*. Offusca l'intelletto in maniera, che l'huomo addormentato con sonno tenace più di qualsivoglia letargo,non vede dov'egli sia: à guisa di temoniere sbalordito,che si lasciò cadere da mano il temone; e lascia la nave in balia dell'onde,alla discretione de'venti. *Et erit sicut dormiens in medio mari,& quasi sopitus gubernator amisso clauo,& dicet:verberauerunt me,sed nō dolui:traxerunt me, & ego non sensi*. E secondo la chiosa di Hugon Cardinale. *Navis est anima,ratio gubernator,clauus sollicitudo. Verberauerunt me dæmones, tentationibus, illusionibus, quæ sunt verbera spiritualia; sed non dolui,non sensi,vel ignoravi*. Inoltre riguardando il senso allegorico;in Giaele,che trafigge le tempie di Sisera con un chiodo suelto dal tabernacolo,il quale alcuni vogliono, che fosse di legno; è figurata la fede della Cattolica Chiesa, la quale col salutifero legno della Croce del Saluatore deprime la super-

Tract. de beatitudinibus.

Prouer. c. 23.

bia

bia del regno di Satanasso. *Quæ est illa mulier plena fiducia, hostis tempora ligno trafigens; nisi fides Ecclesiæ, Cruce Christi regna diaboli perimens?* Scrisse S. Agostino.

Lib. contra Faustum cap. 33.

Per terminare il racconto di questo fatto con allegoria più grata: ci sarà di molta consolatione il considerare in Giaele rassembrata la Vergine Nostra Signora, espugnatrice invitta di tutte le potestà infernali. Vi è questa differenza, che non combatte contra di loro con insidie, ò con sottigliezza di stratagemmi; apertamente col solo sguardo le mette in fuga. Nel primo ingresso, che ella fece nel Mondo, cō intrepido piede schiacciò le tempie à quell'infame Tirāno, il quale aspettava al varco tutti i discendēti della stirpe di Adamo, per soggettarli. A lei si riserbava, secondo il detto di S. Bernardo, una vittoria sì gloriosa; accioche da una donna restasse vinto, e depresso quel superbo Dragone, il quale per mezzo di una donna si gloriava di haver vinto tutta la generatione humana. *Cui hæc seruata victoria est, nisi Mariæ? Ipsa procul dubio caput contriuit venenatum, quæ onimodam maligni suggestionem; tam de carnis illecebra, quam de mentis superbia deduxit ad nihilum.* Da quel tempo in poi sempre ne fù vincitrice: sempre fù cō odio implacabile da lui rimirata come nemica. Gli fù intimato dalla bocca del Creatore, quando da quella fù maledetto: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem.* Non una sola nemicitia, mà molte: perche tanti sono i motivi, che hà di odiarla, quante sono le virtù, eminenti, che in lei campeggiano: quante sono le preghiere, le quali porge al suo Figliuolo à fauore de' suoi devoti: quante sono le prede, che toglie dalle mani del tenebroso predatore: quanti sono gli encomij coi quali è celebrata in terra dagli huomini: glorificata nel Paradiso dall'Angeliche Gerarchie: quante sono le mercedi, le quali per mezzo di lei si ricevono; così nei beni della gratia, come della natura: ed altri che non possono numerarsi. Tutti sono capi d'invidioso rācore, di acerbissimo sdegno, che rinuouano, e raddopiano per mille, e mille volte

Homil. 2. super Missa.

Gen. 3.

la nemicitia, e la rabbia cõceputa dal prĩcipio cõtro di lei.

Ci porge parimente questo fatto di Iaele, che con finta amoreuolezza invitò Sisara à salvarsi dentro del suo tabernacolo, occasione di considerare, mà in differente maniera, quel fedelissimo invito col quale la Vergine potè tirare l'Altissimo à ricoverarsi nelle sue viscere immaculate, à tempo che tutta la terra contro di lui moveva guerra con l'adoratione di false Deità, e con altre sceleraggini enormi, delle quali era uniuersalmente infetto il genere humano. Ella fù, che lo fece partire dal suo trono con l'efficacia di fervorose preghiere, con l'ardore di infocati sospiri, con l'impatienza del cuore desideroso, che non poteva più soffrire la dimora della promessa redentione. Onde il medesimo Iddio si confessa violentato dall'heroica fede, che nella mente di lei regnava, dall' humiltà profondissima de' suoi pensieri: come stà misteriosamente scritto ne'Sacri Cãtici: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum, in vno oculorum tuorum*. Cioè, come spiega Ruperto Abbate; con la perseveranza di sante cogitationi, drizzate sempre al suo diletto, con indefessa perseveranza. *Hoc est vnum oculorum, hac vniformitas vultuum: oculorum spiritualium, vultuum internorum indefessa charitate iustam precem perseverãter, vti ceptum est dirigere ad Dominũ, ac semper cogitare idipsum*, Soggiunge dopo: *In vno crine colli tui*; Cioè, secondo la spiegatione del medesimo Ruperto; con l'humiltà sempre continuata, ed uniforme. *Idest in nimia humilitate cordis tui*; *quẽ videlicet crinẽ sẽper vnũ vidi*; *quã humilitatẽ semper vniformem, & indeficientem esse conspexi*. Queste furono le arti innocenti, queste le armi, che adoperò senza frode, e senza inganno la sincerissima nostra Iahele, per indurre l'Eterno Verbo ad albergare nel proprio seno. Chi potrebbe poi ridire con quaite delitie nel soggiorno di nove mesi lo trattenesse. Non si può dire, che à somiglianza di Sisara l'addormentasse: poiche non era capace di sonno, un'intelletto Deificato da sapienza infi-

Cantic. 4.

infinita. Era in vece di sonno quell'alta contemplatione con la quale le singolarissime doti di quell'anima felicissima fissamente considerava. Si può dire si bene, che addormentasse il furore giustamente conceputo contro di noi: gli facesse deporre le armi, con le quali severamente minacciava di castigarci. Il medesimo sempre mai fece l'amorosa genitrice, allora che uscito dall' utero suo Verginale, lo nutriva col suo dolcissimo latte; del quale ogni stilla, era torrente di ambrosia celeste, che gli raddolciva il palato, e gli rapiva con amorosa rapina il cuore: mantenendo sollecita, e vigliante la sua infinita misericordia verso di noi. Che tali furono gli effetti diversamēte, operati da quel divino liquore; acchetare solamente lo sdegno, e cagionare nella pietà vigilanza, e vigore.

Col mistico latte della sua materna protettione risveglia altresì, e nutrisce la clementissima genitrice, la divotione di coloro, che adottò per figliuoli. Nè si è sdegnata di comparire tal volta visibilmente à porgere dalle proprie mammelle latte miracoloso per consolare, chi con affetto filiale à lei ricorse come bambino bisognoso di conforto, e di ristoro. Non hebbe la purissima Vergine figliuoli generati corporalmente, se non un solo, che fù il Verbo Eterno, che volle dalle purissime viscere di lei vestirsi di carne humana, per potere in essa pagare il prezzo della nostra Redentione. Questo fù l'unico parto del suo ventre Verginale. Vna volta sola si partorisce quando si partorisce un Dio. Hà però per suoi figliuoli adottiui tutti coloro, che sono per la gratia generati: i quali sono ācora figliuoli di Dio per adottatione, e coheredi del Redentore. Se non gli concepì nel seno, gli concepisce nel cuore con affetto materno: che è maternità di cordialissimo amore: onde si conosce obbligata per debito di quell'ardente carità, per cui nostra madre divēne, di alimentarci cō latte di perpetua beneficēza: di esser madre intera, e non dimezzata, come son quelle, le quali dopo di hauer partorito, danno ad altre donna

ad

ad allevare i suoi figli. Costume tanto contrario alla natura, che secondo la testimonianza di S. Basilio, ancor dalle fiere si abborrisce: poiche come lasciò scritto il Santo Dottore: *Nullum fera genus est, quod alteri proles alendas committat. Vnde pudere deberet homines, quod in hoc charitatis officio à feris vincantur.* Onde ne viene, che non possono mai le madri esser perfettamente amate da figli, che si sdegnarono di nutrire: havendo quelli à dividere la benevolenza, con darne gran parte alla nutrice, che loro mantenne col proprio sangue la vita. Bama la Vergine Sacratissima di essere amata da noi in grado di somma perfettione: per questo dopo di haverci con affettione più che materna conceputi nel vastissimo seno della sua benevolenza, ci provede di nutrimento. Questo è quello, che dobbiamo sempre dimandare dalla sua materna pietà, à guisa di bambini nati di fresco: interpetrando ancora in questo senso il consiglio del Prencipe degli Apostoli: *Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite.* Hò detto à guisa di bambini: perche tali dobbiamo stimarci per la nostra nativa debolezza: ed anche, perche habbiamo da persuaderci di essere sempremai nel principio della vita Spirituale: *Donec occurramus omnes in vnitatem fidei, & agnitionis filij Dei, in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi.*

Homil. 9. in Hex.

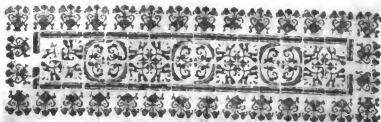
Epist. 1. c. 2.

Ephes. 4.

Finalmẽte cõviene con Iaele la Vergine ancora nel nome. *Iahel* nell'idioma Hebreo significa l'istesso, che *Ascensio* nel nostro Latino. Ed à chi poteva più degnamente adattarsi questo titolo, che à colei, la quale dal primo istante della sua vita, andò sempre salendo con salti giganteschi nell'accrescimento della gratia, e delle virtù, fino à quell'alto segno, in cui superò la Santità di tutte insieme le creature Angeliche, & humane. Onde attoniti, e stupefatti, hebbero gli Angeli da dimandare, mentre la rimirarono: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delitijs affluens.* L'obbligatione di figliuoli ci fà debitori di procurare, quanto possiamo, di rassomigliarci alla madre, cõ

Cantic. 4.

inge-

ingegnarci di andar sempre avanti nel camino della perfettione. Onde le parole citate de' Sacri Cantici soglio-no ancora allegoricamente applicarsi à quelle anime fervorose, le quali procurano sempremai di avanzarsi nella virtù, fino à giungere all'vltimo termine dell'eterna beatitudine: anzi delle miserie di questo basso deserto si vagliono per acquistare tesori di gloria sopra de'Cieli. E come ingegnosamente spiegò Alano: *Descendit in desertum per nativitatem: ascendit per desertum, progrediendo de virtute in virtutem: ascendit super desertum omnem mundanorum contemnens sublimitatem: ascendit de deserto in æternam beatitudinem.* In tal maniera ci dimostraremo degni figliuoli di una tal madre, e meriteremo alla fine di regnare con lei nel Cielo.

T DISCOR-

DISCORSO
DECIMO.

Non devè la Sconfitta de'Cananei, e l'uccisione di Sisara attribuirsi à sinistro destino cagionato da maligna influenza di Stelle.

DEGL'insoliti, e strani accidenti variamente si discorre, variamente si parla: e sì come di tutti sollevano la mente con lo stupore; così di tutti risvegliano la sagacità dell'ingegno, per investigarne le cagioni. Ciascuno cõforme alla qualità della propria professione, si mette à rintracciare i principij, ad osservare gli effetti, à divisare le circostanze. Si affaticano i Politici con la rete delle loro specolationi à pescare quegli occulti segreti di stato, i quali stanno nascosti, come in profonda marina ne' Gabinetti. Stanno gl'Historici ad esaminare minutamente il fatto per poterlo registrare negli annali, e paragonarlo con altri così seguiti,

acció-

accioche serva a' posteri di documento. I Legisti à studiare le ragioni della giustitia: i Filosofi à speculare le cause naturali. Più curiosa, e più vanamente gli Astrologi professori di quella parte di Astrologia, che chiamano Giuditiaria, si pongono di proposito à delineare le figure della constitutione de'Cieli, dell'aspetto de'Pianeti, à rivolgere l'Efemeridi, per attribuire il tutto al dominio delle stelle. Questo pensano di poter fare alcuni nel caso della vittoria gloriosa riportata dagli Hebrei dalla sconfitta dell'esercito de'Cananei, e della infelice caduta del Capitano. Frà gli altri alcuni Dottori antichi appresso del Rabino Andrea riferito dall'Abulense.

Intendeste già ne'passati ragionamenti la rotta maravigliosa data da Barac alla soldatesca numerosissima cõdotta da Sisara: e come egli miseramente fù morto dove pensò di ritrovare scampo dal sovrastante periglio. Parve à Debbora, una vittoria tanto famosa, non doversi lasciare, senza cantare con molto giubilo il trionfo. Mossa per tanto non da poetico furore; mà da soprabondanza di gaudio, inspirato dallo Spirito Santo compose quel Cantico misterioso, in cui celebra le maraviglie dell'onnipotenza divina, la beneficenza vsata col Popolo Eletto, il modo mirabile, col quale atterrò i nemici, che lo tenevano oppresso. Canzone di altissima poesia appresa da magistero celeste: la quale si come giustamente diede à Teologi materia di sentimenti misteriosi: & à professori della vita Spiritvale utilissimi documenti per coltivare lo spirito; così porge irragionevolmente à gli Astrologi occasione di confermarsi nelle solite loro follie, con cavarne autentica testimonianza, da quel verso: *De cælo dimicatum est contra eos: stellæ manentes in ordine, & cursu suo contra Sisaram pugnaverunt;* Con questo credono di canonizzare la loro dottrina, come sacra, molto conforme all'autorità della Scrittura: e sciogliere ancora à favore degli scritturali tutti i dubbij, che occorrono intorno al successo, accioche non sia tenuto

per incredibile. Ecco (dicono con gran baldanza) si vede già chiaramente, in qual maniera pochi soldati, raccolti tumultuariamente da una gente avvilita da tirannica Signoria, potè rimaner superiore di un'esercito numerosissimo di natione dominatrice. Non si hà da cercare altra cagione: le Stelle furono favorevoli. Erano inferiori incomparabilmente di numero, niente agguerriti, e mal proveduti di armi; ma combattè per loro difesa di lasù quella militia luminosa, la quale tiene il Creatore continuamente schierata nelle sfere, per abbattere la superbia degli huomini. Guerreggiarono con le saette de'suoi raggi, sotto la direttione di Marte; che accrebbe il nativo furore nel segno di Scorpione inviperito: & hebbe seco l'ajuto del Sagittario infuriato, dell'Aquario gelato, e miravano unitamente cō odioso sguardo la terra, e la potenza de'Cananei: onde mossero quel temporale violento, che gli fè perdere di animo, e restar vinti non tanto da nemici, quanto dalla propria paura. Ne fù annuntiato à Sisara il pronostico, accioche non uscisse in campagna in quelle congiunture, come riferiscono i Rabini, de'quali facemmo mentione di sopra. Non volle credere; si guidò di suo capriccio, e ne patì meritamente la pena: perche fù ritroso in udire chi l'ammoniva; e si contentò di essere ignorante de'suoi futuri disastri.

E facile la risposta in questo primo congresso. Se la vittoria fù cagionata da influenza di Stelle; dunque non fù miracolosa: ne deve attribuirsi à favore speciale dell'onnipotenza divina. L'istesso vantaggio havrebbero havuto ancora gl'Idolatri; se havessero combattuto sotto altra costitutione di pianeti, la quale fosse stata ugualmēte sinistra à gli Hebrei. Ribattono l'istanza con dire, che il prodigio fù in questo, che Iddio mosse gli Hebrei ad attaccar la battaglia, mentre le costellationi co i Pianeti stavano ben collocate à loro difesa, e minacciavan strage à gli avversarij. Si come il diluvio (questo frà gli altri essempij apportano per conferma) fù prodigioso, mandato

Apud Alex. de Ang. l. 4. cap. 13.

dato per lavare le lordure delle sceleragini, che regnavano nel mondo; mà fù ordinato sotto di tal situatione di Cielo, la quale doveva cagionare inondatione universale da sommergere tutta la terra. Non vi è necessità di molta speculatione per dimonstrare la falsità di questa replica: basta ogni minima tintura di Filosofia, per condennarla, come incredibile, sciocca, ridicolosa. Le operationi delle Stelle nei corpi inferiori sono naturali, possono solamente generare in essi diverse qualità, non creare nuove sostanze. Donde mai havrebbero potuto cavare copia sì grande di acqua, che potesse ricoprire tutto il globo terrestre, ed avanzarsi quaranta cubiti sopra le più alte Montagne? Manchevole di gran lunga, è tutta quella, che scaturisce da fonti, corre nei fiumi, stà raccolta nel mare, e nelle voragini della terra: ò che può cadere dall'aria con le pioggie. La onde, per trovarne la sufficiente misura, furono di opinione, che si aprissero le cataratte de'Cieli, e scendessero giù quelle acque, le quali, secondo la dottrina della Scrittura, sono raccolte sopra le Sfere. Si che bisogna dire, che Iddio miracolosamente le accrescesse: nè in tal caso hebbero da fare niente le stelle.

Passiamo avanti ad argomenti più efficaci. Non vi può essere cagione alcuna, la quale distrugga naturalmēte il mondo tutto; overo una parte notabile di esso: come sarebbe à dire tutta l'aria, tutto il fuoco. Combatte sempre la natura con quanto hà di suo potere, per conservar il tutto, quantunque permetta il distruggimento delle parti. Ne anche per veruno accidente perirà interamente una specie di animali perfetti. Sia maligna quanto si voglia una peste, mai non consumerà tutti i Cameli, tutti gli Elefanti, tutti i Cavalli, e così discorrete degli altri. Molto più si hà da intendere degli huomini, che è la specie più nobile, e più perfetta. Dunque non potè naturalmente darsi un diluvio tanto copioso, in cui dovessero perire tutti gli animali volatili, e terrestri, con la medesima

ma natura humana. Molto maligna sarebbe stata l'intentione della natura, se havesse voluto lasciare il mondo; una machina fatta con tanta simmetria, non per altro, che per habitatione ai pesci, alle rane, ai serpenti, ed altre simili bestie, le quali nascono da putredine. Talche una strage sì grande non potè havere origine da influsso di stelle: ancorche tutte insieme congiurassero ad unirsi nei segni, più acquidosi dello Zodiaco. Di più vi si aggiunge con testimonianza di fede, che il diluvio fù mandato da Dio per supplicio degli enormi peccati, de'quali era infetto il genere humano. E Iddio come Giudice pietoso volle tẽperare il rigore con farli avvisati un pezzo prima per mezzo di Noè; il quale cent'anni spese nella fabbrica dell'Arca, e non cessava di esortare i delinquenti alla penitenza, per placare l'ira divina, e per liberarsi dal minacciato castigo. Bisogna dunque necessariamente affermare, che la vittoria riportata dagl'Israeliti, e la sconfitta de'Cananei, fù avvenimento miracoloso, independente dalle influenze naturali de'Cieli: operato per beneplacito di quella suprema providenza, la quale con maniere straordinarie favorisce i suoi fedeli. Finalmente accioche gli oppositori siano vinti dall'autorità istessa, la quale apportano per difendere la sua propositione, Nella parte superiore del Cantico, leggiamo. *Nova bella elegit Dominus*: che haveva introdotto un'arte nuova di guerreggiare. Se fossero stati superati i Cananei per contrario destino causato da Stelle nemiche; non potrebbe dirsi, che fosse un modo nuovo di guerra. Non sarebbe stata inventione moderna, che siano dalla malignità de'loro aspetti cagionati nei combatimenti tali sciagure.

Mà per non parere di voler sempre fortificarci con l'entrare in Sagrestia, e difenderci con l'autorità della Scrittura; voglio confermare l'istessa verità con ragioni, le quali detta il discorso col solo lume della natura, alle quali sottoscrivono anche i Gentili più savij, e più sensati.

ti. Non fù mai possibile,che un'infortunio così comune dipendesse da influsso de' Cieli; nè poteva essere dagli Astrologi preveduto. Vi erano in campo sotto di Sisara migliaia,e migliaia di Soldati, differenti di età,di statura, di genio, di complessione, e di altre conditioni native: nati in diversi paesi, in varie stagioni, sotto diverse congiuntioni di stelle. Come sarà mai credibile, che tutti nascessero con sorte così infausta, che havessero à morire disgratiatamente nel medesimo giorno tagliati à pezzi: E moralmente certo,overo assai verisimile, che gran parte di essi vscissero alla luce sotto di ascendente molto vẽturoso;dal quale gli Astrologi havrebbero augurato grãdi prosperità. Dunque, ò furono traditi dalle Stelle; ò ingannati dagli Astrologi, i quali pronosticarono assai diversamente da quelche successe. Che fussero traditi dalle Stelle,non è credibile:poiche sono cause necessarie, le quali nelle medesime circostanze sono determinate à produrre gl'istessi effetti: ne viene per conseguenza, che l'errore, ò l'inganno fù degli Astrologi, che si posero à predire successi,i quali non potevano antivedere.

Vn caso simile fù apportato da Cicerone, il quale si come fù eloquentissimo Oratore, discorre da sottilissimo Filosofo. Sapete pure,quella famosa rotta,data a'Romani vicino à Canne dagli Africani: dove morirono da quaranta mila mandati à filo di spada, e molti della primaria nobiltà. Si dimanda, se tutti quelli, che ivi morirono,hebbero l'Ascendente di qualche segno infausto, ò furono mirati con sopraciglio sdegnoso da Marte adirato, da Saturno infausto; ò sortirono nella loro nascita Giove depresso, Venere adusta,la parte della fortuna in qualche angolo abietto,e che sò io. *Omnes ne qui in Cannensi pugna ceciderunt,sub eodem astro orti sunt?* Moralmẽte parlando non può accadere,che tanta gente venga nel mondo con l'istessa dispositione di nascita ad incontrar l'istessa ventura. Dunque saremo costretti à dire, che tale accidente non fù mandato dal Cielo; nacque nel cam-

Lib. 2. de divin.

campi della Puglia, partorito dalla bravura de'Cartagi-nesi, i quali combatterono con più valore: dal volto terribile di quei barbari, nõ dall'aspetto delle Stelle: dall'astutia di Annibale, il quale operava da volpe malitiosa, più che dalle fiere stellate del fermamento. Aciò sogliono rispondere con ischerno, e con beffe. Questo dicono, è argomento dozzinale, e molto antico: dovrebbe essere già estinto per la vecchiaia. Confesso, che l'argomento non è nuovo; è già vecchio: mà da questo io cavo, esser di molto vigore; mentre ancora si mantiene in piedi. E vissuto tanti secoli, ed ancora non hanno gli Astrologi ritrovata una machina per darlo à terra. Sogliono cercare varie strade per isvilupparsi dal nodo, che troppo gli stringe; mà sempre si veggono più intrigati. Rispondono alcuni, che in questi casi, hà d'haversi riguardo alla maggior parte. Se è maggiore il numero de'Soldati, che hanno sorte superiore à nemici, resterà l'esercito vincitore. Se avviene il contrario, saranno vinti. Altri, che predomina la fortuna del Capitano, alla quale è subordinata la sorte di tutte le schiere soggette: e vi concorre ancora la direttione del giorno nel quale si dà la battaglia. Se il Capitano è sventurato non potranno i suoi Soldati combattere felicemente. Quelche si dice del Capitano nelle militie, si hà da intendere del Prencipe nelle Città, e ne'Regni: del Padrone nelle corti, ancora del Padre di famiglia nelle case private. E vna dottrina molto galante: nè voglio per ora disputare della sua probabilità. Dico si bene, che quando fosse certa, ed anche certissima; sarebbe l'Astrologia nella pratica molto inutile. Niuno potrebbe saper da essa il proprio destino. L'huomo è animale compagnevole: non è nato per vivere solitario nelle selve; mà in comunanza. O seguiti il mestiero della militia: o sia in campagna applicato all'agricoltura: o nelle Città per esercitare, arti cittadinesche, o sia condotto à servire nelle corti; ò ad esercitare qualsivoglia altro mestiero; mai non potrà essere informato

dall'Astrologia qual ventura sia per havere. Perche habbiasi nella propria persona tutto il fauor delle Stelle; sarà talvolta contrariato dalla fortuna del Capitano sotto di cui si assolda; o dei compagni coi quali vive; ò del Padrone, à cui serve. E per haverne qualche contezza, farebbe di mestieri, esaminare le natività di tutti coloro, coi quali haverà da conversare, overo da accompagnarsi. Se questo è possibile, lo lascio considerare à chi discorre meglio di me.

La medesima difficoltà si propone in altri casi. Si appiglia un'incendio in qualche Città, una peste: viene improvisamente un terremoto; onde resta morta gran parte degli habitatori. Si dimanda, se tutti erano destinati à morire della morte, la quale fù comune à molt'altri: e se le stelle mutarono faccia verso coloro, che da principio guardavano con amichevole sguardo? Si affonda in mare una nave, dove stavano mille naviganti, per cagione di esempio; potè mai niuno Astrologo, ne anche Tolomeo cō tutto il suo quadripartito indovinare, che tutta quella moltitudine haveva da perire in acqua? Non si sgomentano punto: hanno già sù le labra lo scudo da ribattere simili, & altre più difficili obbiettioni. Vi diranno primieramente per honorarvi; che se foste intendenti della professione, non fareste tanta forza in oppositioni così frivole, rigettate ben mille volte. Affermano dunque frācamēte, che ciò dipende dal natale, cioè dalla fondatione delle Città, le quali hanno ancor esse il suo Oroscopo, hanno i loro pianeti dominatori, sono soggette ciascheduna à qualche segno particolare dello Zodiaco. Vi fù nel secolo passato, chi fece la figura del nascimento di Venetia, di Milano, di Bologna, di Roma. Indi prese il presagio del progresso, dell'avanzamēto, dello splendore, che erano per conseguire: della prosperità, e degl'infortunij: della forma del governo, delle mutationi del Principato. Per andar coherenti così ancora discorreranno delle Navi: che il navigare prosperamente; ò rompere, con

Alexan. de Ang. contra Astrol.

disgratiato naufragio, fù determinato dalle Stelle, sotto al cui dominio furono fabbricate. Ne questa è speculatione moderna. Vi fù à tempo di Marco Tullio un tale, detto per nome Lucio Tarutio, Fermano, il quale osservò il giorno Natalitio di Roma, e da quello augurò quanto nell'avvenire succedere le doveva. Onde non si potè trattenere il saggio Oratore, che non esclamasse: *O vim maximam erroris: etiam ne Vrbis Natalis dies ad vim stellarum, & Luna pertinebat? Fac in puero referre, ex qua affectione Cæli primũ spiritum hauserit; num hoc in latere, aut in camento, ex quibus Vrbs effecta est, poterit valere?* Vedete quant'oltre si trascorre quando la persona s'interna nelle stravaganze di tal disciplina; à dire che le stelle habbiano à regolare i fondamenti delle mura, la formatione dei mattoni degli edificij. Con ragione Cicerone lo stimò errore intolerabile, errore da palmate. Chi non vede, che questo è un paralogismo molto palmare? Qual chiamarete voi giorno Natale della Città? Quello in cui fù buttata la prima pietra, fù cominciata ad edificarsi la prima casa, overo il muro, che la cinge. A tutto questo si richede successiono di tempo, non può farsi in un momento: ed in ogni particella di tempo si varia notabilmẽte il sito de' Pianeti, e la costitutione delle case nel cerchio dello Zodiaco. Quanto studio si mette in verificare l'hora precisa del nascimento di un'huomo: perche un' hora, è molto meno può portare gran varietà nella positura dell'Ascendente, il quale porta seco tutto l'ordine della vita? Sò che Girolamo Cardano molto stimato in questa professione, riferisce di se, che trent'anni spese à verificare la sua genitura. Non sò poi qual credito potesse sperare in quel libro, che scrisse, *de centum genituris*, di varij personaggi: se sono necessarij trent'anni, per aggiustarne una sola; per cento, ve nanderanno tre mila.

Ritorniamo à quello, che dicono delle Città: non possono esser capaci di tali presagi: se intendono del materiale essendo aggregate per accidente di sostanze, nella

quali

quali non può cadere prosperità, ò sciagura. Troppo sarebbe, se gli Astrologi pretendessero di sapere indovinar la ventura anche de' sassi. Se parlano degli habitatori; nè pure di questi può verificarsi niente di quello che si predice; Vi stanno ancora casualmente, e ciascuno porta seco la propria sorte. Similmente nelle naui la disavuentura del naufragio non fù dei legni, dei ferri delle gomene, o di tutta la machina insieme; mà de' naviganti; ò pure dei marinari, del temoniere, del piloto, che non seppero sfuggire il pericolo, e ritirarsi in porto, quando prevedevano la tempesta. Finalmente, accioche gli Astrologi non rimangano mal contenti, e pensino, che io voglia in tutto contrariarli; lasciò correre ciò che hanno detto di sopra delle Città, e delle navi; ritorna pure la difficolta, che habbiamo proposta: cioè che nella pratica la loro scienza non giova niente. Perche vn'huomo per accertare la propria vẽtura, e per assicurare il suo stato; dovrebbe andare attorno, osservando il Natale di tutte le Città, di tutti i Castelli, per incontrar qualche luogo da vivere sicuramente, e da sperare qualche favore della fortuna. Il medesimo si dirà di coloro; che vogliono far viaggio per mare; havrebbero ancor essi ad investigare il Fato, il quale sortirono nel suo principio, le Barche, le Galere, le Naui. Chi hà da viaggiar per terra sarà costretto similmẽte ad informarsi di ciò che determinarono gli Astri intorno alle carozze, a'cavalli alle lettiche: poiche la sorte avversa di un cavallo può mandare in precipitio il Cavaliere. *Quæ tamen omnia* (conchiudo con Sant'Agostino) *plena sunt pestiferæ curiositatis, cruciantis sollicitudinis, mortiferæ servitutis*. E lo conferma in varij luoghi de' suoi libri, con fortissime ragioni, e col testimonio de' casi seguiti: frà quali vi fù il seguente. Vi era à suo tẽpo un'huomo assai curioso di tali osservationi; e considerava attentamente le Natività non solo degli huomini, mà ancora degli animali. Portò il caso, che nel medesimo giorno partorì la moglie, e la schiava:

Lib. 2. de doct. Christi. cap. 21. & seq.

Ibid.

Successe il parto nel punto istesso: e l'uno, e l'altro fù di maschio. Crebbero ambedue ad età perfetta. Il figliuolo del Padrone fù molto fortunato: il figliuolo della schiava, non si sollevò niente dallo stato servile. Hebbero costoro l'istesso Oroscopo, la medesima positura dell'altre case. Se le stelle condennarono lo schiavo à servire; perche non diedero la medesima sentenza contro il Padrone? E se questo nacque per dominare; perche non hebbe l'istesso favore anche l'altro? Non è cosa nuova, che uno dalla schiavitudine, e da bassissimo nascimẽto sia stato sublimato à dignità reale, come accadde in persona di Servio Tullio, nato da una serva, il quale portava il servaggio etiamdio nel nome: ed ancora in altri sollevati à dignità reale da vilissima conditione. Se dunque lo stato nel quale nascono gli huomini, dipende ordinariamẽte dalla qualità della famiglia, de'genitori, non sono le stelle dispensatrici delle dignità, e degli honori alla cieca per mera necessità d'influenza inevitabile. Se ciò fusse, quanti Prencipi nascerebbero ogni giorno mutandosi tante volte la situatione de'Pianeti? Non andarebbero i Regni da Padre à figlio, per successione di sangue. Non si farebbero tãti scrutinij nell'Assemblee intorno all'elettione dei supremi comandanti, de'Magistrati; se ne farebbe compromesso all'arbitrio delle stelle. *Quis prudentium credat, quod Signorum motus, qui ad dies sæpe mutantur, & multipliciter in se recurrunt, insignia deferunt potestatum? Nam si ita esset, quanta ad diem regalium vanitatum exprimerentur figuræ? Quotidie ergo Reges nascerentur: nec regalis in filio, transmitteretur successio, &c.* Così discorre saggiamente il P. S. Ambrosio. Di più (come il medesimo S. Dottore argomenta) se donativo delle stelle fossero le ricchezze, e la possessione delle facoltà, delle quali si vede trà mortali tanta disugguaglianza; sarebbe giudicata inutile l'industria degli agricoltori: non starebbero con tanto travaglio à solcare la terra, à coltivare le viti; non soffrirebbero con tanta patienza nell'inver-

Lib. 4. Hexa. cap. 4.

no l'inclemenza dell'aria gelata; non si esporrebbero ignudi nell'Estate ai raggi cocenti del Sole: non anderebbero con un'altra sorte di agricoltura più molesta i Mercatanti solcando il mare; aspettarebbero la sua ventura dalla determinatione de' Cieli. *Sed non est hæc eorum sententia: impiger depresso aratro terram scindit agricola: nudus arat, nudus serit, nudus sole fervente tostatas æstate colligit fruges: & negotiator impatiens flantibus Euris, intuto plerumque navigio sulcat mares.*

Ibid.

Aggiungo, per fine un'instanza, della quale si rideranno gli Astrologi. Mi contento non dimeno di soggiacere alle beffe. Se gli Astri possono influire nella sorte degli huomini; molto più lo potranno nei bruti, i quali per esser privi di libertà sono più soggetti al predominio delle cause naturali. Osservate un poco la genitura di un cavallo; quale sarà la sua ventura? E forse non è dimanda tanto ridicolosa, il chiedere, che si faccia pronostico dalla ventura di un Cavallo; mentre, come vedemmo di sopra, vi furono Astrologi eruditi, che la fecero ai sassi, alle mura delle Città prive di senso, e di vita. Risponderanno alla richiesta. La sorte del Cavallo sarà quello che vorrà il suo Padrone, che di lui si servirà à suo piacere: overo l'applicherà à quelle operationi per le quali lo conoscerà più habile: al corso, al maneggio, alla carrozza, alla soma: non già quello che presagirono le stelle. L'istesso con la debbita proportione direte degli huomini. Haveranno la sorte, della quale si faranno meritevoli col proprio arbitrio, con l'habilità, con i talenti, se non vorranno tenerli otiosi: e sopra tutto quella, che sarà loro destinata dalla providenza divina, governatrice suprema dell'Vniverso.

La vera scienza divinatrice, è quella che ottenne Debbora da lume sovrano. Ella seppe conoscere la vera cagione della Vittoria. *Salvatæ sunt reliquiæ Israel: Dominus in fortibus dimicavit.* Così cantò nel suo Cantico, ammaestrata dallo Spirito Santo, che l'insegnò à poetare

sen-

ſenza fintioni, ſenza bugie. Fù benevolenza del Signore, il quale ſi compiacque di ſalvare gli avanzi del Popolo d'Iſraele avvilito, & afflitto: non permiſe, che marciſſe trà le catene. *Ipſe in fortibus dimicavit*. Egli combattè nelle mani de' guerrieri, che ſotto del ſuo patrocinio guerreggiavano, nè havevano da ſe ſteſſi tanta fortezza. Si ſervì della ſuperbia de'Cananei per caſtigarli, allora che dal dritto ſentiero della vera religione, all'adoratione delle profane Deità de'gentili erano traviati: quando poi gli vedde humiliati, e rimeſſi; ritornati all'ubidienza, ed alla fede che havevano perduta; percoſſe gl'infedeli, accioche conoſceſſero la protettione del ſuo braccio onnipotente verſo coloro, che à lui ricorrevano, e che egli ſolo era l'unico, e vero Dio; Deità vivente; non già inſenſata, e morta, come gl'Idoli da loro adorati. Non hà biſogno di leggere nelle ſtelle il tempo, ed il modo, col quale hà da punire, da perdonare: lo vede chiaramente nel libro de'ſuoi divini decreti, nei caratteri delle ſceleraggine humane, le quali irritano il ſuo ſdegno. Mandò il diluvio quando tutta la terra era infetta da enormi peccati. Fè piovere il fuoco ſopra le cinque Città infami, quando fù provocato dal fetore di enorme diſoneſtà. Flagellò l'Egitto, per ammollire la durezza di Faraone. Mandò la tempeſta allora che Giona fuggiva, per non eſeguire il ſuo comando. Ritornò la tranquillità, quando ſi ſcaricò la Naue del peſo del diſubidiente Profeta. Minacciò l'eſterminio a' Niniviti, mentre peſſimamente vivevano. Mitigò il furore allora che fecero penitenza. Nè penſate che ora habbia mutato coſtume: che habbia fatto pace, ò tregua coi peccatori: abbomina il peccato niente meno di prima. La ſpada della ſua giuſtitia non hà perduto il taglio: e lo fà ſentire ne'colpi di quelle calamità, le quali ſpeſſo ſi ſperimentano. Giuſtamente chiede di eſſere amato come Padre, riverito come Signore. Se l'amorevolezza non giova è di meſtiere, che adoperi la ſeverità, ſi faccia ſentir col rigore.

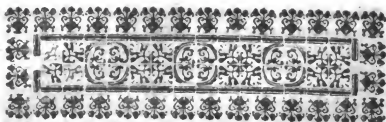
Talche

Talche non è necessario alzare sempre gli occhi al Cielo, per investigare le cagioni delle sciagure, le quali frequentemente ci affliggono. Habbiamo spesse volte da rimirare in terra; e ciascheduno potrà rintracciarne il principio dentro se stesso, nel proprio cuore. I cuori degli huomini infetti da mille colpe, pieni di affettioni ferine, sono per lo più lo Zodiaco stampato da mostruosi animali, donde si può prendere l'augurio di tutti i mali. Dobbiamo rivoltarci al Cielo, mentre ci vediamo bisognosi della misericordia divina: mentre vogliamo considerare le opere maravigliose del Creatore, la cui gloria racconta à chiunque lo mira, con caratteri luminosi. Se le favole de' Poeti infamarono le stelle di fatti indegni; che appresso de' mortali si stimano abbominevoli; non devono i Cristiani incolparle di partialità, d'ingiustitia, di tradimento, come fanno gli Astrologi, che le fingono dispensatrici de' loro favori, senza riguardo alcuno al merito della giustitia: e minaccino penosi disastri à chi non fece mai delitto veruno. Se tal professione ingannò la gente prima della venuta del Salvatore, e della publicatione dell'Evangelio, non deve in questi tempi: nei quali habbiamo una matematica più infallibile, e certa secondo il parere di Tertulliano. *Ars illa usque ad Evangelium; de Christo est mathesis hodie.* Nell'Evangelio habbiamo da rintracciare le nostre sorti; quindi prenderemo augurij non fallaci, di quanto sarà per accaderci di prospero, o di avverso.

Resta per ultimo il vedere, qual sia il vero senso del testo addotto di sopra dagli Astrologi à suo favore. *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo contrà Sisaram pugnaverunt.* Come assolutamente si dice, che le stelle combatterono contro di Sisara, se niente influirono di sinistro contro di lui? Variamente rispondono i Rabini, i quali possono vedersi citati dall'Abulense. Pensarono alcuni, che le stelle, raddoppiando con l'influenze de loro raggi nell'aria l'ardore, cagionarono nei Soldati si gran colore,

re, che per temperarlo, furono costretti di andare à tuffarsi dentro il torrente Cison; ed il freddo dell'acqua, per il passaggio fatto da un'all'altro estremo gli fè morire: o che indurando, ed infocando insieme con rabbioso fervore il loto; fè cadere l'unghie de' Cavalli, onde divēne affatto inutile la Cavalleria, in cui cōsisteva il maggior nervo dell'essercito Cananeo. Lo cavano da quel verso del Cantico: *Vngula equorum ceciderunt fugientibus impetu.* Mà questo si spiega diversamente: che patirono nel correre precipitosamente trà sassi. Non sono conghietture, le quali habbiano niente di verisimile. Perche l'ardore dell'aria sarebbe stato ancora comune agli Hebrei, e per consegueza havrebbe cagionato loro il simile disastro, se nō volete moltiplicare miracoli senza necessità. E poi non si verificherebbe, che le stelle mantenendosi nell'ordine, senza niente uscire dal proprio corso militarono contro di Sisara. Poiche cagionare nell'aria un calore tanto eccedente, che potesse causare simili effetti, non è solito delle stelle: nè solo uscirebbero dal consueto tenore; mà oprarebbero sopra della loro natura. Dell'istessa maniera, si può dare per improbabile il parere dell'Abulense, il quale pensò, che cadesse dal Cielo una gran quantità di esalationi focose à guisa di comete, donde nacque à Sisariani molta rovina. Quivi ancora le stelle si sarebbero allontanate dal suo costume: atteso che non furono mai solite di mandare naturalmente in tanta copia meteore così funeste. Meno pare che si discosti dal verisimile Giosesso l'historico; mentre dice, che nel tempo della zuffa venne dall'aria un gagliardissimo temporale di pioggia, di grandine, di vento gelato, che dava à gl'Israeliti nelle spalle, a'Cananei nella faccia, con molto loro disavantaggio, non potendo adoperare francamente le frombole, e gli archi: interizziti altresì dal freddo divennero inhabili á maneggiare le spade: onde furono vinti più dal Cielo, che guerreggiava coi venti, con la tempesta, che da nemici. Si che potè dirsi: *De*
Calo

Cælo dimicatum est contra eos: Vi aggiunge il Cornelio, che à questo concorsero gli Angeli, chiamati allegoricamente nella Scrittura col nome di stelle, come altre volte si è veduto: il che possono fare naturalmente: e più volte succede per opera degli spiriti maligni. O che finalmente apparissero nell'aria schiere prodigiose di Soldati: onde rimasero i Cananei disanimati. Tutto può, e tutto è solito di fare il Dio degli eserciti, per difendere i suoi fedeli. Si che allora più confidano i Santi nella sua protettione, quando più fieramente da nemici son combattuti. Ed allora più sperano, che soli, è disarmati si ritrovano incontro ad eserciti numerosi. *Si consistant adversum me castra non timebit cor meum: si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo*. Così con invincibile confidenza si pregiava il Santo Rè David. *Si exurgat adversum me prælium; in hoc ego sperabo*. Sperava, che la guerra istessa, gli havesse à partorir la vittoria, e nel campo della battaglia dovessero nascer le palme. Così speravano le anime più generose, e così habbiamo da sperare ancor noi, quando siamo più combattuti da qualunque nemico, il quale cerchi di turbare la nostra quiete: accioche da forti, e valorosi combattēti, siamo coronati con la corona della beatitudine eterna.

Psal. 26.

DISCORSO VNDECIMO.

Non può l'Aſtrologia hauer notitia degli effetti, che dipendono dalla libertà dell'arbitrio.

L voler troppo ſapere fù la cagione fatale dell'humana ingnoranza, che è il primo retaggio il quale ci fù laſciato da noſtri primi Progenitori. Ed il preſumere di ſaper molto in perſone, che tale infelicità contraſſero ne'ſuoi natali, è argomento certiſſimo di ſciocchezza: poiche alla cecità natiua, che non ſi può evitare naturalmente, aggiungono l'oſcurità cagionata dal fumo della ſuperbia. Si ſcorge queſta miſeria più che negli altri in coloro, che ardiſcono di predire avvenimenti futuri, e preſumono di entrare nella più geloſa ſegreteria de' diuini conſigli, impenetrabili da ogni creato intelletto. Tali ſono quelli i quali profeſſano arti diuinatorie di qualſivoglia maniera, per inveſtigare ciò che altrui tiene celato nell'intimo de' penſieri: ò quello che la ſovrana providenza del Creatore hà regiſtrato occultamente ne' ſuoi decreti. Preſuntione; la quale, ſe naſce da malitia, ouero da ſoverchia arro-

arroganza; sà d'impietà: se da semplicità overo da innavvertenza, è inditio di stolidezza. Frà questi non tengono l'infimo luogò gli Astrologi chiamati comunemente giuditiarij, ò come dicono alcuni de' Santi Padri *Planetarij* ò; nominati col nome generale di Matematici, che dall'aspetto delle stelle credono di poter essere informati di quello che hà da venire, benche non habbiano certezza veruna causata da necessarie cagioni: e per questa professione vogliono essere ammirati dal volgo, come huomini dotati di soprahumano sapere. Habbiamo già dimostrato nel precedente discorso, che non potevano le stelle influire in un tagliamento così universale, come fù quello de' Cananei sotto di Sisara. Per dimostrare più chiaramente l'inganno di coloro, che danno fede à simili predittioni, hò pensato di mettere in chiaro, due altre verità molto importanti in tal materia. Vna della quale ragionaremo nel presente discorso, è questa. Quando gli Astrologi pretendono di trapassare i limiti della vera, e scientifica Astrologia, con dar giuditio di attioni dependenti da libero arbitrio; danno in errori palpabili, e manifesti. Di più sono molti ingiuriosi, primieramente alla libertà humana, e poi all'eterna providenza del Creatore. Dico dunque primieramente. L'Astrologia pratticata in quei termini, a' quali è stata ridotta da certi ingegni troppo arditi, che presumono di potere indovinare accidenti, i quali dependono dall'arbitrio, è molto ingiuriosa alla libertà humana, la quale è uno de' maggiori ornamenti della nostra natura, che la fà di molto poco inferiore a gli Angeli, conforme al detto del Salmista: *Minuisti eum paulò minus ab Angelis: Gloria, & honore coronasti eum*. Hà nel capo, la corona del lume intellettuale, e del discorso. Nella volontà la verga, ò lo scettro del libero arbitrio, che lo fà Prencipe degli altri animali: *Omnia subiecisti sub pedibus eius*. L'huomo per la libertà è naturalmente superiore de' bruti, i quali sono di conditione seruile: poiche nella loro operationi sono

ſpinti neceſſariamente dall' impulſo dell' appetito. Per mantenere nella noſtra humanità queſta prerogativa, ſalva ed intera; niente hà voluto il Creatore pregiudicarle, etiamdio nelle opere meritorie, nelle quali vi è neceſſità di aiuto ſuperiore all'eſſere naturale. Si che con l'artificio incomprenſibile della ſua ſapienza; attempera il concorſo del ſuo favore con la libertà del volere in maniera, che laſcia la volontà libera, ed indifferente, com'era prima. Illuſtra la mente con ſanti penſieri, accioche conoſca l' importanza dell'operatione, che ſi propone; o la deformità del peccato, che hà da evitarſi: muove la volontà con pie affettioni, e con ſalutifero iſtinto: e dopo la laſcia in equilibrio, perche da ſe ſpontaneamente ſi appigli al partito, che più le aggrada. E ſpeſſe volte accade, che ſi laſci tirare dall'appetito: ſi che vedendo il meglio ſi attiene al peggio. Onde il Signore iſteſſo, per non contravenire à queſto privilegio conveniente à tutte le ragionevoli creature, ſi contenta di ſcapitare di riputatione, con eſſere da peccatori poſpoſto à loro capricci.

Queſta nobiltà dovutaci per dote di natura, e laſciataci intatta dal Creatore, il quale havrebbe modo di violentarla, con farci ſeguire forzatamente i dettami della giuſtitia; avviliſcono gli Aſtrologi giuditiarij, mentre la ſottomettono al dominio delle ſtelle: inſegnando, che l' huomo dalla ſua naſcita è deſtinato ad operare ſecondo la moſſa ricevuta nel naſcere dalle loro influenze. Onde vien tolta all'huomanità l'honorevolezza del Principato, e ſono beſtemmiate le ſtelle, come partiali, e tal volta di perſone indegne, che diſpenſano per lo più le ſorti ſenza riguardo alcuno del merito, di coloro, di cui ſi dimoſtrano appaſſionate favoreggianti. E che maraviglia ſarà, che da una profeſſione tãto fallace ſiano gli huomini ingannati, e ſcherniti; ſe arriva ad infamare le ſtelle, benche innocenti. Lo diſſe prima di noi ſcherzando il P. S. Ambroſio. *Quid mirum ſi ibi luduntur homines, vbi ſigna innoxia blaſphemantur.*

Lib. 4. Hexa. cap. 4.

Oltre

Oltre di ciò, non vi sarrebbe merito di premio, nè di biasimo ò di lode. Niente si dovrebbe alle attioni virtuose di honore, che tanto si stima: nè à fatti vergognosi di vituperio, tanto abborrito dalle persone di senno. Perche più lodevole fù Alessandro, di Margite, in maniera, che quello è posto per Idea degli Heroi, de' Semidei; questo delle persone sciocche, di semibestie? Perche quello fece tante prodezze, debellò tanti eserciti di nemici, riportò vittorie innumerabili, e gloriose: fè risonare il mondo tutto col grido della sua fama; di questo, per il contrario, non si raccontano, se non inettie degne di riso? Se i fati degli huomini dipendono dalle stelle, fù mera sorte cagionata dalla dispositione de' Pianeti. Potrebbe scusarsi Margite: Alessandro nacque in punto, nel quale i segni Celesti, erano disposti à sparger favori, à cagionare esaltationi, e grandezze, disegnavano imperi; per me tutto l'opposto, non hebbe un'ochiata favorevole il Cielo: mi abbandonò tutto nel seno di una fortuna abbietta, meschina, ridicolosa. Se fossi venuto alla luce un' hora più tardi, sarebbe stata assai diversa la mia ventura. Date à me la natività di Alessandro, l'Oroscopo, che egli sortì; habbia, egli in cambio la mia, così avvilita, così depressa, com'ella fù; e si muteranno le vicende: io farò le prodezze, e le imprese di Alessandro; egli l'inettie di Margite. Non si merita vanto per quelle cose, le quali dipendono meramente dal beneplacito altrui. Vediamo alle volte, che i Parasiti, i buffoni, ò pure huomini fraudulenti facinorosi, i quali danno nel genio di qualche Prencipe, sono ben veduti, accarezzati, proveduti di copiose mercedi, ascendono à gradi honorevoli più di molti virtuosi, che sono lasciati in un cantone senza stima veruna. Finalmente s'inferice da quanto habbiamo detto, se il valore, la scienza, ed altri talenti riguardevoli si ottengono per mera necessità d'influsso superiore di stelle, overo per mero accidente; niente gioverà l'industria, non sarà degna di essere honorata: imperciochè conforme al

detto

detto di S. Ambrosio maestro della dottrina apportata sin ora: *Vbi directa necessitas, ibi inhonorata industria*. E si come non è meritevole di honore la bontà, la diligenza; ne anche sarà degna di biasimo la malitia de' peccati: ne saranno accagionate le stelle. Per ordinario nei delitti si dà principalmente la colpa à quei che ne furono i primi autori, ed incominciarono à dar la spinta, con l'autorità, col consiglio, o cō la violenza. Chi è stato mosso da altri, specialmente se fù per forza; è scusato del fallo, nè può giustamente punirsi, come di nuovo incalza il Santo Dottore citato di sopra. *In ea persuasione, neque probum potes laudare, nec damnare improbum: cum necessitati nativitatis sua respondere videntur.*

Ibid. cap. 5.

Se ne vengono gli Astrologi con la loro consueta risposta: *Astra inclinant, non cogunt*. Per le qualità le quali imprimono nel temperamento, sogliono cagionare varie inclinationi, secondo la varietà degli aspetti; non per questo inducono alcuna necessità: lasciano la libertà in bilancio. Si può contrastare all'inclinatione, sia violenta quanto si voglia. Ne seguirà da questo, che l'Astrologia, di rado, ò non mai potrà prevedere quello, che hà da venire; perche non potrà accertarsi di ciò che l'huomo sia per volere con l'elettione della volontà, contro la propensione dell'appetito. Rispondono: può antivederlo se non infallibilmente, almeno con molta probabilità: essendo, che per lo più si opera conforme all'inclinatione naturale. E falso; trè volte falso; e lo dimostra l'esperienza: Ciascheduno può farne la prova in se stesso. Quanti grilli haverà tal volta la persona nel capo, quanti desiderij nel cuore, che non gli lascia trasparire di fuori: gli uccide in fasce: ò perche non ardisce di palesargli per la vergogna, ò perche manca la commodità di appagarli, ò perche lo trattiene l'interesse, overo la coscienza? Quante disonestà, quanti homicidij, quanti furti si commetterebbero; se non vi fosse, il ritegno del rossore, o il timor della pena. Di più quante volte per interesse di

gua-

guadagno, ò di honore, si raffrenano le passioni più dominanti? Quante humiliationi fanno gli huomini più superbi, e di genio più altiero, per giungere al fine di qualche suo disegno; ed anche per instinto di ambitione? Innumerabili sono i morsi, che tengono imbriglia le affettioni dell'animo, quantunque per altro insolenti, e dissolute. E perche la nostra natura fù dal peccato originale sommamente avvilita; la paura per lo più la ritiene dal seguitare sfrenatamente la guida de' suoi capricci. Il timor della pena è il maggior presidio delle Città, specialmente in persone di spirito vile, che non hanno motivo più nobile per operar degnamente. La forca è quel formidabile ascendente, quel quadrato funesto, il quale tiene lontane dalle Città le sceleraggini, quando frequentemente si adopera. Per questo quel saggio Rè la salutava con grande ossequio, ogni volta che la vedeva: & addimandato della cagione di atto sì stravagante; saviamente rispose; perche questa mi fà regnare, e mantiene la mia dignità. Non tanto si conosceva obligato a' Pianeti, che gli posero la corona nel capo conforme al sentimento degli Astrologi, quanto à quei legni, i quali la conservavano, e glie la facevano possedere pacificamente. Il buon governo delle Republiche, più dipende dal rigore de' Tribunali, che dal giuditio degli Astrologi. Di cento delitti i quali farebbero gli huomini, se havessero à seguire il suo genio; ne commettono molto pochi, e talora niuno, perche sono trattenuti dal timore del castigo.

Vi è di più ne' Cristiani desiderosi della propria salute, il motivo più alto del Santo Timor di Dio, dell'amore dell'honestà, che fà mettere in ceppi gli appetiti più impetuosi, e più ardenti. Talche quantunque havessero le stelle quel dominio il quale pretendono gli Astrologi sopra di noi, per cagione del temperamento del corpo; rarissime volte potrebbero prevedere le sorti, o gli avvenimenti futuri, al riscontro di tante altre circostanze, le qua-

quali possono frastornarli. E gran torto fanno alla nostra libertà, chi presume di legarla con legami così materiali, come sono la dispositione degli organi, la tempra della complessione, la mistione delle qualità, da loro riconosciute, come catene, da incatenare i mortali à guisa di schiavi venduti sotto all'imperio delle stelle; come disse ingegnosamente il P. S. Agostino. *Adversus eos, qui nunc appellantur Mathematici, volentes corporibus cælestibus subdere, & nos vendere stellis, ipsumque pretium à nobis accipere; nihil verius, & certius dici potest, nisi eos non respondere, nisi acceptis constellationibus.* Notate come parla di questa sorte di gente: *Volentes nos vendere stellis*: con un contratto stravagante; vendono gli huomini alle stelle: e coloro che sono venduti pagano il prezzo à vẽditori, i quali smaltiscono i loro fallaci oracoli con molto guadagno.

Lib. 83. q. 45.

E questa specie di Astrologia ingiuriosa alla libertà, come habbiamo fin quà veduto: ingiuria ancora notabilmente la dignità dell'essere humano: perche, oltre alle ragioni vedute di sopra, vogliono, che i segni dello Zodiaco imprimano negli huomini affettioni, e costumi animaleschi, conforme alle bestie, le quali in quel cerchio, secondo la loro imaginatione, son figurate. Per far vedere la stravaganza, ed anche l'indegnità, propone S. Basilio il caso in quei termini, ne' quali soleva spesso accadere al suo tempo, etiamdio in case di personaggi di conto. Stà per esempio in procinto di partorire la moglie di qualche riguardevole Cittadino. Si chiama con gran sollecitudine, com'egli dice, il Caldeo, per osservare il punto preciso del nascimento, onde possa perfettamente, e saminarsi la genitura. Mentre la donna partorisce stà egli misurando con l'Astrolabio il movimento de' Cieli. Viene il parto felicemente alla luce; nè va la nuoua all'Astrologo, acciòche incominci à proferire le sue preditioni. Se è nato il bambino, sotto il segno di Ariete, incoraggia i genitori à stare molto contenti,

Homil. 6. in Hexa.

ti,perche hãno una prole assai fortunata:che sarà di aspetto gratioso, di capello crespo,che tale è il sembiante dell' Ariete,come manifestamente apparisce. Di più riuscirà persona di senno,di giuditio maturo, atto al governo, à dar consiglio. Donde lo sà? Perche l'Ariete fà capo, e guida la greggia. Sarà in oltre industrioso, e ricco, liberale: alle spese le quali farà, succederanno sempre nuovi guadagni.Questo pronostico si prẽde dalla lana,con cui l' Ariete si veste da se:e dopo che è tosata un'altra volta rinasce.Se nacq;sotto del Toro animale fatto per travagliare, sarà tolerãte della fatica:se sotto dello Scorpione,sarà stizzoso,iracondo,inchinato à ferire. Se sotto de' Pesci, vi'è pericolo, che sia per patire di sordaggine, e di mutolezza, qualità native de'Pesci. Il Leone lo renderà magnanimo: La Vergine temperato, e continente: la Libra amante della giustitia, e così degli altri. Non può tenersi il Santo Dottore con tutta la sua heroica patienza di non esclamare: *Istis quid ineptius,aut de ridiculum magis?* L'Ariete il Toro, la Libra, ed altri segni, con diversi nomi dagli Astronomi intitolati, sono ciascheduno la duodecima parte del Cielo, alla quale quando perviene il Sole suol cagionare diversi effetti; perche dunque, mentre dici,che da quelli dipendono la vita, ed i costumi degli huomini, gli vai dipingendo con similitudini sì bestiali? *Aries is, à quo nativitatem hominis ipse sumis, Cæli pars est duodecima,in qua cum fuerit Sol, puncta verna, signaque tangit:& Libra similiter, atque Taurus partem orbis signiferi duodecimam occupant. Cur igitur illinc, uniuscuiusque vita hominis proficisci causas asserens,ex istis pecudibus natorum hominum mores exprimis, atque effingis? Est autem is ad erogandum proclivis, qui natus est in Ariete; non quia pars illa Cæli tales efficit mores, sed quia hoc pecus naturam talem sortitur.* Divisano minutamente la vita, la ventura, e le qualità di colui, che nasce sotto l'Ariete, non tanto dall'influsso,de'Cieli,quanto dalla sembianza, della lana, dall'ufficio dell'Ariete; e non sò come non

osservino un'altra parte di questo animale; e pure è molto considerabile, per essere il principale ornamento, che egli habbia. Passa più oltre. Se il Cielo hà queste proprietà partecipate da tali animali; ancora il Cielo sarà soggetto ad altri principij, ad altre cause. *Si Cælum tales habet proprietates à pecoribus istis sumptas; ipsum etiam Cælum alienis principijs est subiectum*. In oltre; qual cosa fù prima il Cielo, ò le bestie? fù senza dubbio prima il Cielo, il quale, come da causa universale dipendono le bestie, ed influisce in esse le loro proprietà. Dunque non può ricever niente da suoi effetti, ne la virtù di rassomigliare gli huomini à bruti. Quì gli Astrologi cavano fuora tutta la bile, e trattano da ignorante chi discorre in questa maniera. Niuno dice, che realmente vi siano tali figure nel Cielo; sono solamente immaginate nelle costellationi del fermamento, per distinguire i segni, ò pure nel cerchio corrispondente del primo mobile. Hora incomincio à capire. Almeno bisogna affermare, che molto avvilirono la nostra humanità con fingere lassù tali forme; mentre havendo à ricevere la regola delle sue affettioni dal Cielo, debbano esserle impresse da stampe animalesche, finte dalle chimere, e dalle favole de' Poeti. Onde vi è gran dubbio, che mentre l'Astrologia colora i suoi pronostici con simili fintioni, habbia molto del chimerico, del favoloso.

E ingiuriosa finalmente alla Providenza, ed alla sapiẽza del Creatore: perche fà che l'huomo si usurpi uno de' pregi maggiori della divinità, ed uno de' mezzi più convincenti, col quale accredita Iddio appresso di noi l'infinità della propria cognitione: che è il discerner quegli avvenimenti futuri, i quali chiamano contingenti: e penetrare gli affetti, ed i pensieri occulti degli huomini. Questa è la prova, la quale Isaia voleva da Gentili per contrasegno della divinità degl' idoli da loro adorati. *Annuntiate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dei estis vos*. Onde asserisce assolutamente Tertulliano;

Cap. 24.

Te-

Testimonium divinitatis est veritas divinationis. Il demonio non può far tanto con tutta la sua sagacità. Può solamente apporsi al verisimile per conghiettura. E perche nelle risposte fallaci le quali dava negli Oracoli, non fosse tenuto per mentitore, rispondeva con parole equivoche, con amfibologie, e per varij raggiri. Per qual cagione nè acquistò da Greci il cognome di *Loxias*, che vuol dire appresso de' Latini *Obliquarius*. Come fece col Rè Pirro, quando volle sapere il successo della guerra, che haveva da intraprendere contro à Romani: *Aio te Æacida Romanos vincere posse*. Il che può verificarsi doppiamẽte: che poteva vincere i Romani, & esser vinto. Per questo la notitia de' futuri è detta divinatrice, perche non può naturalmente convenire ad altri, che à Dio. Anzi durano fatica i Teologi, à rintracciare il modo, come Iddio istesso, conoscere accertatamente gli possa. Sono divise le scuole in varij pareri, ed in tutti s'incontrano notabili difficoltà. Altri dicono, che gli conosca nella sua eternità, nella quale perfettamente discerne, quanto à lei corrisponde in ogni differenza di tempo: sì come chi stà sopra di un'alta montagna, ò di torre situata in mezzo di spatiosa pianura, scorge ancor di lontano i viandanti, che già passarono, quelli che vengono, e quelli che sono vicini; chi stà nel centro di un cerchio vede tutte le linee, le quali nella circonferenza vanno à terminare. Altri pensarono, che gli prevegga in quelle qualità, con cui muove le volontà ad operare. Altri ricorrono alla infinità del lume dell'intelletto; à cui niente di quelche fù, ò che sia, o che habbia da essere, può celarsi: ed i sapientissimi Indovinatori, coi quali noi disputiamo, si persuadono, che sia facile antivederli negli Arieti, nei Granchi, nei Capricorni, ed in quegli altri mostri, che finsero nel Fermamento.

Cic. l. 2. de divinat.

La notitia de' futuri contingenti, i quali dipendono dalla libertà dell'arbitrio, và di pari con la conoscenza dalle motioni interne dell'animo; ed amendue, Iddio l'hà

riserbate à se totalmente: non possono haversi da intendimento creato, senza rivelatione speciale: e pensare di potere acquistarle per altri mezzi, è grande temerità. Oltre alle ragioni apportate, ce ne rẽde assai certi la celebratissima historia del sogno della statua veduta dal Rè Nabucco, registrata in Daniele, la quale risueglìò le menti de' Sacri Dottori à cavarne tanti sensi misteriosi. Per saperne l'interpetratione furono chiamati tutti quelli, che professavano arti divinatorie. *Praecepit autem Rex, ut Convocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Chaldaei; ut indicarent regi somnia sua*. *Arioli*, secondo la spositione di San Girolamo, erano gl' Incantatori, i qual si servivano di parole; ò come stima il Cornelio, anche di caratteri. *Magi*, quelli i quali andavano per via di speculationi Filosofiche: *Malefici*, che indovinavano con osservare le viscere de' cadaveri, ed invocavano le anime dei defonti: *Chaldaei*, erano gli Astrologi Genethliaci, o giudiciarij, che dal comune del volgo si appellavano Matematici. Concorsero tutti volentieri, per havere occasione di mettersi in credito in un'opera tanta famosa, e per la speranza di una buona mercede. Adunati che furono alla presenza del Rè; disse loro: *Vidi somnium, & mente confusus ignoro quod viderim*. Risposero i Caldei, stimati forse più scientiati degli altri: *Rex in sempiternum vive; dic somnium servis tuis, & interpretationem eius indicabimus*. Protestarono di non potere interpetrare il sogno, se egli, che haveva sognato non manifestava, qual fosse. Ripigliò il Rè, che gli era uscito da mente: e che essi con la loro scienza erano obbligati à rintracciarlo; altrimente havrebbero pagata la loro ignoranza con pena di morte, e con la confiscatione delle lor case: per lo contrario, indovinando il sogno, e quello che indicava, sarebbero stati premiati con doni riguardevoli, & honorati. Rispondono di nuovo, che aspettavano di udire il sogno, per venire a' pronostici di quanto significava. Il Rè stà saldo nella proposta, di volerlo intender da loro. *Certè novi*,

Cap. 2.

quod

quod tempus redimitis, scientes quod recesserit à me sermo, &c. Somnium itaque dicite mihi, ut sciam, quod interpretationem quoque eius veram loquimini. Replicano i Caldei, non esservi sopra la terra persona di tanta intelligenza, che possa soddisfare al suo desiderio, eccetto i Dei sovrani, che non hanno commercio con gente mortale. *Sermo enim, quem tu quaris Rex, gravis est; nec reperitur quisquam, qui indicet illum exceptis Dijs; quorum non est cum hominibus conversatio.* Talche, come riflette S. Girolamo. *Confitentur Magi, confitentur Arioli, & omnis scientia sacularis literatura, prascientiam futurorum non esse hominis, sed Dei: ex quo probatur prophetas Dei spiritu locutos, qui futura cecinerunt.* Sdegnato il Rè comandò che tutti quanti fossero morti; ancorche in essi dovessero perire quanto vi era di huomini sapienti in Babilonia. Fù poi chiamato Daniele, dal quale riseppe quanto chiedeva. E noto il successo; non accade, che vi attedij in raccontarlo più distintamente. Solo mi fermo à considerare quello, che fà al nostro proposito: cioè la petitione fatta dal Rè a' Caldei, che indovinassero quello che haveva sognato. A prima faccia vi parerà molto stravagante il fatto, e capriccio di Prencipe poco intendente del segno, dove può arrivare il sapere d'un'huomo. Mà forse in questo operò prudētemēte. Volevano quelli esser tenuti per savij, di sapiēza sublime, divinatrice delle cose future. Se havevano intendimento da passare tant'oltre; erano altresì obbligati à dar contezza degli occulti pensieri degli animi altrui: ancora di quelle strane fantasime, che nella fantasia dipinge il sonno. Altrimente la loro scienza non haveva niente del divino, com'essi vantavano, per essere ammirati dal Volgo. E questo intese, quando disse. *Somnium dicite mihi, ut sciam, quod interpretationem quoque eius veram loquimini.* Se indovinavano il sogno, era certo argomento, che si sarebbe avverato quello, che havessero pronosticato intorno all'avvenimento futuro. *Comminatus est panam; proponit, & pramia, ut si potuerint*

som-

somnium dicere, consequenter credat etiam his quæ incerta sunt: hoc est quid significet somnium. Quod si non potuerint ea dicere, de quibus Rex in plerisque confusus poterat recordari, etiam futuræ interpretationis perdant fidem. Sin quà San Girolamo.

E necessario alla fine, che l'intelletto creato conosca la misura delle sue forze, assai limitate. E di mestiere che ammaini le vele, e non ardisca d'ingolfarsi in un Oceano così vasto; dove non vi è Piloto così perito, che possa mai ritrovarvi porto, ne lido. Dobbiamo farci guidare dal consiglio dato dall'Apostolo à Romani. *Dico enim, per gratiam, quæ data est mihi, omnibus qui sunt inter vos; non plus sapere quam oportet sapere; sed sapere ad sobrietatem.* E necessaria la temperāza nella curiosità dello studio, come la sobrietà alla gola, nell'uso del cibo, e della bevanda. Il caricarsi di cibo, più di quello, che può concuocere il calor naturale, è cagione di crudità, donde procede gran parte delle malattie, che tengono cōtinuamente afflitto il corpo, e chiamano innanzi tempo la morte. Il voler sapere più di quello, che può comprendere l'humana intelligenza col riempire il capo di speculationi fantastiche, e vane, è causa d'indigestione molto peggiore, che tiene l'intelletto oppresso da vani pensieri, da opinioni erronee, da paralogismi perniciosi, li quali si può ragionevolmente temere, che vadano à terminare in una morte eterna. E giache gli Astrologi sono tanto vaghi di una scienza, che hà molto del favoloso; io gli consigliarei, che si vagliano del documento di vna favola. Perche Icaro nell'uscire dal Laberinto di Creta con ali legate in cera, non seppe servirsi dell'ammonitione di Dedalo suo Padre, à non curarsi di spiccare il volo troppo in alto, ma si contentasse di tenersi à mezz'aria; si accostò al Sole troppo vicino, laonde, liquefatta la cera caddero le penne, e precipitò miseramente nel mare. La nostra mente, mentre è rinchiusa nelle membra di questo corpo mortale, stà quasi imprigionata in un labirinto

Cap. 12.

molto

molto confuso. Le hà dato la natura le penne da poter-
si levare in alto, mà sono per così dire legate in cera; po-
trãno salire fino ad un certo termine: è impossimile il tra-
passarlo: e chi vuole sollevarsi più di quello, che porta la
facoltà conceduta dal Creatore; aspetti per fine del te-
merario ardimento un certissimo precipitio, che dalla
contemplatione del Cielo, gli conduca à penare dentro
gli abissi.

Non devo tralasciare di avvisarvi, come posta la li-
bertà dell'arbitrio, fallacissima riesce in fatti l'Astrologia,
ancora in quelle cose le quali sono permesse: come è pre-
dire la qualità della complessione, la lunghezza, ò la bre-
vità della vita, le inclinationi, gli affetti, l'habilità dell'in-
gegno, ed altre simili. Fate che uno sia nato sotto di co-
stellatione auguratrice di ottima costitutione di corpo,
di sanità perfetta, di lunga vita; se si dà in preda a'vitij, e
particolarmẽte à quelli, che sogliono distruggere la salu-
te; non potrà l'Astrologo indovinare, quanto tempo
habbia da vivere; mentre egli con la propria intempe-
ranza inuita spontaneamente la morte. Fà mutatione di
aria in stagione sospetta: capita in Città infetta di peste,
perche egli inavvedutamente vi si condusse; che potrà
prevedere di questo l'Astrologia? Dipende altresì la
complessione dal temperamento de' genitori, dal latte
della balia; dall'aria del paese in cui si nacque, ò si vive,
dalla qualità del vitto, da tant'altre circostanze assai più
sensibili, che non è l'influsso de'Cielo. Vi sono oltre
di questo de' successi casuali, che molto meno possono
soggiacere alle predittioni Astrologiche: procedono
da cause vnite per accidente le quali non possono
essere prevedute prima che siano, se non dalla Scienza di-
vina, rispetto alla quale non si dà fortuna, ne caso. Per
lo che furono chiamati da erudito scrittore; ma con tito-
lo che hà del Gentile, insidie del fato, nell'infortunio di
quell'Asclepiade Medico, il quale havendo liberato mol-
ti dalla morte, alla fine morì sdrucciolando per una sca-
la,

la, come habbiamo dalla relatione di Plinio.

Lib.7 c.73.

Sò che ancora da questo procurano di svilupparsi con attribuire ancora alle stelle gli effetti meramente casuali. Procurano di provarlo con varij casi seguiti: trà gli altri con l'historia (se pure non è una favola) di Eschilo Scrittore di Tragedie, al quale dicono, che fù predetto da un'Astrologo, che in un giorno determinato doveva morire di peso caduto di alto. Ond'egli in quel giorno se ne uscì in campagna, caminando sempre à Cielo aperto, dove non potesse la predittione dell'Astrologo avverarsi: ma ne anche con tale industria fù sicuro; perche un' Aquila, mentre conduceva una Testuggine per aria, gliela lasciò cadere sopra del capo, il quale stimò che fosse una pietra, di cui portava la similitudine, per esser calvo. Di questo accidente si contende da alcuni ostinatamente la verità: e se il fatto è vero; sarà uno di quegli eventi rarissimi, che sogliono talora indovinarsi, per mera sorte, senza veruna avvertenza alla cieca. Se ne furono cagione le stelle, dimando in qual circostanza influirono? Nel moto dell' Aquila, facendo, che volasse à quella parte determinata? Nell'inclinatione di Eschilo, che uscisse di casa in quel tempo; e caminasse per quella strada, non per un'altra? O pure nella disgratia della Testuggine, che fosse preda di un'Aquila, ed andasse à morire sù la testa calva di un Poeta? Si vede chiaramente che niuno di questi effetti si può ridurre, à determinatione di causa superiore. Eschilo uscì di casa liberamente, per non soggiacere alla sciagura predettagli; Se non usciua non havrebbe patito nulla. Dunque se gli Astrologi vorranno verificare la loro propositione; bisogna dire che le stelle lo mossero ad uscir fuori. E se dalle stelle dipendono tutti i movimenti degli huomini, il caminare più verso ad una parte, che ad un' altra; diranno ancora, che il cadere in un fosso à Tahete Milesio, mentre andava di notte contemplando il Cielo, fù ancora causato da influsso celeste, che l'ingannò à non andare

Val. r.l.9. cap.12.

Maxi Ser.51.

per

per luogo ſicuro. Mà la colpa ſi dà communemente à lui, che non ſeppe cautelarſi: e quantunque foſſe Filoſofo, molto ingegnoſo, fù balordo Peripotetico. Onde diede occaſione di riſo, e di ſcherno à quella ſerva, la quale ſi poſe à beffeggiarlo, che pretendeva di ſapere le coſe del Cielo, e non attendeva à quello, che era in terra. Si che biſogna conchiudere, che mentre gran parte delle ſorti degli huomini dipende dalla libertà, con cui ſi forma ciaſcheduno la ſua fortuna, ò vero dal caſo; poco ò niente potrà inveſtigarne qualunque ſcienza divinatoria.

Dunque, nõ ſerve ad altro l'Aſtrologia, in quei termini, nei quali ſi profeſſa da' Giuditiarij, che à trattenere la gente con favole, e con Chimere: e quando s'incontra cõ perſone, le quali vi danno fede, per empire la mente di ſollicitudine, e di angoſcie: come ſaggiamente prova con un ſenſato Dilemma Favorino Filoſofo, citato da Aulo Gellio. Riferirò fedelmente le ſue parole, accioche faccino maggior colpo: *Aut adverſa dicunt eventura, aut proſpera. Si dicunt, proſpera, & fallunt; miſer fies fruſtrà expectando. Si adverſa dicunt, & mentiuntur, miſer fies fruſtra timendo. Si vera reſpondent, eaque ſunt non proſpera; iam inde ex animo miſer fies, antequam, e fato fias. Si felicia promittunt ea quæ eventura ſunt; tunc planè duo erunt incommoda; & expectatio te ſpei ſuſpenſum fatigabit: & futurum gaudij fructum, ſpes tibi iam defloraverit.* O veri, ò falſi che ſiano gli augurij, ſempre ti daranno materia di rammarico, e di affanno. Se ti predicono eventi felici, e rieſcono falſi; prima dell'evento, ti affligerà indarno il timore. Se finalmente promettono proſperità; ti manterrà ſoſpeſo, e travagliato la dilatione, la quale ſempre ſarà maggiore di quel che vorreſti: e sfiorerà il guſto del gaudio, che hà da venire, il faticoſo diletto della ſperanza. Onde per concluſione aſſeriſce: *Nullo pacto utendum eſt huiuſmodi hominibus futura præſagientibus.* Dobbiamo ammirar nelle ſtelle la gloria del ſempiterno Fattore, la quale con facondia di lume verace, e ſincero con-

lib. 14. cap. 1.

 tinua-

tinuamente raccontano; non già le favolose menzogne, de' Poeti, ò le vane fantasie degli Astrologi: procurare di sollevare la mente, e l'affetto, à quella beata patria, alla quale c'invitano coi loro splendori.

Non aspettare pronostici menzognieri di caduca prosperità; ma promesse di eterna beatitudine, là dove solamente si può sinceramente godere.

DISCOR-

DISCORSO

DVODECIMO.

Non può l'Astrologia dar giuditio in materia di Religione, nè augurare dignità, ò Prelature Ecclesiastiche.

ELICISSIMA fù la patria in cui nacque la curiosità: perche nacque nel Paradiso Terrestre. Infelicissimo sarà il paese, nel quale alla fine hà da capitare, se non si trattiene dentro a' limiti del dovere; perche da suoi vanissimi sforzi sarà tirata ad habitar nell'Inferno. Nel Paradiso dimorò pochissimo tempo dopo della sua nascita; eterna sarà l'habitatione, ò pure la prigionia, la quale sortirà nell'inferno. A questo fine il demonio, dal cui pestifero fiato fù generata, con gran premura, s'ingegna di nutrirla, di fomentarla, di farla correre liberamente per tutto: la fà salire insino al Cielo; non per ammirare in esso le opere stupende del Creatore, come dovrebbe; ma per leggerui con intollerabile sfacciataggine, e con ingiuria dell'infinita providenza del medesimo Creatore, quei segreti, che egli tiene occultamente stampati nell'

impenetrabile volume de' suoi cõsigli. Mettono la bocca in Cielo, conforme al detto di S. Ambrosio, quando tutte vogliono soggettare all'influsso de' Cieli la vita, ed operationi degli huomini, senza lasciar niente alla providenza divina, al merito de' buoni costumi. *Ponunt in Cælum os suum, qui sibi criminum authores, nativitates putant quadam necessitate deferri. Hi nec Cælo, nec terris parcere solent; ut cursu, quodam stellarum arbitrentur vitam hominis gubernari. Nihil providentiæ nihil bonis moribus derelinquunt.* Quanto più insopportabile dobbiamo stimare la libertà, con cui vogliono salire sopra de' Cieli à dar giuditio, anche in materia, dove adopera Iddio lo sforzo maggiore della propria potenza, il più recondito de' suoi sovrani decreti. Sin quà giunge l'ardimento degli Astrologi, i quali pensano di potere con la loro scienza investigare, non solo il nascimento, il progresso, la misura dell'età, le sorti degli huomini, ed anche delle Città, de' Principati; mà etiamdio delle Religioni, è delle sette appartenenti al culto divino, ò vero, ò falso che egli sia, ed altri occulti avvenimenti, affatto superiori all'ordine, ed alle forze della natura. Bandita è già, come credo, dalle scuole, una tale Astrologia. Pure se ve ne restasse qualche vestigio in cervelli di humore stravagante; non sarà inutile il dimostrare brevemente, quali fossero i suoi dettami, e quanto contrarij ad ogni ragione; nõ solo a' principij della sincera Teologia. Questa è l'altra verità della quale vorrei lasciarvi finalmente in questa occasione persuasi, è liberi da ogni errore.

Lib. 3. de interpel. at. c. 6.

Vi furono dunque primieramente Astrologi molto arditi, i quali vollero sogettare alle leggi Astrologiche, ed alla dispositione delle stelle, il principio, l'aumento, ed il termine delle Religioni; affermando, che il loro Dominatore sia Giove, il quale variamente incontrandosi con altri Pianeti suole generare varie Sette, ò varie leggi: le quali universalmente non possono essere più di sei: si come sei solamente di tali congiuntioni possono haversi.

Apud Alex. de Ang. l. 4. cap. 43.

Ioa. Rho. in Hexa. or. 34.

si. Sopra di questo fondamente Albumazar famoso trà professori di quest'arte, appoggiò la sua dottrina nelle figure Genetliache da lui fatte della Mosaica, della Cristiana, e di quella di Mahometto. E dice, che la Mosaica nacque nell'unione di Giove, e di Saturno in Aquario: la Cristiana fù originata da vna gran congiuntione, la quale accadde nel segno di Leone nell'età di Cristo Nostro Signore: l'empia setta de' Turchi dall'unione di Giove con Saturno nello Scorpione, che fù nell'anno di nostra salute 630. Onde alcuni pronosticarono, che il tempo della sua duratione, non sarebbe stato più di mille anni: il quale è già compito: e pure si vede che stà in piedi. I Pianeti mutarono sito, e la Luna Ottomana porta più che mai baldãzose le corna: e tanto è più perniciosa, quãto apparisce più scema: e curvata in arco, sẽpre minaccia di saettare.

Vi fù di più persona più ardita, la quale pretese di soggettare à simili influenze il medesimo Cristo: ed affermò esser nato sotto di tale congiuntione di stelle, che lo destinaua à morte ignominiosa, ed atroce. E pure habbiamo chiaramente da certissimi oracoli della Sacra Scrittura: *Oblatus est, quia ipse voluit*. Egli si offerì a' tormenti, ed alla morte per eccesso di carità, con la quale ardentemente desiderò la nostra salute: il che dipende da mera elettione di volontà. Rispondono, che la libera elettione si salva con dire; haver egli determinato di nascere, quando le stelle erano talmente disposte, che gli minacciavano così funesta sciagura. Si rigetta la risposta con evidenza. Volle morir come huomo; alla volontà humana si attribuisce tal vanto. Come huomo non poteva disegnare il tempo dell'Incarnatione, e della Natività; mentre non era. Fù conceputo per opera dello Spirito Santo, allora che ordinò il Padre. Diranno, che il Padre à suo piacere lo soggettò alla sorte degli altri mortali. Ne seguirebbe primieramente, che l'obblatione non sarebbe stata affatto volontaria, e gratiosa; ma in qualche modo forzata. E poi soggettarlo nel modo, che essi voglio-

Isa. Cap. 53.

gliono, sarebbe stato contrario ad ogni ragione. Per la dignità dell'unione hipostatica egli nasceva Prencipe di tutte quante le creature: non conveniva dunque, che soggettato fosse all'Imperio delle stelle, che havevano da stare sotto del suo comando. Lo prova chiaramente il Pontefice S. Gregorio il Magno con l'ubidienza prestatagli dalla stella conducitrice dei Magi à Betlemme. Questa gli fè muovere dalla sua terra, fè loro la scorta per il camino, e gli menò fino al presepe. *Vsque dum veniens staret supra vbi erat puer*. Onde inferisce il Santo Dottore: *Dum non puer ad stellã; sed stella ad puerum cucurrit; si dici liceat, non stella fatum pueri sed fatum stella is qui apparuit puer fuit*. Come poteva esser dominato dalle stelle, che si movevano per servirlo: & il destino, o l'ufficio delle stelle da lui dipendeva.

Matth. c. 2.

In quanto al punto principale indubitatamente io dico, che niente possono gli Astrologi investigare del principio, de' progressi, e di tutte le altre circostanze della nostra fede: ed il medesimo per conseguenza deve affermarsi della Mosaica legge. La Religione Cristiana è quella istessa, la quale fù dal principio del Mondo: la ricevè Adamo dall'ammaestramento del medesimo Creatore: fù sempre una invariabile, e certa. Hà questa differenza da quella, che professarono i Patriarchi, e gli altri fedeli del vecchio testamento; che quelli credevano le promesse; e noi l'adempimento: quelli le figure, e noi il figurato: à loro parlava il Signore in cifra, e per enimmi; parlò à noi chiaramente per mezzo del suo Figliuolo fatto visibile nella nostra carne mortale. Non è altro la nostra Religione, che una serie di dogmi, di leggi, di ordinationi, di misterij appartenenti alla beatitudine, consistente nella chiara vista della divina essenza, la quale supera di gran lunga la capacità di ogni creata natura. Se il fine è sopranaturale, saranno ancora i mezzi, a' quali non potranno concorrere le cause inferiori, se non sollevate miracolosamente dalla potenza infinita della prima, ed in-

crea-

creata cagione. Quando mai l'ingegno humano farebbe arrivato à conoscere, che Iddio à tal nobiltà sollevasse un'huomo terreno: ad haver seco participiatione di amicitia, e per termine di amicitia potesse participare il maggior bene che quegli possegga. E dunque gran temerità il presumere di rintracciare per via di segni naturali, le vie, ed il modo che tenne l'Altissimo in comunicare agli huomini tal favore. Non si può capire con la virtù nativa dell'intendimento creato. *Scire est rem per causam cognoscere*. La scienza naturale segue la traccia delle cause naturali: onde necessariamente ne segue, non potere naturalmente sapersi, quello che fà Iddio come causa primaria, ed assoluta senza havere riguardo all'esiggenza della natura.

L'origine principale di quest'ordine fù l'Incarnatione del Verbo Eterno: Misterio incõprensibile da ogn'intelletto per sublime, che egli sia. Si che Isaia essendo delegato per annuntiare le cose appartenenti alla vita, alla morte, ed alla glorificatione del Redentore, disse al Signore, che tal provincia commessa gli haveva: *Domine quis credidit auditui nostro, & brachium sanctum tuum, cui revelatum est?* Sospettava di non esser creduto; e che havessero à stimarlo un venditore di favole, e di trasformationi simili à quelle, che credevano i Gentili. I Cherubini istessi, e le altre menti più elevate del Paradiso, dalla rivelatione divina poterono solamente saperlo.

Cap. 53.

E sentimento di S. Ignatio Martire apportato dà S. Girolamo, che volle nascer Cristo da una Vergine, perche così richiedeva la riputatione de' suoi natali: ma volle ancora nascere da Vergine sposata ad un'huomo, accioche il parto miracoloso fosse nascosto al demonio: *Vt partus eius calaretur diabolo: dum eum putat non de Virgine, sed de vxore generatum*. Lucifero con tutta la sua sagacità, considerando la vita, e le operationi del Salvatore, ne rimaneva confuso, e sbalordito; ne mai potè accertarsi chi egli fosse. Sapete le dimande con le quali si pose ad esa-

Homil. in Evang. Matth. cap. 1.

esaminarlo nel deserto. Gli machinò più volte la morte, mosse i Sacerdoti, i Pōtefici, e i Farisei à farlo morire sopra di una Croce: perche non poteva persuadersi, che un Dio humanato fosse mortale.

Talche il Figliuolo di Dio vestito della nostra mortalità, nato da una Vergine: morto, e seppellito; uscito poi dal sepolcro vincitor della morte, e salito à regnare nel Cielo, è il vero Ascendente, ed il Pianeta Dominatore della nostra Fede: egli è il vero dispensator delle sorti, non già quel Giove infamato da Gentili con tante fintioni vituperose, ed indegne. Salutevoli influssi di celestiali favori furono l'humiltà, con cui volle nascere incognito, ed abbietto nella stalla di Betlemme sopra le paglie trà due giumenti: le lagrime, i vagiti della sua povera infantia: il taglio doloroso della Circoncisione: quanto fece, quanto patì in tutto il corso della sua vità, altrettanto benefica per noi, quanto fù per lui misera, e travagliata, fino all'occaso vituperoso, e funesto, con cui volle terminare la sua carriera.

Sopra di questo fondamento io stabilisco la mia conclusione. Tutto quello, che concerne all'incominciamento, al progresso, all'esaltatione, al governo del Cristianesmo, non può sapersi per via di principij naturali. Nè potè mai Filosofo, nè Astrologo, nè Mago indovinare la vocatione degli Apostoli, la conversione delle genti. Qual'influsso di stelle havrebbe mai fatto, che pescatori idioti, e publicani divenissero Predicatori, di eloquenza tanto efficace, che facessero ammutolire i Savij più celebrati, e togliessero il credito all'Academie più famose della gentilità: gli costituisse Prencipi della Chiesa? Qual costellatione, qual concorso di Pianeti potè convocare tante nationi diverse da tutti paesi del Mondo à tenere per Dio un huomo Crocifisso, come facinoroso: macchiato di tante sceleragini, quante da suoi nemici gli furono opposte? Diranno, che in quelli i quali abbracciarono l'Evangelio, si ritrovò la dispositione di un'ottimo natu-

rale

rale inchinato alla pietà, all'ubbidiēza, all'humiltà al disprezzo di tutte le cose terrene. E falsissimo. Qual dispositione vi era nella volontà di Matteo alla povertà Apostolica, quando Cristo lo chiamò à tempo che stava sedendo nella Dogana, tutto immerso in far conti, ad esigger gabelle, intento all'avanzo de' suoi negotij? E nondimeno al primo invito del Redentore tutti abbandona i suoi interessi, con darsi al seguito del Divino Maestro, che l'invitò. Quale apparecchio ritrovò la fede nel buon Latrone, mentre pendeva già dal patibolo per castigo delle passate rapine? Qual preparatione di genio docile vi fù in tante genti barbare, e feroci, aliene da ogni ragione di giustitia, che furono aggregate alla greggia delle pecorelle di Cristo? Quanto contraria alla semplicità della Cristiana dottrina, era la sapienza degli Ateniesi, l'astutia de' Greci: quanto opposta alla mansuetudine prescritta dalla nostra legge, la ferità degli Sciti? Quanto repugnante all'humiltà, all'obedienza, l'animo altiero de' Romani, non intesi ad altro, che à dominare, à dilatare l'Imperio in tutte le parti del mondo. Tuttavolta vediamo, che in verun'altro luogo la fede hà gettato così profonde radici, nè hà fatto tanto profitto, quanto ne' Romani: i quali convertirono l'antica generosità paragonata nel maneggio dell'armi, e nelle vittorie riportate dalle Provincie straniere da loro domate col senno, e col valore, nell'humile professione dell'Evangelica legge. E come furono per l'addietro magnanimi in debellare i nemici del nome Romano, divennero poscia tolleranti dell'ingiurie, delle persecutioni, degli strapazzi, che patirono da nemici di Cristo; per cui sparsero tanto sangue, soffrirono tante pene. Onde meritarono, che nella loro Città fosse stabilita la Reggia, ed il trono dell'imperio del Crocifisso: à cui piedi sottoposero i Consoli i suoi fasci, le corone gl'Imperatori, i Capitani le lauree trionfali: facendo vedere avverato con più ragione il detto di Scevola. *Et facere, & pati fortia Romanum est.* Talche non si regola

la divina beneficenza con la misura del temperamento, con la notomia delle complessioni, per dispensare la sua gratia. *Non est distinctio Iudaei, & Graeci: idem dominus omnium, dives in omnes qui invocant illium.*

Paulus in Epist. Roman. cap. 10.

Quindi si può inferire quanto maggiore sia l'inganno di coloro, che hanno ardire di entrare più à dentro nel Santouario, e ridurre ad influsso di Pianeti le vocationi più alte, con cui sono chiamati gli huomini à stato perfetto negli ordini Religiosi: essendo certo, che ciò totalmente dipende da gratia speciale di Dio. Diranno, che ancora quelli che sono inchinati alla Religione, eleggono le Religioni proportionate al proprio genio. Huomini di tẽperamẽto malincono, amano quelle, che vivono solitarie nei Chiostri. Altri d'ingegno più attivo le altre, che stãno occupate in varij ministerij per giovamẽto de' prossimi: ed universalmente hãno tale inclinatione, persone di humore totalmẽte alieno dalle facẽde del secolo. Però sono dall' esperienza convinti di falsità. Romiti usciti dal deserto, Monaci cavati per forza dai Monisteri, sono mirabilmẽte riusciti, ed hanno giovata la Republica in affari di grande importanza, ed in maneggi di Stato. Pietro di Amiens partì dal Romitaggio, e mosse tanti Potentadi con le sue essortationi à comporre un'essercito numerosissimo per la ricuperatione di Terra Santa. S. Bernardo dopo ch'era vivuto tant'anni nella solitudine, contemplando trà le rupi, e studiando tra' fagi, e trà le quercie; fù da Prencipi, e da Sommi Pontefici impiegato in varij trattati, molto differenti dal Monastico istituto. Prelati presi da' Chiostri diedero grandissimo saggio anche di quella destrezza che si richiede da secolari nel governo de' Principati, senza niente pregiudicare alla Santità dell'antica professione. In oltre quanto poco possa la natura nel particolare, del quale noi trattiamo, lo dimostrano innumerabili casi seguiti di persone, da cui niente poteva aspettarsi non solo di pietà; mà ne anche di humanità. Ne apporterò un solo, di Moisè Ethiope, che essendo schiavo fù

per

per sua colpa da Padroni discacciato di casa. Visse gran tempo malandrino di latronecci: commise nell'Egitto molti homicidij. Poscia tocco da inspiratione divina si convertì: si diede à far vita Eremitica nei deserti. Con aspri digiuni, e con altre acerbissime penitenze, domò la fierezza della natura. Sei anni per tutta la notte perseverò in oratione, stando immobile in piedi. Mutò gli antichi latrocinij in eccessi di carità. Andava per le celle de' Monaci, che stavano sparsi per l'Eremo à pigliar le Brocche per empirle di acqua nel fonte, per vinti, ed ancora trenta stadij lontano. Vorrei sapere, se mutarono qualità le stelle; quando si spogliò affatto della sua naturale ferocità? Nò; che non potrà dirsi con verità. Si vedde, che per la gratia non haveva cambiato natura, quando di notte, essendo entrati quattro ladroni nella sua cella; egli solo tutti quattro potè legarli, e così legati se gli pose sù le spalle, e gli portò in Chiesa alla presenza de' Monaci, acciochè determinassero, con qual pena havevano da essere puniti: fatto esucutore di giustitia per castigar quei ribaldi, a' quali gran tempo fù somigliante nell'essercitio, e nella vita. Vedete già qual parte possono havere nella professione Religiosa le stelle.

Stabilito già, che la Religione Cristiana è una specie di Monarchia, ò di Republica, di grado molto superiore à ciò che può far la natura; ne segue per dritta conseguenza, che la distintione delle classi, dei ministerij, delle prerogative, delle honoranze, dipende in tutto dal dominio alto, e sovrano di quel Signore, il quale si compiacque di fondare in terra una nuova Gerusalemme, corrispondente à quella Città sublime preparataci per habitatione eterna sopra de' Cieli; descritta nelle rivelationi dell'Evangelista Giovanni con misteriosa architettura. Ne si legò nella designatione degli ufficij, de' Magistrati, alla qualità de' sogetti, alla nobiltà, all'eccellenza de' talenti: gli distribuisce à suo beneplacito: e niuno può dar la ragione, perche elegga più tosto uno, che un'altro. Ricordatevi

tevi di quello che fece anticamente col Popolo Hebreo:
Non elesse Moisè al governo, mentre stava in Corte con titolo di Regio Infante, e destinato dagli Astrologi alla successione del Regno; mà quando stava nel monte Sina à custodire la Greggia. Non gli diede l'augurio del Principato con l'aspetto delle stelle; ma di un'ardente roveto, nel quale gli favellò comunicandogli insieme lo Spirito di Profetia, ed il carico di Condottiero. Il medesimo praticò più volte, chiamando à regnare gli huomini dalle mandre: creando Profeti da Pastori, da agricoltori, da bifolchi. L'istesso costume osservò nella nuova legge; elesse à fondare la Chiesa gli Apostoli. Di qual conditione si fossero, già lo sapete. Quādo hebbe da dare à Pietro il primato frà di loro, non si pose à guardare la figura della sua nascita, ò la direttione de' Pianeti, e dei segni; ma quando dichiarò qual concetto egli havesse della sua divinità. *Tù es Christus filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti*. Questa fù la sua generosa confessione. *Beatus es Simon Bariona* (ripigliò Christo) *quia caro, & sanguis non revelauit tibi; sed Pater meus qui in cælis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Ti fè singolar favore il mio Padre Celeste di farti palese la mia divinità: ed io vi aggiungo nuova mercede, che tu sarai il capo della mia Chiesa. Sopra di te sarà fondata si stabilmente, che niente prevaleranno contra di lei le potestà infernali.

Matth. c. 16.

Oltre di ciò vorrei che gli Astrologi soddisfacessero ad un dubbio, il quale mi passa per la mente. Questi Pianeti, e queste constellationi, che hora promettono à persone di stato Chericale, dignità di Prelature, e di altre preminenze; sono quelli, che universalmente augurano nelle altre Republiche, negli altri Regni Sovranità, e grādezze, conforme all'impulso dell'ambitione humana; overo altri assai differenti, che per l'opposto minacciano disavventure di esilij, di prigionie, di vituperij, di confiscationi, di robba, di morti stentate, e violente? Diranno senz'al-

ſenz'altro,che ſon quelli i quali ſi ſtimano più favorevoli come ſarebbe à dire,per ſervirmi de'loro termini,Giove in Sagittario,in Capricorno;che ſia in eſaltatione collocato nella decima, incontratoſi con la ſpica della Vergine: Saturno in Aquario ſalito già ſopra la terra, & altri ſomiglianti. Dimando di nuovo, ſe l'Aſtrologia, nel principio della Chieſa naſcente oſſervava l'iſteſſo tenore, e pronoſticava i primi gradi, le Mitre più honorevoli dai medeſimi aſpetti,e dalle medeſime congiuntioni di ſtelle? Biſogna dire, che sì; le ſtelle ſono cauſe neceſſarie, e nelle medeſime circoſtanze ſono determinate ad operare dall' iſteſſa maniera. I gradi Eccleſiaſtici più ſublimi in quel tempo, parlando humanamente, erano i maggiori infortunij,che poteſſero temerſi. Appreſſo gli ſtimatori delle honorevolezze del Mondo,erano caratteri d'ignominia, e di ſciagura. L'eſſer Criſtiano;el'eſſer deſtinato ad atroci tormenti,a crudeliſſime carnificine,era tutt'uno: e molto più quelli, che havevano frà di loro qualche preminenza di ſuperiorità, ò di governo. I Veſcovi ſi cercavano da gentili con più diligenza, per diſſipare le greggie con uccidere i Paſtori. Vedete, come furono trattati gli Apoſtoli mandati per tutta la terra con prerogativa di Prencipi. Leggete nell'hiſtorie quanti Pontefici, ed altri ſoggetti coſtituiti in dignità, furono condennati alle fiamme, alle croci, alle mannaie; com'erano diſcacciati da ogni paeſe: abbominati,come gente malefica,infame,vituperoſa. Dunque le ſtelle hanno cambiato natura; mentre quell'iſteſſe,che anticamente pronoſticando Magiſtrati, e Prelature, davano augurio di miſerie, e di eſtremi diſaſtri parlando ſecondo la naturale inclinatione de' mondani; hora promettono honoranze delle quali non può deſiderare più ſpecioſe l'ambitione: augurano grãdi proſperità,poſſeſſione di ampie ricchezze.Nõ hãno cambiato,ne perduto niente della loro efficacia le ſtelle: imperoche nel Cielo nõ può cadere mutatione:e ſecondo l'aſſioma Filoſofico,*Idem manens idem, ſemper eſt aptum facę-*

facere idem. Dunque l'Astrologia in questa materia è discordante da suoi principij, parla à caso, senza alcuna sodezza di fondamento, con dire, che le influenze istesse de'Cieli, hora conducano gli huomini, alle catene, a' patiboli, ed altri tormenti ignominiosi, ed atroci; hora l'innalzano al soglio, alle porpore, alle corone. Talche siamo costretti à dire, che Iddio in questa sorte di governo opera da Padrone, da Monarca Supremo: e salta, e mette sopra del candeliero chi egli vuole. L'indovina tal volta chi meno lo spera: e chi fù lungamente tormentato dalla speranza, crocifisso dall'ambitione, vi adoperò molti mezzi, vegliò molte notti, vi spese molte fatiche, si ritrova schernito con vituperio, con dolore, e con la perdita di quanto patì, di quanto fece. Vi è noto già, quanto deluso restò Aman, allora che addimandato dal Rè Assuero qual mercede dovesse darsi à persona alla quale si conosceva obbligato; pose alto il segno quanto poteva; pensando, che tal Personaggio non era altro che egli solo; atteso il posto il quale teneva nel regno, e nella gratia del Padrone. Ne poteva prevedere giammai, che l'honore da se disegnato haveva da toccare à Mardocheo capitalissimo suo nemico, e che egli medesimo haveva da servire di Palafreniero, à condurlo per la Città vestito alla reale sopra di regio cavallo: con fare di più le parti di banditore, gridando per le strade. *Sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare*. Ne questo fù il fine del suo sinistro destino. Fù condennato à morire in quella medesima trave, la quale haveva fatta preparare per isfogare lo sdegno, che haveva contro di Mardocheo. *Suspensus est itaque Aman in patibulo, quod paraverat Mardocheo.*

Esther. cap. 6.

Ibid. cap. 7.

Il volere pronosticare la propria fortuna per via di Lunarij, e d'Almanacchi, e una solenne semplicità, particolarmente in quei gradi, che hà disposti il Signore nella Chiesa con providenza speciale, dove non può giungere l'industria del nostro discorso. Non permettete, ò Reve-

rendi

rēdi miei Signori, che tal pazzia metta il piede in Roma, Città canonizzata dal Cielo per Sāta: cioè credere che voglia soggettare al Cielo quel Sātuario, in cui sono riposte le chiavi del regno de' Cieli, per introdurvi persone destinate à godere eternamente sopra il più alto de' Cieli. Aspettate le vostre sorti dalla mano di quel Monarca, il quale conosce molto bene quello che sarà più espediente per la vostra salute.. Per quello che vi è concesso di operare dalla parte vostra; procurate di provedervi di buon capitale di virtù, e di scienza, dispositione molto necessaria per li gradi, a' quali v'incaminò la vostra devotione. Insopportabile ambitione sarebbe, se huomini vitiosi, ed ignoranti ambissero di occupar quelle sedie, che furono honorate da Santi incoronati di alto sapere. Furono con esemplare castigo puniti li Filistei, perche ardirono di toccare l'Arca del Testamento con mani profane, e la collocarono nel Tempio di Dagone; quantunque stimassero di farle il maggiore ossequio che potevano, con riporla nel tempio del loro Dio. Quanto maggior castigo meriterebbe, chi ardisse di allogare un' Idolo nel luogo dell'Arca. Così pretenderebbe di fare chiunque in quelle nicchie, in quei sedili, nei quali havrebbero da stare huomini meritevoli di essere rassomigliati ad un'Arca piena di Santità, e di scienza, pretendessero di collocare Idoli stupidi, ed insensati, privi ugualmente di sapienza, e di virtù: e Dio voglia, che non vi concorrano talora conditioni molto peggiori. Vi liberi la divina misericordia da errore tanto pernicioso: e vi tenga lontani dall' inganno di coloro, che falsamente, vi persuadono ad aspettare la vostra ventura dal Cielo. La nostra fortuna Maggiore è solo Iddio, vero Giove non falso, il quale può solamente giovarci con giovamento stabile, e sempiterno, che è quel fine beato, per il quale fummo creati. Le stelle regolatrici delle nostre venture, sono gl'immutabili suoi decreti, stelle fisse, e non erranti, come quelle, che infamò la Poesia con mille

fin-

fintioni indegne; ed hora tentano gli Astrologi di farle complici di mille bugie, con apportarle in testimonio delle loro bugiarde predittioni. Le nostre sorti stanno scritte nelle manidel Creatore:e dobbiamo cõfessarlo insieme col Reale Profeta. *In manibus tuis sortes meæ*. Da quelle si hà d'aspettare, quanto possiamo sperar di bene.

Credo già, che da quanto habbiamo detto fin'hora chi non è affatto di cervello caparbio,ed ostinato, resterà persuaso, quanto debbano fuggirsi le follie di professione tanto ingannevole:contraria nõ solo a' dogmi della fede; ma alle ragioni di ogni Filosofia,ed a'dettami istessi della ragione.Onde giustamente viene condennata dalla Scrittura da Concilij,da Santi Padri, da Teologi, da Giuristi, dell'una,e dall'altra legge, da Filosofi più sensati: e dalla sperienza istessa,la quale tutto giorno dimostra le sue fallacie. Onde rimangono malamente scherniti coloro che vi diedero fede, e dichiarano sciocca, e forsennata una pro fessione tanto fallace, che malamente si usurpa il titolo di scienza per la malitia di coloro, che scioccamente vi attendono:per la semplicità del volgo ignorante,il quale per la brama di sapere le cose future si lascia ingannare dalle loro false inventioni. Dalche si conosce,come disse il Signore per Isaia, che egli solamente à se riserba una scienza tanto gelosa: ed accioche da noi sia tenuto per infallibile, fà riuscire bugiardi gli Oracoli degl'Indovini, e dichiara per mera pazzia, quella che è da loro venduta per sapienza. *Ego sum Dominus irrita faciens signa divinorum,& Ariolos in furorem vertens:convertens sapientes retrorsum,& scientiam eorum stultam faciens*. In conformità di questo Leonida apportato dal Laertio affermò che la madre di questa specie di Astrologia è l'audacia, levatrice la stoltitia: e per provederla di balia,io vi aggiungerei, che questa sia l'avaritia di chi la professa,unita con la sciocchezza di colui,che vi dà fede. E per autorizzare maggiormente il detto di un Gentile col testimonio de' Santi Padri apportati dal Rodigino.

Est.cap.44.

Sanctus Basilius inspectionem eiusmodi, occupatissimam dixit esse vanitatem. Ambrosius etiam inutilem, & impossibilem: Chrysostomus vanam, falsam, ridiculam. Come tale fù bandita più volte da Roma, e da altre Città governate con senno. Accioche fosse stimata, ridicola insieme, e pazza, in Alessandria, fù imposta agli Astrologi vna gabella chiamata *Blacenomion*: perche se la fanno solamente con gente di poco senno, detti da Greci *Blace*, con metafora presa da un pesce di questo medesimo nome, inutile ad ogni cosa: siche neanche i cani si degnano di mangiarlo. Tale è il concetto, che hanno della Giudiciaria Astrologia, contro della quale habbiamo discorso fin ora, huomini di sano discorso, nemici di favole, e di follie. E poco sarebbe, se fosse solamente inutile, e vana: suole di più riuscire grandemente perniciosa. Da Lattantio Firmiano fù stimata inventione del demonio, niente meno degli Oracoli, degli auspicij, degli augurij, coi quali il nemico dell'humana salute cerca di ottenebrare le menti, ed offuscare la verità con caligine infernale. Invoglia gl'ingegni troppo curiosi col desiderio di sapere gli accidenti futuri dall'aspetto delle stelle, per introdurli à quella scomunicata Magia, che hà commercio coi demonij: e cerca di havere dall'Inferno quella notitia, à cui non basta la contemplatione del Cielo. Incominciò così fatta sceleraggine da Zoroastro molto scientiato trà Filosofi, e trà Teologi de' Gentili: indi dalla curiosità si lasciò tirare all'Astrologia, e finalmente all'arte diabolica della Negromantia, per la quale hebbe ambitione di essere tenuto per Dio, ed à tal fine faceva più volte venire di sopra scintille di fuoco, dal quale alla fine restò bruciato, e morto, in premio dell'ossequio prestato à demonij per molto tempo.

Lib. 14. c. 9.

Rhodig. l. 9. cap. 10.

Apud eundē Rhodig. l. 1 cap. 12.

Non posso far altro per conclusione di quanto habbiabiamo detto finora, che pregare i professori di facoltà così nobile, come è la scienza contemplatrice del Cielo, che vogliano trattenerla tra'debiti confini: ne lascino,

che trafcorra con troppa licenza, à dar giuditio di cofe, le quali non poffono inveftigarfi da menti humane. Offervi folamente, quelche può naturalmente faperfi: cioè la diftintione dei tempi, il regolato movimento de' Pianeti, il fito invariabile delle ftelle del fermamẽto, gli effetti, che poffono produrre naturalmente nelle foftanze inferiori, ed altre fimili qualita, fecondo la ragionevole permiffione de' Sacri Canoni, ed anche della buona Filofofia. Il che farà di fommo diletto, ed ancora di molta utilità: perche potranno con quefte confiderationi follevare l'intendimento, à confiderare l'infinita fapienza del fovrano Fattore, che hà faputo con tanta fimmetria ordinare le parti dell'univerfo: à conofcere altresì la fua beneficenza verfo di noi; mentre hà creato lafsù lumiere tanto fublimi: e vuole che fervano à noi, non già comandino à noftri voleri: che è quella lode, che da loro richede il Profeta Reale, mentre l'inuita à lodare il fuo Creatore: come fù interpetrato da S.Girolamo. *Quomodo laudant? Per hoc, quod à fuo fervitio, & officio non recedunt. Servitium ipforum laus Dei eft. Grandem honorem habes humana anima; Sol, & Luna, & Stellæ pro te current, pro te feruiunt.* Giouerà parimente per farci drizzare i noftri affetti à quel felice paefe, al cui paragone altro non è che un'atomo fordido, e minuto la terra. A quefto ancora c'invitano col fuo luminofo afpetto le ftelle: accioche diftaccando da ogni cofa terrena il cuore, poffiamo falire à poffedere il regno preparato agli eletti: dove con la chiara vifta dell'effenza divina, tutto fi vede, tutto s'intende, e perpetuamente fi vive.

*Pfal.*148.

DISCOR-

DISCORSO
DECIMOTERZO.

Si discorre della superstitiosa, e vana osseruatione degli augurij.

IN uno de' due estremi trascorre tal volta l'humano intendimento, quãdo si tratta di credere quello che non vede, ò non dimostra chiaramente l'evidenza della ragione. L'uno è di troppa durezza; l'altro di soverchia facilità. Nelle cose appartenenti a' misterij della Religione, quantunque siano infallibili, e certi; è necessario, che habbia la spinta dal testimonio delle Scritture, dall' efficacia degli argomenti, dallo stupor de' miracoli. Fà dimestiere poco meno, che Dio sẽsibilmente parli, ò scriva di sua mano con caratteri manifesti: e poi (starei per dire) dimandi che segli creda per cortesia. Per il contrario, senza motivo alcuno di autorità, ò di ragione, si lascia ingannare dalle frivole conghietture de' sogni, dai favolosi pronostici degli augurij, e da altre apparenze inventate dal demonio per generare vani sospetti, overo

sciocche, e mal fondate speranze. Fù comune anticamente l'errore appresso i Gentili: accioche non si stabilisca fra noi con gente ammaestrata da vera dottrina; procurerò nel presente ragionamento di farvi conoscere, quanto queste osservationi siano irragionevoli, ed indegne di persone le quali habbiano niente di senno. Donde resterà finalmente conchiuso, che la morte di Sisara, con la strage de'Cananei, nõ potè prevedersi dagli Astrologi, nè annuntiar si dalla vana osservatione degli augurij, come pensarono alcuni Gentili, per acquistar fede à loro falsi indouinatori; mà fù cagionata da potenza superiore, dalla quale furono prodigiosamente atterriti, e combattuti, come habbiamo dal Sacro Testo: *Perterruitque Dominus Sisaram, & omnes currus eius, vniuersamque multitudinem in ore gladij ad cospectum Barac.*

Barac. Tom. 4. vers. 15.

Fù l'osseruatione superstitiosa degli augurij antica trà Gentili: ed hebbe gran forza, particolarmente nel popolo Romano: il quale fù trà gli altri molto curioso in osservarli, e semplice in darvi credenza. Hò detto del popolo Romano, cioè della plebe: perche la gente più sensata non era sogetta à simili illusioni. E cosa mirabile, quanto facile fosse in alcuni l'apprensione, quanto allucinata la fede, che molte di quelle cose, le quali improvisamente miravano, portassero nuova di qualche futuro avvenimẽto, ò favorevole ò sinistro. Poco meno, che ogni animale, che vedevano, pareva un messo di Giove: qualunque segno straordinario, un'avviso della fortuna. Se nell'uscire di casa, veniva, qualche starnuto: se cadeva la veste, ò restava la falda impedita da qualche intoppo: l'incontro di una gatta di un cane, il trovare qualche arnese rosecchiato da topi, era presagio infausto, e molti non ardivano per quel giorno di uscire di casa. Se per viaggio si faceva incontro, similmente, un cane, una gatta, una volpe, una donnola, un porco, che venisse dalla parte sinistra, non aspettavano niente di bene, ed entravano in profon-

Apud Azor. in Summa. l. 1. l. 9. c. 22.

da

da malinconia. Di più coloro, che erano in questa materia più scrupolosi, nel mettersi in camino, osservavano diligentemente la qualità de' giorni. Non partivano mai di Martedì, overo di Venerdì, perche gli tenevano per infausti. Il Lunedì per il contrario, ed il Giovedì stimavano venturosi. Andavano sempre mai solleciti, e guardinghi sopra pensiero, leggẽdo, negli uccelli, nei quadrupedi, nelle nuuole, come in tavola di Pronostici, ò di Lunarij le proprie venture. E per autenticare tal frenesia, solevano raccontarsi de' casi seguiti in varie occasioni. Annibale nel ritornare dall'Italia nell'Africa, dal vedere un sepolcro distrutto, prese augurio di grave disavuentura. A Bruto, e Cassio, mentre stavano per uscire in battaglia, la veduta di un Ethiopo fè nero il giorno, e portò nouella di pessima riuscita. Adriano Imperatore, abbattendosi improvuisamente in un Moro, si predisse vicina la morte: quasi che vedesse in quel volto, brune insegne di funerali. Havrebbe detto alcuno per ischerzo, che più tosto, doveva cavar promessa di vita dalla vista di un'huomo, nel quale ancora l'ombre erano vigorose, e vitali. Ne solamente nelle faccende private, si guidavano con simili fantasie: ancora nelle publiche appartenenti alla conservatione della Città ò dell'Imperio. Mai non si dava principio ad impresa veruna, che non si prendesse dagli augurij, e dagli auspicij il consiglio: ò dallo spiare le viscere delle vittime offerte nei sacrificij, ò dal canto, e del volo degli uccelli, è da altri segni del Cielo. A tal fine fù instituito in Roma il Collegio degli Auguri, che era una specie di Magistrato, overo di Sacerdotio Sacrosanto, e venerabile appresso di tutti. La loro insegna era un bastone ritorto nell'estremità, il quale fù anticamente ancora insegna Reale: perche dal principio gli Rè fin dal tempo di Romolo erano quelli, che professavano tal mestiero. E stavano in tanta stima, che quelli i quali havevano peritia di quest'arte erano indifferentemente ammessi trà Senatori, ed annoverati trà primi perso-

Sabel. l. 5. Enne. 5.

Plut. in Brut.

sonaggi della Republica, senz'altro esame di nobiltà, ò di merito: imperoche come testifica Alesandro. *Habebantur, ut internuncij, & interpretes Deorum*. Fù oltre di questo messo in molta riputatione per quello che si narra di un fanciullo pastore, o bifolco; il quale si pose ad esercitare un tale ufficio da se stesso: e lasciata la verga pastorale, senza altra solenne elettione prese in sua vece il lituo; Così fù detto da Latini il bastone, che usavano gli auguratori. Fù riferito à Tarquinio Prisco, il quale volle che fosse condotto alla sua presenza: e mirandolo in habito rusticano, ne cavò materia di gioco, e di riso; vedendo, che un pastore in età puerile, che non hebbe altra scuola, che la mandra, altro studio della custodia di povera greggia, tanto si arrogasse. Irragionevole fù il riso, supposti i principij della sua falsa Religione. Se adorava Giove Nume supremo sotto figura di Ariete, ò di Toro: p. che gli pareva incredibile, che per ambasciatore, ò per segretario de suoi cõsigli havesse un Pastore, ed un Bifolco?

Dierum genialium lib. 5. cap. 9.

Gli dimãdò dunque Tarquinio per beffarlo; se egli per prova del suo sapere, havrebbe posto in opera, quel che egli haveva nella mente? Rispose di sì. Ma io, ripigliò il Rè hò in pensiero, che tù tagli per mezzo questa core con un rasoio. E seguì prontamente quanto il Rè chiedeva. Prese il rasoio, e tagliò per mezzo la pietra. Questa da Marco Tullio fù tenuta per una favola: benche fosse creduta dal volgo, come certissima historia.

De divinat.

Accresceva questa vana credenza la fama dei disastri accaduti coloro, che gli sprezzavano; ò vero gli tralasciavano, come inutili. Quindi opinarono, essere cagionata la disgratia di Cajo Flaminio nella seconda guerra Cartaginese. Perche non fece conto delle ferie Latine, nè offerì, come era solito il sacrificio nel monte Albano, nè fece osservare gli auspicij secondo l'usato costume prima di muovere l'esercito; hebbe quella rotta famosa vicino al Trasimeno, dove restarono quindeci mila mandati à filo di spada, sei mila prigioni, e quindeci altri mila fu-

Valer. Max. l. 1. c. 68.

fuggiti con ignominia; ed egli morto miseramente sotto un cavallo. Lucio Giunio collega di Claudio, per havere altresì trascurati gli auspicij, perdè nel mare tutta l'armata: e per liberarsi dal disonore, si diede con le proprie mani la morte. Maggiore fù il disprezzo di Cajo Hostilio Mancino nella guerra di Numantia; mentre essendogli stato riferito dagli Auguri, essere fuggiti i polli dalla gabbia, nè potevano senza di essi, che à questo fine si conducevano negli eserciti, fare le cerimonie costumate, avanti di venire à battaglia, con tutto questo volle combattere: e con trenta mila soldati, che haveva in campo, da quattro mila soli fù superato; con sanguinosa sconfitta: furono i padiglioni dati à sacco: ed egli alla fine costretto à rendersi à vincitori. Niente migliore fù la fortuna di Appio Claudio, che in una battaglia navale, presso alla Sicilia combattè con infelicissima riuscita: e fù attribuito al disprezzo, con cui fece buttare in mare le galline, che secōdo la relatione degli auguri rifiutavano di mangiare; dicendo con ischerno. *Si nolunt esse, bibant.*

Idem. l. 1. cap. 4.

Idem l. 1. cap. 70.

Cic. lib. 2. de Nat. Deorum.

Questi, ed altri accidenti seguiti in varie occasioni, fecero che la superstitione degli augurij acquistassero tā to credito appresso a' Romani Gentili. Benche la predicatione dell'Evangelio, l'habbia in grā parte abbattuta; tuttavolta, non hà finito di esterminarla: ne resta qualche vestigio nei cervelli della gente più malinconica, e più timorosa. E quantunque non gli tengano totalmente per infallibili; ad ogni modo gli temono, come dubbiosi Il che è molto contrario a' dettami della prudenza, e delle menti più sane. Et anche trà gl'Idolatri le persone più savie, stimavano simili apprensioni non solamente fallaci, ma sciocche, ridicolose, indegne ancora della dubitatione di chi hà niente d'intendimento. Marco Catone Idea della Romana saviezza si maravigliava, come gli Auguri, incontrandosi insieme da solo à solo, potessero trattenere il riso, e frà di loro

segre-

ſegretamente non ſi burlaſſero: conſapevoli delle bugie, e delle ridicole inventioni, con le quali ſi facevano tenere da gente ſemplice, ed ignorante per huomini dotati di ſciẽza divina, che gl'informava degli arcani del Cielo, e potevano antivedere gli avvenimenti futuri: atterrivano il Popolo con interpetrare la voce delle cornacchie, delle civette, e vendevano per oracoli le loro bugie. Et ancorche le loro predittioni per lo più riuſceſſero fallaci; nondimeno ſapevano mantenere l'autorità, per alcuna, la quale caſualmente, ò per inganno del demonio, ò per giuſta permiſſione di Dio ſi auuerava, frà cento che nè fallivano. In tal riga poſſiamo riporre quelle, che habbiamo aportato di ſopra. Molte in cõtrario ne riferiſce Minutio Felice. Obedì Regolo agli augurij, che gli promettevano molta proſperità, e nè ſperimentò la fortuna aſſai cõtraria nella prigione. Promiſero à Paolo Emilio la vittoria mentre ſtava per azzuffarſi con Annibale vicino à Canne gli auguratori, dalla oſſervatione de polli i quali prendevano il cibo con molta fame; e ricevè quella rotta così funeſta, dove reſtarono abbattute le forze maggiori della Republica. Tutti gl'indovini ſconſigliavano Ceſare, che non andaſſe nell'Africa, perche gli augurij, e gli auſpicij erano auuerſi, di tutti ſi riſe: ed à loro diſpetto, andò ſenza paura, e nè ritornò vincitore.

In Octavio.

Talche nell'eſtimatione di perſone prudẽti, ed accorte, etiamdio trà gentili, le conghietture degli augurij erano rigettate come frivole, e vane: e molto più deuono farlo i fedeli, che oltre al teſtimonio dell'eſperienza, e della ragione ſono ammaeſtrati dalla dottrina della ſcrittura, la quale eſpreſſamente le vieta, e le condanna. Trà le ordinationi fatte à Moisè, da eſeguirſi dopo l'ingreſſo nella terra promeſſa vi fù la ſeguente. *Quando ingreſſus fueris terram, quam Dominus Deus tuus dabit, tibi, caue ne imitari velis abominationes illarum gentium.* Ne fà poſcia mentione diſtintamente. *Nec inueniatur in*

Deuter. 18. cap. 10.

te

te qui lustret filium suum, & filiam, ducens per ignem: aut qui ariolos sciscitetur, & obseruet somnia, aut auguria: nec sit maleficus, & incantator, &c. Era costume di quei Gentili, che ivi nei tempi addietro habitavano, il fare passare i bambini per mezzo del fuoco: perche si persuadevano, che per virtù di tal cerimonia havessero da vivere lungamente con perfetta salute. Questo volle significare con quelle parole: *Non inveniatur in te qui lustret filium suum, & filiam ducens per ignem.* Di più gli fù prohibito espressamente, che non andasse à dimandare i futuri successi dagl'Indovini, ò dagli osservatori de' sogni, e degli augurij, che non permettesse nel popolo incantatori, ne fattucchieri. Fù avvertito à gl'Israeliti, mentre stavano per entrare nella terra promessa: accioche non contrahessero simili infettioni dal commercio de' Gentili. Molto più devono guardarsene i Cristiani, che sono in terra più Santa, qual dobbiamo stimare che sia la nostra Cattolica Chiesa: nè cercare altro augurio di quello, che porta la Colomba dello Spirito Santo sopra de' battezzati: nè altro pronostico di quello che si riceve dall'Evangelio, che promette à diligenti professori della legge di Cristo eterna felicità, ed eterna dannatione à peccatori.

In coformità di questo, pronuntia universalmente Santo Agostino: *Qui totam Religionem Christianam desiderat custodire, oportet, ut hac omnia tota virtute contemnat*, Chi desidera di essere Cristiano intero, e non manchevole, e dimezzato; fà di mestiere, che da queste follie interamente si astenga, e le disprezzi, come fantastiche, e vane: ò come diaboliche l'abborrisca. Soggiunge dopo il medesimo Santo Dottore. *Similiter, & auguria obseruare nolite: nec in itinere positi aliquas aniculas cantantes attendite: nec ex illorum cantu diabolicas divinationes annuntiare præsumite. Nullus ex vobis obseruet, qua die de domo exeat, qua die iterum revertatur, quia omnes dies Deus fecit.* Di quest'ultimo avviso hanno particolarmente bisogno à nostri tempi alcuni, che sono troppo infetti da questa

Serm. 24. de temp.

superstitione. *Nullus ex vobis observet, qua die de domo exeat, &c.* Vorrei sapere, per qual ragione un giorno hà da essere più fortunato, ò più disastroso d' un'altro? *Omnes Deus, fecit*. Non può procedere ciò dal Sole. I suoi raggi da se stessi sono innocenti, sempre ugualmente comparte il beneficio della sua luce, conforme alla qualità delle stagioni, che hanno la loro diversità dall'avvicinarsi più, ò meno alla terra: e dal mirarla per dritto, ò per obbliquo. Suole di più cagionare varij effetti secondo la differenza del mezzo per cui passa, ò del soggetto, che la riceve. Nè à questo può concorrere la misura del tempo. Questo non opera, se non per mezzo delle cause, le quali sono applicate.. Si hà da ridurre à cagioni superiori, ed occulte: le quali tutte sono ministre della superna providenza del Creatore. Si che fà di mestiere di ridurle ultimamente alla prima, e suprema cagione, che è Dio.. Forse ancor egli, hà i suoi giorni neri ed infausti, per far giustitia, conforme all'uso de' tribunali de' Prencipi terreni: ò di conferire straordinarie mercedi, come si costuma di fare nei tempi solenni di publica allegrezza. Non credo, che vi sia persona tanto semplice, à cui sia mai per venire nella mẽte un simile pensiero. Se Dio per qualche peccato, ò per altro fine occulto hà intentione di mandarvi qualche sciagura, potrà farlo ugualmente quando sete in casa, e quando sete in camino. *Omnes Deus, fecit*. E tutto il tempo il quale ci concede di vita, lo dà perche lo spendiamo utilmente in opere meritorie: con che potremo rendere pretioso ogni momento, per giungere à sera con merito di operosi giornalieri, e ricevere per mercede di pochi mesi, di pochi anni fugaci spesi nella sua vigna, una eternità di beatitudine stabile, e ferma nel regno de' Cieli. Possiamo oltre di ciò convertire in prospera ventura gl'infortunij, che accadono in questa vita con tolerarli volentieri, e con benedire il Signore, che gli manda ò gli permette per nostro bene. In tal maniera non vi sarà niuno augurio sinistro per noi. Ciascheduno ci darà

pre-

presagio molto felice di accrescimento di gratia, di gloria maggiore nel Paradiso.

Questa è la regola certa, all'indrizzo della quale dobbiamo ordinare il tenore della nostra vita. Quelli che la trascurano, e si allontano dal dritto sentiero che ella ci mostra, si ritrovano intrigati in un Laberinto di mille errori. Poiche la via dritta per giungere à qualche termine è una sola: le distorte, ed obblique, sono innumerabili. Per questo quelli che non sono contenti della guida offertaci dall'Euangelio, si lasciano ingannare dalle follie degli Astrologi, dagl'incātesimi degli Stregoni, dalle sciocche apprensioni degli augurij, dalle fantasie de' sogni, e da altre inettie ò simili, ò peggiori. Quando l'empio Giuliano apostatò dalla vera Religione, oltre che procurò à tutto potere di risuscitare l'Idolatria, coi riti nefandi de' sacrificij, i quali si facevano à demonij; chiamò da tutte le parti dell'Imperio, e Maghi, e Negromanti, ed Indovini di ogni sorte. Siche secondo il testimonio di S. Giovanni Crisostomo il suo Palazzo pareva una Babilonia dove stava raccolta la feccia degli huomini più facinorosi, usciti dalle carceri, delle galere, dai metalli: che havevano meritata mille volte la forca: e cercavano di mettersi in gratia di quel Prencipe disgratiato con fingersi periti di quei nefandi mestieri, dei quali vedevano, che egli tanto si dilettava: ed havendo smarrito il dritto sentiero della verità à carissimo prezzo andava comprādo bugie. In tale abisso di cecità miseramente trascorse un'Imperatore, nato, ed allevato trà fedeli, e più che mediocremēte adornato di buone lettere. Quivi fù tirato dal l'eccesso della curiosità, ò dalla malignità di pessimo naturale. Conosceva chiaramēte la fede di Cristo esser la vera, e gli dispiaceva, che la fosse; pche toglieva la liceza di cōdescendere à quel che gli dettava la perversità delle proprie passioni. Chi vuole augurij certissimi, ed infallibili, hà da cercarli dalla Sacra Scrittura, dou'è compendiata tutta la dottrina della nostra salute: e donde possiamo prendere

To. 5. lib. contra Gentiles.

gli oracoli,per intẽdere quelle cose future,le quali appartengono al nostro bene.Quivi s'insegna à fedeli la vera scienza auguratrice,l'Astrologia,l'Aruspicina retta, e sincera. Quivi impariamo,come fù di pessimo augurio per noi l'aspetto,e la favella di quel maligno serpente,che ingannò i nostri primi Progenitori. Egli portò il presagio, ed insieme fù la cagione della nostra rovina, di tutte le colpe che si commettono,di tutte le sciagure, che si patiscono:dei morbi,dei dolori, delle perdite, delle malinconie,le quali ci affliggono,della morte, che non potrà evitarsi. Contrapose la misericordia Divina à gli augurij funesti del maligno serpente, altri assai favorevoli per noi,che eccedono di gran lunga la misura del danno, che da quelli fù cagionato. Primieramente molto prosperi furono,quei che presero i Profeti dalla consideratione della Vergine,eletta genitrice del Redentore;figurata variamente nelle sostanze più vaghe, più nobili, più speciose dell'Vniverso. In essa la Cristiana Astronomia contempla tutti gli ornamenti del Cielo: e felicissima ventura ci annuntia,se vorremo rẽderci meritevoli de'suoi favori. In lei si vede vnito lo splendore del Sole,della Luna, e delle Stelle;accioche intendiamo,come à coloro, che sotto la protettione di lei caminano,mai non sarà buia la notte, e con triplicata chiarezza risplenderà il giorno. Fù vestita di tanto lume, perche nelle viscere di lei prese il velo della nostra carne mortale il Verbo eterno, per darci con la sua morte indubitato contrasegno dell'amor suo. Egli fù che sotto allegoria di agnello,ci augurò la liberatione dal tirannico giogo di Satanasso, e come agnello si contentò di essere sacrificato sopra l'altare di una Croce. Si oscurò miracolosamente nella sua morte il Sole:ma quell'oscuramento fù al genere humano lieto presagio, perche da esso rinacque l'Aurora di quella vera fede, la quale alla luce chiarissima della gloria deve guidarci. Gli antichi indovinatori del gentilesimo dallo spiare le fibre delle vittime offerte nei sacrificij antivedevano quello,

che

che doveva succedere nell'avvenire di prospero, ò di sinistro. E conceduto à noi di prevederlo con più certezza dalla notomia del nostro Sacratissimo Agnello. Osservate pure diligentemente, quanto hà nell'anima di affetti, e di pensieri; tutti sono drizzati al fine di condurci al termine da lui sommamente bramato dell'eterna beatitudine. Spiate il cuore; arde di fuoco inestinguibile di carità: che altre fiamme non erano confacevoli ad Olocausto sì degno. Il corpo è tutto stampato di piaghe, caratteri espressivi della sua infinita benovolenza.

In oltre se volete santamente imitare l'antica superstitione; in qual giorno habbiate da mettervi in camino, informatevi da San Matteo, il quale parlando della Profetia dell'eccidio di Gierusalemme, riferisce il detto del Redentore: *Ne fiat fuga vestra hyeme, vel Sabbatho.* Cap. 24. Questo fù il consiglio, che diede à coloro, che havevano da ritrovarsi in quell'estrema calamità figurata nell'eccidio di Gerosolima. Che non fuggissero d'inverno, stagione molto disadatta per viaggiare. Sono le pianure, e le valli piene di loto, rendute impratticabili da torrenti, e da fiumi; i monti ricoperti di neve, il Cielo offuscato da nuvole: vi è pericolo di restare ad ogni passo piantato nel fango, interizzito dal freddo. Ne anche di Sabbato; perche conforme alla Giudaica legge, non potevano in quel giorno allontanarsi dalla Città per molto spatio; nè fare trà l'andata, ed il ritorno più di due miglia, chiamato nell'Evangelio. *Iter Sabbathi*. Dalche siamo misteriosamente avvisati, ancora noi, che stiamo in questo mondo da viandanti, come non habbiamo da caminar d'inverno, quando sotto al freddo del peccato, non vi è niun calore di carità; nè di Sabbato, giorno di otio, e di quiete; ma in giorni utili di lavoro, affaccendati in opere meritorie è fruttuose. Così fù interpetrato da Sant' Hilario: *Idcirco orare ad monemur, ne in hyeme fuga nostra, vel in Sabbatho sit: Idest, ne in peccatorum frigore, aut in otio bonorum operum reperiamur.* In expos. Euang. Per darne alla fine qualchuna vinta à quei

à quei che stanno su gli augurij de' giorni;mi cōtento di consentire à quelche dicono di nō haversi da comincia-re il viaggio di Martedì, ò di Venerdì. Sono ancor io dell'istesso parere, purche s'intenda in senso migliore. Non solo non si hà da incominciare,ma ne anche da proseguire il camino in giorno di Marte, ò di Venere;ouero attendere ad altra faccenda qualunque ella sia. Nè può questo consiglio trascurarsi senza grave disastro. Non bisogna lasciarsi tirare nè dallo sdegno,passione furiosa,e martiale, nè dalla concupiscenza di sensuale diletto,sotto al dominio di Venere; se non volete incontrare mille pericoli,mille disgusti,e terminare il viaggio con termine funesto,cioè cō la finale sciagura dell'eterna dannatione.

Rimane finalmente dà vedere di qual peccato sia reo, chi facilmente crede à gli augurii. Non vi è dubbio,che è mancamento contro la legge divina, e si riduce à colpa di vana superstitione, vitio opposto alla virtù della Religione:e nei gentili era congiunto còn delitto d'Idolatria, mentre gli riconoscevano,come cenni dei loro Dei.

Io per hora, senza entrare più addentro nella dottrina de' Canoni, e dei Teologi; direi primieramente esser peccato naturale: cioè difetto d' intendimento scarso di sale,e manchevole di giuditio: poiche contro alle regole del buon discorso si lascia persuadere, che il moto casuale delle folgori, delle nuvole,degli animali, ed altri simili accidēti possa avvisarci di quello, che sia per avvenire; non essendovi connessione di sorte alcuna: come suol'essere trà segni osservati delle Meteore con la mutatione dei tempi. Credo esser noto ad ogni persona di mediocre intelligenza,che la maggior faccenda, la quale habbia Iddio nel reggimento dell'Vniverso,e il governo delle creature ragionevoli, e particolarmente del genere humano,e di noi che siamo viatori sopra la terra: perche gli Angeli,ed i beati sono già sicuramente in porto. Questo,per così dire,lo tiene più sollecito di ogn'altro affare: à guidarci per dritto camino alfine,per cui si compiacque

di

di cavarci dal niẽte ad ordinare i mezzi della predestinatione degli eletti;à farci conoscere i pericoli,che possono ritardarci, e totalmente impedire il caminar drittamẽte per la strada della salute. Questo,al nostro modo d'intendere,gli dà più pensiero,che regolare il moto de' Cieli, e tutti gli altri effetti della natura. Se quando creò Adamo, per dimostrare l'importanza dell'opera, alla quale haveva da mettere le mani, ne fè consulta. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Niente minore sarà la premura di conservare tutta l'humana generatione,così nello stato della gratia,come della natura, e d'incaminarla al termine destinato. Chi sarà poi sì mentecatto il quale si persuada, che in un maneggio così alto voglia ordinariamente servirsi dell'ambasceria dei tuoni,dei lampi, delle figure, le quali senza veruno disegno si formano nelle nuvole; de' latrati de cani, del tripudio de' polli, delle fibre de' cadaveri; del movimento delle volpi, dei topi, e di altri vilissimi animali; che per mezzo di queste cifre manifesti à gli huomini i suoi segreti. Che da tuoni,dà lampi, dai venti, dall' Eclissi del Sole, e della Luna, possano per coghiettura conoscersi, molti accidenti naturali dei quali sono cagioni, è cosa, che niente contradice alla ragione. Ma che possa ancora ciò farsi da un'intoppo ò da un'inciampo,che sortisca nel caminare;anche da uno starnuto,come mai senza riso potrà udirsi? E di questo ancora erano i Gentili religiosissimi osservatori,e se ne dava scienza particolare; come riferisce Apuleio. *Matutinam sternutationem infaustam; boni auspicij meridianam rebantur, maximè si è dextro latere*.Quindi cominciò l'usanza di pregar salute à coloro,che starnutavano. Ne questa opinione correva solamente nel Popolo idiota; ma ancora in persone savie di molto senno: e dà gran maraviglia, che Aristotele l'oracolo de' Filosofi, ne dà la ragione. *Quia de capite membrorum præcipuè omnium divino,unde cogitatio est,suum ducit principium*. E come più distintamente riferisce

De Asino aureo l. 2.

Problem. Sect. 33. questione 7.

Ales-

Alessandro: *Quod, e capite hominis, tanquam ex arce ducit originem; tanquam signum augurale, & divinum nos venerari decere censuit*. Lo veneravano, come avviso di qualche Nume, nientemeno di quel che tenevano i tuoni per ambasciate di Giove. Persevera ancora di presente tal costume trà Cristiani, di salutare quei, che starnutano; non perche seguano l'antico errore de' Gentili; mà per altra cagione. Fù nel tempo di S. Gregorio il Magno in Roma una gran peste, cagionata dall'intemperanza, alla quale si erano dati, dopo la Quaresima nel tempo Pasquale: che causò un morbo. Epidemico, e contagioso, nel quale repentinamente morivano starnutando, ed anche sbadigliando: la onde quei che vi erano presenti solevano pregar loro l'aiuto divino con questa formola: *Deus tibi sit propitius*. Quindi ancora hebbe principio l'usanza di segnarsi con la Croce la bocca nello sbadigliare. Non cessarono però di ricorrere ad altri aiuti più efficaci con publica penitenza: à questo fine furono instituite dal Santissimo Pontefice sopra nominato, le solenni Processioni delle Rogationi.

Duran. Ration. l. 6.

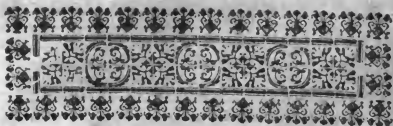
Talche per accostarci alla risolutione del caso posto di sopra, il primo mācamēto, il quale si scorge nell'osservatione degli augurij, siè, come accēnamo, una sīgolare sciocchezza, e difetto di sēno traviato dalla norma del sano discorso. In tale opinione furono i più sēsati, etiamdio trà Gētili, e con varij scherzi procurarono di liberar coloro, che gli temevano. Cadde, come racconta Polieno, un fulmine dentro a' quartieri dell'esercito di Pericle: e gran turbatione causò nei soldati, stimando, che fosse d'infelice pronostico per loro. Prese due pietre il Capitano, e strofinandole insieme, ne fè uscire scintille di fuoco: e dimostrò, come fosse stato generato nelle nuvole il fulmine, che tanto impaurati gli haveva. Questo bastò per accherarli. Di Epaminonda racconta similmente Polieno, che stando in procinto di azzuffarsi coi Lacedemoni, si ruppe, ò cadde la sedia in cui sedeva. Incominciarono i soldati

Lib. 3.

à te-

à temere, qualche cattivo succeſſo. *Imò ſedere prohibemur*, diſſe intrepidamente il Capitano, per animarli. Si rompono le ſeggie, perche non habbiamo da ſtare in otio, ne à ſedere. Giulio Ceſare approdando nell'Africa nello ſmontare dalla nave cadde sù l'arena. Tolſe ogni ſoſpetto di augurio ſiniſtro mettendo sù la terra la mano con dire: *Teneo te Africa*. Se alcuni ne rieſcono veri, è mero accidente, come accennãmo di ſopra: ò ſuccede per opera del demonio il quale con tali ſciocchezze cerca di ingannare la gente, e debilitar la certezza della noſtra Fede: Viene ancora tal volta permeſſo da Dio, per caſtigo della ſoverchia curioſità di coloro, che vanno cercando di ſaper coſe, le quali ſono riſerbate alla ſcienza divina: ed à ſuo beneplacito le manifeſta à chi vuole, quando gli aggrada.

Oltre al mancamento naturale di fatuità, che ſi commette nel credere à gli augurij di quella ſorte, che dicemmo da principio; vi è ſempre qualche colpa morale: la quale trà fedeli non è qualificata univerſalmente per grave. Perche per ordinario non vi ſi dà ferma credenza; mà ſolo nelle perſone timide, e di fantaſia malinconica ſogliono cagionare qualche ſoſpetto, ò qualche vano timore. Onde comunemente ſi condanna ſolo per veniale. E queſto ancora deve diligentemente evitarſi da chi hà fede legitima, e ſincera, con la quale fermamente ſi crede, che il governo del Mondo tutto dipende dalla Providenza Divina, etiamdio intorno alle coſe più diſpregievoli, più minute: come habbiamo dagli ammaeſtramenti certiſſimi dell'Evangelio: *Nonne duo paſſeres aſſe vaeneunt, & unus ex illis non cadet ſuper terram ſine patre veſtro*. Così parlò il Redentore in S. Matteo. Quanto ſarà maggiore la cura nel governare il genere humano da lui ſpecialmente favorito con tanti doni, ricomprato col ſangue del ſuo figliuolo, per farlo partecipe delle ricchezze della ſua gloria.

Cap. 10.

DISCORSO
DECIMOQVARTO.

Diversità di pensieri, e di affetti, che cagiona nella casa di Sisara la dimora, mentre si aspetta il suo ritorno dalla battaglia.

NON è favolosa la Poesia de' Santi, come suol'esser quella de' Poeti profani, e Gentili: perche non è dettato da spirito artefice di lusinghiere menzogne, il quale vanti di bere sognando, vani pensieri, ed inutili fantasie. E inspirata dallo Spirito Santo, che riscaldando il petto con sacro ardore, ed illustrando l'intẽdimẽto cõ lume celeste, solleva l'anima all'intelligẽza di alti misteri, e di sovrana Teologia. Laonde i suoi Poemi, le sue Cãzoni, sono Oracoli di certissima Profetia; i quali cõ la dolcezza del verso, cõ l'harmonia del canto ci additano quel maraviglioso concento, col quale ordina la Providenza divina le creature tutte, nel governo dell'Vniuerso: nè attende solo al verisimile, ma al vero; scoprendo remoti, overo segreti avvenimenti, i quali nõ possono penetrarsi da mente humana. Questo finalmẽte rimane da cõsiderare trà le cose più notabi-

tabili del Cãtico di Debbora; doue la S. Profetessa illuminata da Profetica luce, e rapita da poetico Entusiasmo, dopò di havere magnificata la Potẽza del Dio d'Israele, e le maraviglie da lui operate nella vittoria ottenuta cõtro de Cananei; passa à far mentione degli affetti, che variamẽte si concepivano nella casa di Sisara da' suoi domestici, mẽtre l'aspettavano dal campo vittorioso. Spesso alla finestra si faceva la madre sollecita, ed ansiosa, lagnadosi della tardanza: e nuntio verace del sinistro succedimento il timore, per cattivo presagio dava l'inopinata dimora. Non vedeva comparire, nè furieri, nè messi, nè carriaggi, nè carri: e pure le pareva, che non dovesse correre tanto tempo per un'impresa, nella quale altro non si richiedeva per vincere, che il comparire. Poiche la sola presenza di esercito sì formidabile, di Capitano tanto famoso, era bastante à mettere in fuga quella poca, e misera gente, che havevano tumultuariamente raccolta gli Hebrei. *Per fenestram respiciens vlulabat mater eius & de cænaculo loquebatur: Cur moratur regredi currus eius? Quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?* Vers. 28.

Sẽtimẽti più fausti correvano trà le mogli. E trà queste la più saccẽte, ad augurio felice cõ piacevole inganno, ma intorbidato da gelosia attribuiva l'indugio: e per cõsolare la Suocera afflitta, le proprie imaginationi le suggeriva. *Forsitan nunc dividit spolia: & pulcherrima fœminarũ eligitur ei: vestes diuersorum colorũ Sisaræ traduntur in prædam: & supellex varia ad ornanda colla congeritur.* Vers. 30. Non era motivo sufficiente à consolare una donna di età provetta, ammaestrata dal magisterio degli anni; che suol'essere un'ottima scuola per metter senno. Sospettava il peggio: havẽdo veduto più volte nelle repentine mutationi, le quali sogliono accadere nelle faccende humane, che non vi è nelle prosperità mondane veruna fermezza. Il timor della madre fù nuntio più verace. La speranza della moglie, che già s'immaginava di havere à vedere Sisara trionfante, e ricco di spoglie, restò delusa. Vn simile

inganno racconta Plutarco di Cornelia moglie di Pompeo, del quale mentre guerreggiava con Cesare, haveva sempre havute ottime nuove; e già si preparava à riceverlo vincitore;quando hebbe il tristo avviso, ch'egli era rimasto vinto,come cantò Lucano.

Nunc tibi summa pavoris,
Lib.16. *Nuncius armorum tristis,rumorque sinister.*
Victus adest Coniux.

Quindi si scorge quanto differenti sono l'apprensioni del medesimo oggetto. Ciascheduno conforme alla propria inclinatione se lo figura. La tardanza di Sisara alla madre è cagione di paura, e di tristezza: alle mogli,di giubilo,e di festa. Non è accidente, nè insolito, nè raro: se ne vedono alla giornata chiarissime prove. Ogn'uno si finge il mondo, come vorrebbe,che fosse. Dal che ne viene;che la cõtētezza,ò la miseria de'mõdani;voglio dire di quelli i quali vivono puramente conforme alle leggi del mondo, si genera in gran parte nelle loro fantasie,nei loro cuori.

Ogn'uno si finge il mondo à suo modo:perche è cosa naturale agli huomini,negli avvenimenti dubbiosi,quando non sono astretti dall'evidenza, l'immaginarsi quello che più si confà col proprio genio. *Omne quod recipitur ad modum recipientis recipitur*: E assioma filosofico assai comune;e si verifica in varie maniere. La forma opera secondo la dispositione del soggetto. Onde l'anima nelle sue operationi naturalmente si adatta al corpo,che è l'officina del suo lavoro: e scondo la diversità delle complessioni causa negli huomini differenti appetiti, diverse machine, diversi disegni. Vediamo in fatti, che con esser l'istessa,con la mutatione dell'età, si muta di gusto, di affettione. Nei fanciulli gode di trattenimenti frivoli, e puerili:nei giovani, nei quali il senso è più vivace, e più robusto,brama piaceri: nell'età virile porta pensieri più serij; e più maturi, i quali si stagionano maggiormente nella vecchiaia,che cõdāna l'inettie della pueritia; sente dis-

dispiacere, ò vergogna di quelle otiose occupationi, nelle quali perdè inutilmente la giovanezza.

Questo è il fondamento della nostra conclusione: Ciascheduno si figura il mondo à suo capriccio, secondo che gli viene dipinto dà fantasmi, che hà per il capo. Quello, che vorrebbe, si persuade, che sia per essere: Non prende gli oracoli degli accidenti futuri, dalle stelle, ò dagli augurij; ma da suoi desiderij, che il più delle volte sono malamente fondati: e poco ò niente hanno del ragionevole. Possiamo in qualche modo conoscerlo simboleggiato nel Sole, il quale con la medesima luce semplice, e pura, innumerabili effetti produce, nell'aria nel mare, nella terra; che alle volte hanno del mirabile, del mostruoso. Nell'aria forma le Iridi, ed altre apparenze, secondo che ritrova le nuvole più spesse, ò più diradate. Il medesimo suol far nell'acqua, ed in altri corpi, che hanno del cristallino, del trasparente. Negli alberi produce i frutti proportionati alla qualità delle piante, nelle miniere i metalli, colorisce variamente la gioie giusta la dispositione la quale incontra nella massa dove si formano; e così andate discorrendo degli altri, Le veci di Sole sostiene nel nostro Microcosmo, l'intendimento, da cui dipende tutta la luce delle ragionevoli operationi. E perche si ritrova rinchiuso nella materia, necessitato ad operare per mezzo di corporali istromēti, cō ricevere della fantasia le imagini degli oggetti del suo discorso; quindi è che più d'una volta fantasticando discorre, con seguire l'istinto di quell'affettione, che muove la fantasia. In altri genera disegni aerij, e capricciosi: in altri più profittevoli, e più sodi: hora magnanimi, e generosi: hora vili, ed abietti: hora sordidi, ed avari: hora nobili, e liberali. Con questa varietà di apprensioni sogliono ordinariamente gli huomini regolare il corso della sua vita, e pronosticare le sue venture.

La soddisfattione dell'animo, la contentezza, non solo dipende dal bene che si possiede; ma ancora, e molto più

della

dalla cognitione, e dalla ſtima del poſſeditore. Non ſi tiene in conto di ricco nel ſuo penſiero chi poſſiede una gioia di prezzo ineſtimabile, e ſi perſuade, che ſia di niuna valuta. Sarà molto più lieto, chi hà un ſaſſo, e penſa che ſia un pretioſo diamante. Dalche s'inferiſce, che non è più dovitioſo colui che più poſſiede; ma che più ſtima di poſſedere. Ne habbiamo l'eſempio in quell'Apicio divenuto trà Romani famoſo per le prodezze inſigni della ſua gola, niente meno di quello che furono altri ſaggi è valoroſi Campioni celebrati per la prudenza, overo per il valore ſperimentato nelle faccende civili, è nel maneggio dell'armi. Di coſtui ſi racconta, che dopo di haver divorata la maggior parte del ſuo patrimonio, che era ben grande; ſi poſe à far il conto di quello, che rimaneva: e vedendo eſſervi ſolamente la ſomma di cento mila ſcudi; dubitò di havere à morir di fame; onde ſi diede con le proprie mani la morte, laſciando alla ſua generoſiſſima gola queſt'ultimo vanto, che havendo conſumata la robba, alla fine gli haveva tolta la vita. Parve poco il capitale di cento mila ſcudi all'intemperãza di Apicio, il quale ad un'altro ſarebbe ſtato fondo di più che mediocre ricchezza. Dal che cõchiudo con Seneca, eſſer miſero colui, che poco ſtima il ſuo valſente, ancorche giunga ad eſſer padrone di tutto il mondo. *Si cui ſua non videntur ampliſſima; etiam ſi totius mundi dominus ſit, miſer eſt.*

Dio Nic. in Tib.

Fanno ancora nell'anime le proſperità, e l'avverſità di queſta vita quella diverſità di aſpetti, che rappreſẽtano le forme viſibili nelli ſpecchi, i quali ſogliono alterare la ſẽbianza, ſecondo la varietà della forma. Il concavo l'ingrandiſce: il conueſſo la raccorcia: quando è di più faccie la moltiplica. Lavorato à triangolo abbelliſce quanto ſegli pone d'avanti: e con la refrattione della luce, che obbliquamente riceve, anche nel fango, nell'immondezze di un letamaio dipinge nobiliſſime proſpettive, e falde di Paradiſo. Simile alteratione fa l'immaginatione, quãdo ubbi-

ubbidisce al dominio degli affetti. A persone di desiderij moderati, il possesso di un mediocre podere rassembrerà dominio di un Prencipato. Ad altri di cuore avaro, ed ingordo, vastissime possessioni, le quali hanno per termine i confini delle Provincie, paiono anguste. In palazzi, che ingombrano gran parte della Città, pensano di habitare strettamente da prigionieri; rendite copiose, habili à stancare le penne de' Computisti, appena agguagliano l'entrate di un'ordinario Cittadino. I sensuali si dipingono il Paradiso nel fango: gli ambitiosi nel fumo: i vendicatori nelle campagne allagate dal sangue de' loro nemici. E quello che habbiamo detto dei beni, succede ancora nell'estimatione dei mali. Vn disastro, il quale da uno sarà stimato intolerabile; sarà ad un'altro molto leggiero. *Opinio est qua nos cruciat: & tanti quodque malum est, quanti illud taxauimus.* Conchiude saggiamente Seneca un somigliante discorso. Noi siamo quelli, che mettiamo la tassa à nostri danni. Tanto è grande la tua calamità quāto è la misura, la quale riceve dal tuo parere. A te stà il diminuirla, overo ingrandirla, come tu vuoi, col moderare i tuoi pensieri. *Non est beatus, esse qui se non putat*, disse in senso coforme quel Comico. E molto più dilatò tal dottrina quello Stoico, il cui detto fù approvato anche da Epicuro. *Miser est qui se non beatissimum existimat, licet imperet mundo.* E misero chiunque non pensa di esser salito al colmo della felicità. Troppo stoicamente lo disse; se non hebbe altro riguardo di quello, che può operare la virtù con la ragione naturale. Sebene, quantunque habbia molto del Paradosso, hà qualche fondamento nella ragione secondo la dottrina posta di sopra. E misero chiunque stima di esser tale. Ne viene per conseguenza, che colui, che non si persuade di esser totalmente felice, sarà inquieto, per vedersi lontano dal sommo, e conseguentemente infelice: perche quello che crede di haver di meno, è sufficiente ad inquietarlo.

De consulat. ad Martian.

Tutto dunque pensarono gli Stoici, che dipende dall'

opi-

opinione. Quante volte accade, che un'inganno cagionato da suagamento di cervello uscito da gangheri, un delirio giocondo, tenga un'huomo contento à pieno, con fargli parere di esser padrone di ampie ricchezze, sollevato à dignità sublimi, occupato in dilettevoli trattenimẽti. Se ne raccontano molti casi assai gratiosi. Vi fù trà gli altri quello che riferisce Ateneo, di un certo Trasilao Assonese il quale vaneggiando con una ricchissima frenesia, s'imaginava, che tutte fossero sue le navi, le quali entravano nel Pireo, porto non molto lontano da Atene. Le aspettava con gran desiderio, le riceveva con molt'allegrezza, quando entravano in porto: quando partivano le accompagnava coi voti, pregando loro propitio il mare, favorevole il vento. Ma perche poteva intorbidare il suo contento la perdita di qualche Vascello, come frequentemente accadeva; à questo ancora haveva rimediato la sua pazzia; niente perciò si affliggeva. Godeva si bene sommamente, quando venivano prosperamente, e ricchi di mercantia. Stava all'utile, non al danno. Ritornò da Sicilia un suo fratello detto Critone, il quale lo diede à curare a'Medici, che con efficaci medicamenti gli fecero ricuperare il senno. Ricordandosi poi dell'antiche follie, confessava, che non haveva in tutto lo spatio di sua vita havuto tempo migliore: vedendosi ricco di tanti navigli, di tante merci, senza veruna sollecitudine, senza travaglio. Si che la sanità ricuperata fù per lui disgratiato naufragio, nel quale perdè tante ricchezze di quante la sua frenesia l'haveva fatto padrone. Vi fù quell'altro cittadino di Argo, di cui fà mentione Horatio in una delle sue Epistole. Costui con dilettevole insania pensava di star sempre sentendo Tragedie in un Teatro, nel quale da niuno era impedito, perche tutto era suo. In ogn'altra cosa discorreva sanamente; sauio nel maneggio de'suoi affari, di costumi assai civili; affabile, ed officioso con tutti. Fù privato di tal diletto da suoi amici, i quali per mezzo de' medicamenti gli fecero ricuperare la sani-

Lib. 12. c. ult.

tà,

tà. Mà in vece di ringratiarli, come doveva, si dolse di quella loro dispiacevole cortesia, che lo privava di quel piacere, il quale sentiva, mentre si ritrovava presente a' spettacoli così giocondi senza incommodo, senza veruna spesa: poiche di tutti era artefice la sua fantasia: e teatro, scena, ed orchestra, con ogn'altra cosa necessaria per l'apparato, per l'apparenza, haveva dentro al suo capo.

Pol me occidistis amici.
Non servastis ait, cui sic extorta voluptas, — Lib. 2. Epist.
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Peggiore è la conditione di coloro, i quali per eccesso di atra bile hanno ingombrata la fantasia da apparitioni funeste: come era quel tale, che s'immaginava di essere un vase di creta, ò di vetro, e temeva ad ogni tratto di esser fatto in pezzi. Vn'altro, che stava continuamente con batticuore, che Atlante stanco di sostenere il mondo nō lo scotesse dalle spalle, ed andasse in rouina. Altri pensava di essere senza testa, altri di haverla di cera: altri di esser già morto, e di non havere bisogno di cibo. Cose più stravaganti haverete più volte udito, ò letto appresso gli Autori. Donde si raccoglie, che una mera illusione di fantasia è bastevole à tenere un'huomo allegro, ò mal contento. Anzi tormentato da atroci paure, da fierissime malinconie. Mà per non havere à confondere la sincera verità della proposta conclusione, con la soverchia severità degli Stoici, col delirio de' pazzi; procuriamo di stabilirla con prove più convincenti. Il contento, ò l'afflittione de' mortali procede, se non in tutto, almeno in gran parte dell'opinione. *Ad opinionem dolemus: tam miser est quisque, quam credit.* Fù detto ancora di Seneca, secondo i principij della sua Filosofia; ma non fà tutto per noi; perche egli intese anche dei dolori del corpo, nei quali il più delle volte niente opera l'opinione. Si verifica non dimeno nei dolori, e nei travagli dell'animo. Si duole, per cagione di esempio, un'huomo di esser povero, perche crede di esser tale: e potrebbe credere al-

Epist. 78.

trimēte,col metter freno à ſuoi deſiderij. Si tiene per infelice un povero,perche falſamēte ſtima,che la felicità ſia riposta nelle ricchezze. Per l'opposto Crate il Tebano, ſi privò di quāto haveva di valſēte,perche gli era d'inquietudine,e d'impaccio per l'acquiſto della ſapienza, per cui ſolo penſava di havere ad eſſer felice. Vn'amico della pace, riputa degni di compaſſione i guerrieri, che vanno in campagna ad eſporre à mille pericoli la ſua vita.Quelli all'incontro, che tutti ſono intenti à render famoſo il proprio nome con la gloria dell'armi, abborriſcono come oſcura,ed abietta la vita di coloro,che vivono pacificamente nelle Città,benche quieta,e ſicura.

Dunque infelice l'huomo,perche vuol eſſere, perche non vuol aggiuſtare con dritta norma i ſuoi penſieri. Si perſuade di potere havere più di quello che hà, e col deſiderarlo,ed ancora con lo ſperarlo vive inquieto. Laonde pochi ritrovarete, i quali ſtiano contenti del proprio ſtato,e non aſpirino à ſorte migliore. E perche il più delle volte falliſcono le ſperanze, il mondo è pieno di querele di malcontatenti;mentre ognuno penſa di non havere quanto ſegli dovrebbe.Ne habbiamo la figura in quei giornalieri deſcritti nella Parabola dell'Euangelio:i quali giunti alla ſera, vedendo che il Padrone della vigna dava il ſalario di un denaro à coloro, i quali havevano lavorato una hora ſola; ſtimarono di havere molto più, eſſendo ſtati à travagliare dal bel mattino. *Venientes autem,& primi arbitrati ſunt,quod plus eſſent accepturi.* Vedendo poi che erano pagati all'iſteſſa ragione, incominciarono à lamentarſi con dare al Padre di famiglia taccia di partiale,e d'ingiuſto: *Et accipientes murmurabant adverſus Patremfamilias dicentes: Hi noviſſimi una hora fecerunt, & pares nobis feciſti, qui portavimus pondus diei, & aeſtus.* Il caſo figurato in queſta Parabola, tiene buona parte degli huomini in queſta vita rammaricati, ed afflitti:penſando di non eſſere apprezzati,e premiati conforme al merito. Pochi ritrovarete,i quali non penſino, *Quod*

Matth.c.20.

plus

plus essent accepturi. Questo dà grand'occasione di molte amarezze, e di continui lamenti nelle comunità, e particolarmente nelle corti: il paragonare se stessi con altri soggetti; che nella loro stima sono inferiori di virtù, e di talenti, honorati, e promossi à cariche honorevoli, e largamente rimunerati; restando essi addietro; non solamente non pareggiati nella rimuneratione, mà soprafatti: à tempo che si havevano già prefisso nella mente, di havere ad essere maggiormente riconosciuti. E non sanno argomentare, che la Giustitia nelle corti alle volte hà un'altra sorte di bilancia, dove il peso del merito cresce, e manca, secondo l'humore di colui, che la maneggia.

Pochi in somma ritrovarete contenti della propria ventura: perche pochi sono coloro, che non l'aspettavano molto migliore. E perche non sanno investigare la cagione dentro di se, la vanno rintracciando di fuori. Chi nè dà la colpa alla malignità de' malevoli, chi all'invidia de' rivali, chi al mancamento del favore, il quale non hebbe, perche si vergognò di andarlo procacciando con ossequij smoderati, con adulationi stomachevoli, ò con altre maniere indegne. Chi altro non può nè accagiona la fortuna, à cui si attribuiscono tutte le stravaganze di quegli effetti, ò buoni ò rei, dei quali non si può sapere la causa. Laonde fù da Gentili tenuta per Dea. Ne vi fù trà tanti Numi adorati dagli Idolatri, chi havesse più suppliche, più voti, à chi fossero consecrati più Tempij. Giove istesso, nè stava di sotto. Nove nè furono edificati da Servio Tullo, prima, che ve nè fosse alcuno edificato alla virtù, conforme all'osservatione di Plutarco. Dall'altrà parte, niuno vi era, che fosse più ingiuriato con titoli vituperosi. E riflessione di Plinio. *Toto quippe mundo, & locis omnibus, & omnium vocibus fortuna invocatur: una nominatur, una accusatur, sola laudatur, & cum convicijs colitur*. Non vi era chi non la bramasse favorevole; tutti alla protettione di lei si raccomandavano. Ella poi era accusata come rea delle sciagure, che à ciascheduno

Lib. 2. cap. 7.

 acca-

accadevano: ed anche delle prosperità, e dei favori, che altri ingustamẽte ottenevano: perche si stimava che operasse à caso alla cieca, senza ragionè. Quelche facevano gli antichi, i quali vi conoscevano con ingannata fede qualche sorte di Deità; fãno ancor di presente i fedeli per usãza, verso di quella Chimera, alla quale è rimasto il solo nome, tenuto comunemente per favoloso. Questo è quello, che frequentemente si ode dalla bocca del Volgo; quando le cose non riescono, come vorrebbe; Non hò fortuna: etiamdio quando fù per difetto, di habilità, o di prudenza. Perche niuno conforme all'istinto dell'amor proprio vuole incolpare se stesso: cerca di scusare la sua dapocaggine col nome Chimerico di mala sorte.

Diversamente parlano coloro, che più sanamante discorrono. La prima fortuna suprema regolatrice del reggimento dell'Vniverso, è la Providenza divina, al cui cenno soggiace il tutto. Oltre di questa, nelle creature libere, alle quali Iddio hà dato il potere operare conforme a' dettami del proprio arbitrio, si ritrova frà di noi un'altra fortuna subordinata (chiamiamola cosi) la quale genera ciascheduno dentro di se con la propria immaginatione: e ne fabbrica l'Idolo, ò la figura à suo modo, in quella forma, che più lusinga il genio, e l'appetito. L'avaro se l'imagina dispensatrice di tesori: l'ambitioso tessitrice di porpore, artefice di corone; i sensuali donatrice di delitie, e di piaceri: l'iracondo, che stà sempre sù le vendette le dà sembiante di Furia, per esterminare i suoi nemici. E perche in fatti non riesce mai quello che bramano, ne vogliono accusare se stessi; se la prendono con la Fortuna, con chiamarla pazza, cieca, ignorante, partigiana di sciocchi, di scelerati: e veramente possono dare giustamente tutti questi nomi, ed anche peggiori, ad una favola la quale altra sussistenza non hà di quella, che ricevè dalla loro pazzia. Realmente però tutte queste rampogne si devono alla frenesia di colui, che se la finse, come gli piacque: e col bramare scioccamente prospera la

for-

fortuna, viene à cagionarsi una verace miseria.

Quindi procede, che ad ognuno sembrano le sue calamità più gravi; perche si havevano prefissa nella mente felice la sorte. *Iacula pravisa minus feriunt*. È trito il proverbio, col prevedere il colpo si scema, il dolore della ferita. Per il contrario sono più gravi, le disgratie quando vengono inaspettate: e molto più, quando stava l'animo preparato à ricevere prosperità, e favori. Straordinario ed improviso fù il terrore, che concepì il Rè Baltassarre alla vista di quella mano prodigiosa, che nel muro gli scrisse con incognita cifra la sentenza della perdita del Reame, e della prossima morte. Fù dissi, straordinario, ed improviso, perche gli apparve, quando stava banchettando in uno de' più sontuosi conviti, che fussero mai stati imbanditi nella sua Corte: in una Sala dov'era adunato il mobile più pretioso, che havesse nelle sue guardarobbe; e nelle sue guardarobbe stava riposto il meglio delle prede di tante Provincie saccheggiate nell' Oriente; sino a' vasi consecrati, rapiti del tempio di Gerosolima. Vi era di più à tavola il fiore della prima nobiltà de' Baroni, de' Cavalieri: le mogli, le Concubine; accioche si unissero insieme in gioconda compagnia Venere, e Bacco. Che poteva mai sospettar di male in tempo di tanta festa; la quale si celebrava, non solo per godere di presente; ma per augurare nell'avvenire al Rè lungo spatio di vita insieme, e d'impero. In veder poscia in tempo di tanto fasto mutata la scena in horribili apparenze; fù occupato da tale turbatione di mente; da tal tremore di membra, che tutta se gli converti in affanno, ed in horrore la vita: come racconta con più vivace espressiva il Sacro Testo. *Tunc facies eius commutata est, & cogitationes eius conturbabant eum, & compages rerum eius solvebantur: & genua eius ad se invicem collidebantur*. Memorabile frà gli altri castighi, coi quali fù castigata la baldanza de' nemici del popolo d'Israele fù la pena di Antioco: il quale allora che invanito più che mai dalla superbia, ed infiam-

Daniel. c. 5.

fiam-

fiammato dall'ira s'incaminò verso di Gierusalemme con pensiero di rouinarla da fondamenti,e di fare di tutta una Città si vasta un solo sepolcro de' Cittadini; fù soprappreso da cruciati acerbissimi di viscere, i quali furono, quasi un'avviso del Cielo, per farlo ritirare da quella pazza impresa,che meditava. Haveva però sì fortemente dal furore invasato l'intendimento, che non l'intese: onde vi fù bisogno di più gagliarda scossa,che lo fece cadere dal carro in cui correva, con dibattimento di tutte le membra: incominciarono à marcire le carni, che verminose cadevano à brano à brano, con fetore così horrendo,che tutto l'esercito se ne sentiva annoiato, ed offeso. Acerbissimo fù il male; mà quello, che raddoppiava l'acerbità, fù il venire, quando egli credeva, che niuno potesse resistere alla sua potenza,e con hiperbolica frenesia,stimava di havere imperio sopra del mare, di sospendere in aria le montagne: precipitato poi dalla sommità di così altieri disegni, si vedde disteso à terra, bisognoso di essere portato dall'altrui mani, à guisa di morto cadavero,in cui morta la dignità,la grandezza, la baldanza, con quelle animose speranze concepute purdianzi; tanto solo rimaneva di vita, quanto era sufficiente ad animare il dolore, la disperatione, il pentimento della passata arroganza,del quale non raccolse frutto veruno. *Isque qui videbatur, etiam fluctibus maris imperare, supra humanum modum superbia repletus: & montium altitudines in statera appendere; nunc humiliatus ad terram in gestatorio portabatur, manifestam Dei virtutem in se ipso contestans,&c.*

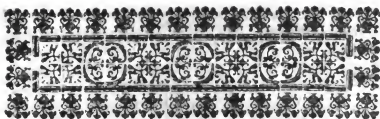
2. Machab. cap.9.

E per tornare al caso, il quale ci hà porto l'argomento del passato discorso. La certa, ed indubitata espettatione di veder Sisara ritornato dal Campo, vittorioso, e ricco delle spoglie più pregiate à gli Hebrei, fù senza dubbio cagione,che più atroce arrivasse la nuova della sua vituperosa sconfitta,e della morte. *Somnia vigilantium*.Chiamò Platone le speranze mal fondate de' mortali. Sogna vegliando chiunque spera ciò che non dipende certamẽte

dal

dal suo volere. Si sveglia poi dal sonno, quando vede l'euento assai contrario à quello, che il suo pensiero ingannato gli prometteva: onde con gran dolore sente la perdita di quella sorte, che mai non hebbe. Si come più miserabile sperimenta la povertà, chi sognando si vedde posseditore di gran tesoro. Chi dormendo banchettò lautamente, sente nello suegliarsi nelle viscere più acerbo il cruciato della fame. E si può affermare generalmente, che ogni lieve disastro grande diviene, à chi giunge improviso, e molto più à chi aspettava miglior ventura.

Così appunto avvenne à quella donna ingannata, la quale aspettava il ritorno di Sisara con lo spoglio di ricche prede: ond'hebbe poscia all'avviso della *trista* novella, con repentina mutatione à suestire la mente di quelle apprensioni giolive, ed à vestirla con bruno apparato di dolorosi pensieri: à mutare il riso in pianto, il giubilo in cordoglio. Il medesimo suole spesse volte accadere à coloro, che cercano di vivere allegramente con offesa del Creatore; senza considerare la mutabilità degli humani accidenti. Siche possiamo dir loro per augurio, ciòche disse Debbora nella conclusione del cantico per imprecatione: *Sic pereant inimici tui Domine.* Poiche non può durar lungo tempo contentezza partorita dall'impietà. E se pure per occulto consiglio della divina providenza sono prosperati i peccatori nel secolo presente per tutta la vita; passeranno alla fine à ricevere il meritato castigo: e tanto più atroce sarà il passaggio, quanto sarà più improviso, e quanto sara maggiore la differenza. Il contrario dobbiamo augurare a' giusti amici di Dio col sentimento della medesima Santa Profetessa: *Qui autem diligunt te, sicut Sol in ortu suo splendet, ita rutilent.* Risplenderanno à guisa di Sole nel mattino, dopo la notte della tribulatione, da cui più volte son travagliati: poiche secondo il detto di San Loren-

Lib. fascic. mr. cap. 14. renzo Giustiniano; *Est iustis tribulatio amoris indicium, futuræ beatitudinis præsagium, & prædestinationis testimonium*: e sempre inditio di felicità, è venturoso presagio di quel giorno, il quale hà da risplendere per tutta l'eternità, senza mai giungere all'occaso.

DISCORSO

DECIMOQVINTO ET VLTIMO.

Si dimoſtrano le virtù di Debbora figurate nelle Api ſecondo la ſignificatione del nome.

ERCHE tutta la vita di Debbora ſerua à noi di ammaeſtramento, e di eſempio, ancora il nome volle Iddio che foſſe miſterioſo: onde poteſſe in quello laſciare à tutti la norma delle virtuoſe operationi, delle quali eſpreſſe nella propria perſona mentre viſſe, viva la legge. Sortì ella il nome dall'Ape, che Debbora viendetta nell'idioma Hebreo. Animale quanto minuto tanto mirabile: ove riſplende maravglioſamente quanto in ogn'altro l'artificio della Sapienza Divina: e reſta humiliata, e confuſa la ſuperbia, che naſcer potrebbe dall'eccellenza della noſtra humanità, in vedere in eſſa raccolte gran parte di quelle qualità, per le quali è vantaggiato l'huomo ſopra de' bruti. Anzi da eſſa prendono i ſauij la regola, e l'indrizzo per impiegarle, come conviene. Habbiamo dunque oggi da

considerare,come la nostra Santa Heroina, nobilitò nell'essere ragionevole, e col sapere le stupende proprietà, che generate dal solo istinto della natura nell'Ape si ammirano:trasferì in acquisto di sopranaturali tesori,ed inutilità spirituale del Popolo d'Israele tutti gli emulumenti, che dalle Api riceve per mantenimento della vita corporale il genere humano. Hò voluto riserbare questa consideratione all'vltimo dell' Historia: accioche si veggano in essa vnitamente,e pilogate l'Heroiche virtù, delle quali sparsamente si è trattato di sopra.

Per conoscere quanto ammirabile sia l'Onnipotenza Divina nelle opere sue, etiamdio quaggiù in terra; non fà di mestiere andare à cercare nei deserti dell'India la gigantesca mole degli Elefanti; ò nel fondo dell'oceano la mostruosa corporatura delle Balene: basta la sola consideratione di un'Ape,sufficiente ad assorbire di ogni più sollevato ingegno la maraviglia. Chi potrà mai giungere ed intendere,come in un'animale così minuto,siano raccolte tante qualità riguardevoli di sagacità, d'industria,di vigilanza,e di altre doti, che negli huomini istessi hanno pregio di rarità,e sono riputate ornamento della parte migliore di essi, che è la ragione. Onde vi furono de' Filosofi, che impiegarono gran parte della sua vita nel contemplare un'ogetto in apparenza molto disprezgevole;ma in fatti di molto profitto;mentre può da quello impararsi gran parte di quello che insegna la Filosofia nella speculatione delle opere naturali, e nelle regole de' costumi. Vi fù trà gli altri quell'Aristomaco, di cui Plinio fà mentione, che cinquant'otto anni di studio con grand'applicatione,senza tedio,e senza stanchezza vi spese: anzi con molto diletto da lui preferito ad ogn'altro piacere. Quell'altro detto Filisco Thasio,il quale si contentava di vivere nei deserti, per potere disoccupato da ogn'altro affare,attendere ad una tale coltura. Ne dobbiamo di ciò maravigliarci; se vi adoperarono ancora le loro dottissime penne, più d'uno de' Santi Padri, cavandone

l.11.c.9.

done materia di vtilissimi documenti, seguendo la guida della Sacra Scrittura, che di questa materia parimente si serve, per ammaestrarci ad operare come conviene.

Vivono primieramente le Api vita compagnevole in comunità, della quale non sò, se può vedersi la più ordinata la più perfetta. Non seppero ritrovare forma più esatta di Republica, ò di Regno i più saccenti Legislatori. Non sono sciolte da ogni soggettione, nè vivono di sua ragione à capriccio. Hanno conforme all'osservatione di Aristotile, di Columella, di Plinio, di Plutarco, il suo proprio Rè in ciascheduno degli Alveari sollevato al Reame con tanta discrettione, che in essa conosce il P. S. Ambrosio la forma della più perfetta promotione nei Principati: Poiche, com'egli dice; *Rex non sorte ducitur: quia in sorte eventus est non iudicium: & sæpe irrationabili casu, sorte, melioribus, vltimus quisque præfertur. Neque imperitæ multitudinis vulgari clamore signatur: quæ non merita virtutis expendit, neque publicæ vtilitatis emolumenta rimatur; sed mobilitatis nutat incerto. Neque privilegio successionis, & generis regalibus thronis insidet: siquidem ignarus publicæ conuersationis, cautus atque eruditus esse non poterit. Adde adulationes, atque delicias, quæ teneris inolitæ ætatibus, vel acre ingenium enervare consueverunt, &c.* Dimostrò in questo la natura tutti gl'inconvenienti, che nella elettione de' governi, dei magistrati debbono evitarsi. Non si hà da commettere alla sorte, che spesso esalta le persone più inette: ne al giuditio del volgo, il quale non hà senno per discernere il merito, ne quello che conviene alla publica utilità; ma facilmente si muove, ed inclina hora ad una parte, hora ad un'altera senza ragione. Neanche per privilegio di successione, ò per discendenza di sangue, che non sempre porta il meglio: e non riceve dalla stirpe tutta la prudenza, e l'eruditione, la quale per ciò si richiede: anzi le delitie dell'educatione, e l'adulatione sogliono snervare l'ingegno, ancorche sia di sua conditione sublime, e generoso. Onde si

Hexam. l. 5. cap. 21.

conchiude, che si riguarda in esso l'eccellenza delle doti naturali, di cui si vede adornato sopra degli altri: come sono la grandezza del corpo, la gratia dell'aspetto, la mansuetudine è la soavità de' costumi. *Apibus autem Rex, nature clarus formatur insignibus: ut magnitudine corporis prestet, & specie: tum, quod in rege precipuum est morum mansuetudine*. Per questo fine fù Seneca di parere, che egli sia privo dell'aculeo, naturale armatura delle altre pecchie: e lo propone à potentati per esemplare di clemẽza. *Insignis regi forma est, dissimilisque cæteris, tum magnitudine, tum nitore: hoc tamen maximè distinguitur. Iracundissima, atque pro corporis captu pugnacissima sunt apes, & aculeos in vulnere relinqunt; Rex ipse sine aculeo est. Noluit ipsum natura, nec sævum esse, nec ultionem magnò constaturam petere: telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit. Exemplar hoc magnis regibus ingens est*. Plinio mostra didubitare, se armato egli sia, overo inerme. E solamente afferma, che mai l'adopera, ancorche l'habbia.

Lib. 1. de clementia.

Lib. 11. c. 17.

Rex nullumne solus habeat aculeum, maiestate tãtum armatus; an dederit quidem eum natura; sed usum illius tantum negaverit? Illud costat Imperatorem aculeo non uti. Dotato il Rè con tante prerogative della natura, è da tutte universalmente per tale riconosciuto, e riverito con dimostrationi segnalate di obedienza. Quando esce fuora, è circõdato da tutto lo sciame, che laccompagna, e di ogni intorno si unisce, accioche non comparisca: quasi per cagionargli della segretezza maggior decoro. *Mira plebis circà eum obedientia. Cum procedit, unà est totum examen, circaque eum conglobatur, cingit, protegit, cerni non patitur*. Sono parole del medesimo Autore, che ne fù diligente osservatore, e minutamente ne scrisse. E quello che è di maggior maraviglia, e ciòche dopo sogiunge. *Cum processere, se quæque proximam illi cupit esse, & in officio conspici gaudet*. Se questo è per istinto di ambitione, ò di mostrarsi sequiose, per meritare dal Rè benevolenza maggiore; potranno scusare i Cortigiani le loro adula-

tio-

ottimo reggimento. Altri sono gli effetti della preminenza del Rè, che hanno quasi dell'incredibile; e sarebbono tenute senz'altro per fauolosi, se oltre al testimonio di Plinio, non havessero l'approvatione di altri autori, appresso de' quali possono leggersi con maggiore commodità, e con uguale diletto.

Per quelche tocca al nostro profitto sono specialmente le Api di magistero, e di esempio nell'industria, nella vigilanza, nella continua applicatione che hanno all'opera, senza risparmio di fatica: nella discretione nel distribuire gli ufficij, non permettendo, che veruna rimanga otiosa. Si che potrebbe di una simile osservanza pregiarsi; non solo ogni ben'ordinata Città; ma qualunque famiglia di perfetti religiosi. Quando viene il tempo di operare, niuna nè vederete scioperata, ed infingarda; altre vanno à raccorre il sugo da' fiori, altre à portare l'acqua: altre à fabbricare i favi, altre à lisciarli, altre à preparare il cibo, il quale prendono insieme ugualmente; ne si concede à veruna vantaggio sopra delle altre. Vi sarà più grato udirlo dall' Historico sopracitato con racconto più dilettevole, più elegante. *Itaque temperie Cęli, (& hoc inter pręscita habent) cum agmen ad opera processit, alię flores aggerunt pedibus, alia aquam ore, guttasque lanugine totius corporis, &c. Alia struunt, alia poliunt, alia suggerunt: alia cibum comportant ex eo quod allatum est. Neque enim separatim vescentur; ne inequalitas operis, & cibi fiat, & temporis.* Maggiore ammiratione vi darà, che hãno riguardo alla disuguagliãza dell'età, ed alla disparità delle forze, con mandare le più giovani, più vigorose à travagliare di fuori; le attempate attendono à lavorare di dentro. *Quibus est earum adolescentia, ad opera exeunt: & supra-*

supradicta conuehunt: seniores intus operantur. Che potrebbero far più di questo, se havessero le regole della discretione dettate dal senno, e dal discorso? Oltre di ciò, l'otio è da loro abbominato, come pernicioso: castigano la pigritia di quello, che veggono sfaccendate, e la puniscono con la morte. *Mira obseruatio operis. Cessantium inertiam notant, castigant; mox, & puniunt morte.* Se consideriamo poi l'artificio con cui fabbricano la loro habitatione, le celle da custodire il mele, vi scorgerete vestigij di sciēza, non solo di sagacità, ò di prudenza. Ne poteva Santo Ambrosio mirarlo senza stupore; mentre le vedeva disposte con matematica simmetria; si che non potrebbe far più un Geometra, un Architetto. *Quis enim Architectus eas docuit hexagonia illa cellarum indiscreta laterum æqualitate componere: ac tenues inter domorum septa ceras suspendere, stipare mella, & intexta floribus horrea nectare quodam destendere?*

Vbi supra.

E non vi pare, che ragionevolmenre per tali proprietà meriti l'Ape di esser proposta dalla Scrittura per esemplare di operatione, non meno lodevole, che fruttuosa? *Vade ad Apem, & disce quomodo operaria est: operationem quoque, quam venerabilem facit*. Così fù consigliato à giovani dal Savio ne' Proverbij. *Quomodo argumentosa est*, leggono alcuni in luogo di *Operaria*: Il che significa secondo la spositione del Salazar sollecitudine, ò diligenza, E fù trasferito dalla Chiesa trà le lodi della Santa Vergine Cecilia. *Cæcilia famula tua quasi Apis tibi argumentosa deseruit*. Viene dal medesimo spositore interpetrato in significatione di animo bellicoso, pronto à prender l'armi, quando richiede l'occasione di giusta difesa. Poiche fornite di spiriti martiali sono le Api, ne tengono l'aculeo otioso, quando ricevono qualche oltraggio. Si vniscono insieme alla battaglia con ordine militare, dandone prima il segno con un suono simile allo strepito delle trombe; col quale sogliono convocarsi, ed animare, ò riprendere quelle, che si dimostrano timide, e lente.

Cap. 6.

Co-

Come fù osservato dal Poeta Latino. *Namque morantes.*
Martius ille æris rauci canor increpat,& vox
Auditur,fractos sonitus imitata tubarum,

Virgilio. 4. Georgic.

Le cagioni di muover la guerra secondo la relatione di Plinio,e la difesa del mele, quando viene da sciame diverso per carestia di nutrimento assalito, e cerca di vivere di rapina: ò per altre controversie, le quali sogliono nascere intorno a'fiori.Ed è cosa giocõda il vedere, come si mettano in ordinãza di esercito, l'uno incontro dell'altro sotto la guida de' Capitani. *Quod si defecerit alicuius aluei cibus,impetum in proximos faciunt rapinæ proposito. At illa contrà dirigunt aciem, &c. Ex alijs quoque sæpè dimicant causis,easque acies contrarias duo Imperatores instruunt; maximè rixa in convehendis floribus exorta &c.*

Cap.17.

L'altra conditione, la quale ci vien proposta da Salomone à considerare nelle Api,si contiene in quelle parole,che hanno molto del misterioso,e sogliono variamente interpetrarsi: *Operationem quoque,quam venerabilem facit.* Opera degna di esser venerata: intese forse il mele, nel quale parche habbia gran parte il Cielo;dono Celeste chiamato in tale conformità dal Poeta. *Sivè est quidam Cæli sudor,sivè syderum saliva.* Fù detto di Plinio. Venerabile stima il Salazar,che si nomini,per la segretezza, cõ cui si compone; onde suole conciliarsi alle cose nascoste veneratione,e rispetto. Vi furono de'curiosi osservatori, che per vederne l'artificio,composero i Cupili di vetro,ò di corno trasparente;ma le artefici accorte non meno che industriose,con sugo viscoso di herbe l'intonicarono; si che restò schernito degli spiatori il disegno. E questo ordinariamente fanno negli altri vasi, ò per politia, ò per sicurezza del suo lavoro. San Girolamo lo spiega in altro senso. *Opus suum castum faciat*: cioè mondo, e puro da ogni lordura. Essendo animale nemico di sordidezze, a tal segno, che tutti gli altri supera di mondezza. *Animal omnium mundissimum, fù chiamato da Aristotile.* E come testifica il Crisostomo *: In vas, & ve-*

Histor. anim. l.6.cap.4.

stimen-

Homil. 14. in Epist. ad Ephes. *tam immundum, nunquam se demisit genus apum*. Si può la medesima parola riferire alla pudicitia, dote assai riguardevole nelle Api: poiche secondo la relatione di Santo Ambrosio si propagano senza diletto di lascivo concepimẽto, senza dolori di parto, non sò per qual privilegio di natura: raccolgono poi cõ la bocca la loro prole, ben feconda, e numerosa dalle foglie degli alberi, e dall' herbe: *Neque ullo concubitu miscentur: nec libidine soluuntur, nec partus quatiuntur doloribus, & subito maximum filiorum examen emittunt: ex folijs, ex herbis, ore suo pro lem suã legentes*. Il che diede occasione di pensare, che ancora partoriscano per la bocca. Vi porterà maggiore ammiratione l'abborrimento dell'impudicitia etiamdio negli huomini, e sogliono fieramente perseguitarla conforme alla osservatione di Eliano. *A complexu venereo recentem agnoscunt, atque illum sicut hostem insequuntur*. E Columella dà per consiglio: *Maximè cavendum est curatori qui Apes nutrit; ut pridie castus sit à rebus venereis*. Assuefatte à conversare trà fiori donde ricevono il vitto, e la vita; amiche sono altrettanto della Verginità, cioè à dire del fiore delle virtù.

In Hexam. vbi supra.

Lib. 5. c. 11.

Lib. 9. cap. 5.

Segue Salomone à celebrar le lodi delle Api, condire che le loro fatiche sono giovevoli, e salutifere, non solamente à Regi, à Potentadi; ma ancora à persone private, alle quali possono facilmente, senza molto dispendio comunicarsi. *Cuius labores Reges, & idiota ad sanitatem afferunt*. Conche viene à significare, di quanto giovamento sia il mele alla compositione de' medicamenti, oltre al condimento delle vivande, ed alla sostanza del nutrimento. Ed è percerto gran vanto delle Api, che non vivano solamente per se; mà per emolumento comune: mentre stanno in continuo travaglio, per fabbricare un liquore, del quale, vivono esse bastevolmente: e gran parte ne avanza per noi: non meno per vtile, che per diletto. Onde in questo sono differentiate dalle formiche, proposte poco prima dal medesimo Salomone per insegnamẽto di

to di una provida diligenza, con cui nell'estate, raccolgono da vivere per l'inverno; *Parat in aestate cibum: & congregat in messe quod comedat*. Più di lode attribuisce alle Api; che non raccolgono solo per il suo vitto; ma delle loro fatiche danno da vivere ancora à gli altri, e con abondanza molto maggiore; vivendo esse con una notabile parsimonia, come fù osservato da Plinio; ed il titolo di parche meritarono dal Poeta: *Atque opibus quanta experientia parcis.*

V. 8.

Vdiste già quante maraviglie raccolse, quasi scherzando la Sapienza Divina in animali tanto minuti; che poco dal niente si allontanano, se habbiamo riguardo alla corporatura, all'aspetto, alle fattezze. Nè solo volle il sapientissimo Creatore, che in essi ammirassimo il sottilissimo artificio della sua omnipotenza; ma che prendessimo da loro ammaestramento, e consiglio di quella saggia politica, la quale deve osservarsi in qualsivoglia ben regolata comunità. Basterà compendiosamente epilogarlo da quello, che habbiamo detto di sopra. La prima, e principale proprietà, che si ammira nelle Api è la continua operatione, e la fatica; da cui niuna, quando il tempo lo permette, si lascia esente. Il medesimo Rè, il quale per l'eminenza del grado viene esentionato dalle opere più mecaniche; non per questo nelle hore della comune fatica si vede à spasso. Gira d'intorno, osservando le opere altrui, quasi per esortare, ed animare il Popolo con la presenza. *Cum populus in labore est, ipse opera intus circuit, similis exhortanti, solus immunis*. Quindi habbiamo per documento, che l'otio è una di quelle miserie, le quali hanno da tenersi lontane da ogni famiglia, da ogni ordine di persone, qalunque egli sia. Non si hà da permettere in ciò privilegio; overo esentione di alcuna sorte; mentre à niuno vien conceduto dalla natura. Il fine dell'essere è l'operare: allora una cosa cessa di essere quando diviene inhabile ad operare. Con l'applicatione indefessa alla fatica và congiunta l'industria, e la prudenza. Per

Plin. cap. 17.

qual cagione Pitagora il quale sognò la trasmigratione delle anime negli animali; pensò, che le anime degli huomini industriosi, e prudēti, dopo la morte passino ad albergare nelle Api. Ma sarebbe più tosto desiderabile, che l'anime delle Api si trasferissero negli huomini: se non si può nella sostanza; almeno nella imitatione, e nella similitudine: che s'imitasse la discretione, con la quale sogliono distribuire gli ufficij secondo la misura dell'habilità, e nel dividere le operationi, hanno la mira alla quantità delle forze: cedono le più giovani alle antiane le occupationi meno difficultose. Non si permette disparità di alimento. Nell'hora della rifettione, insieme si cibano, e dell'istessa vivanda. Soccorrono alle deboli, all'inferme, sin à portarle sopra le spalle in occasione di morbo, ò di stanchezza: conditioni tutte, le quali, se nelle adunanze, e nelle Città si osservassero, felice sarebbe il Mondo. Guerriero oltre di questo, e molto bellicoso è l'animo delle Api: ne può senza stupore mirarsi, come in corpo così angusto tanto di ardimento si chiuda. Non si servono però della loro bravura senza ragione. Non si lasciano trasportare dal furore. Allora vengono all'armi, quando la ragione di giusta difesa lo chiede, come vedemmo di sopra. Tal moderatione ancora trà noi si desidera per mantenimento della concordia, e della pace, principale stabilimento, della vita civile. Si prende similmente dalle Api esempio di pudicitia conveniente allo stato di ciascheduno. Chi non hebbe ventura di rassomigliarle in una perfetta Verginità; si sforzi ad ogni modo, di avvicinarsi quanto si può col mantenersi alieno da ogni sozzura di prohibito diletto. Con la segretezza, con cui rendono l'opera sua venerabile, ci dimostrano come fuggir dobbiamo l'ostentatione, la vanagloria: e non curarci, che il bene il quale facciamo, apparisca di fuori. Habbiamo finalmente da imparare la parsimonia, non già sordida, e vile, generata da cupidità di avaritia; ma generosa e liberale, che cede ad altri il suo risparmio con larghissima cortesia: e come fù notato dal Savio nelle parole ap-

por-

portate di ſopra, lo fanno ſenza taccia veruna di affetto partiale: benefiche ugualmente verſo di tutti: *Cuius labores Reges, & idiotæ ad ſanitatem afferunt*. Habbiamo dunque nelle Api formata l'Idea di una ben diſciplinata Republica, ò di perfetta Monarchia. Anzi (come rifiette Adelmo) di un'ordine oſſervantiſſimo di gente religioſa: dove tutte le virtù le quali ſi richieggono da coloro, che profeſſano qualunque rigoroſa Religione, ſi mirano perfettamente ſimboleggiate.

In Epiſt. de laud. Virgin.

Talche augurio di giuſtitia, di clemenza, di maturità di prudenza, e di quanto vi è di Heroico nelle virtù fù il nome di Debbora. Ne può dubitarſi, che ſopra di ogn' altra perſona non ſi avanzaſſe nella Santità, e nella Sapienza, mentre fù deſtinata da Dio al reggimento del ſuo Popolo favorito, per liberarlo della cattività, che per la ſua prevaricatione pativa; con ridurlo al culto in gran parte perduto della vera, e nativa Religione. Fù dotata altresì per tale effetto col dono della Profetia; e queſto ancora ſi può dire, che haveſſe dall'Api divinatrici della mutatione de' tempi come fù notato da Plinio. *Vniverſæ provolant, ſi dies mitis futurus eſt: prædivinant enim ventos imbreſque, & tunc ſe continent tectis*. Profeteſſa di ſerenità fù all'afflitto Iſraele, ſopra del quale ſi era veduto per molt' anni tempeſtoſo, e fulminante il Cielo. Di Profeteſſa parimente faceva le parti, mentre con ſoavi ragionamenti lo conſolava: raccogliendo dai fiori della Scrittura à guiſa di dolce mele gli eloquij, coi quali lo ricreava: onde al parere di S. Girolamo ſortì meritamente la nominanza di Ape. *Apis nobis ad hoc nominatur, quod Prophetiſſa fuerit. Et quia dicere poterat, quam dulcia gutturi meo eloquia tua; ſuper mel et favum ori meo; Apis nomen accepit, ſcritturarum floſculis paſta, Spiritus Sancti odore perfuſa, & dulces ambroſiæ ſuccos Prophetali ore componens*. Quanto ſi richiedeva d'induſtria, e di vigilanza à governare trà gente nemica, ſotto la barbarie di un Rè tiranno la ſua natione: ed à mantenerla trà i confini del dovere, con decidere le liti, cõ acchetare le controverſie,

Cap. 10.

Epiſt. 10. ad Furiam.

con tener lontane l'inimicitie,con animarla à soffrire l'acerbità della presente fortuna? Se non fù madre per generatione naturale di gente sì numerosa; si può dire che à guisa di Ape senza diletto di sensuale concepimento, e senza doglie di parto,nella castità vedovile tanti figliuoli spiritualmente generasse,quanti furono quelli ne i quali propagginò l'osseruanza delle paterne leggi, e l'ubbidienza dovuta al suo Dio.

Che le fatiche delle Api conferiscono alla sanità di persone di ogni grado;fù ancora annoverato frà loro encomij, come vedemmo di sopra. Vi si può aggiungere per lode maggiore, che sono ancora adoperate per ossequio del Creatore nelle cere,che ardono sopra gli altari, lavorate nei favi con singolare manifattura. E sopra quella sagacità,la quale ottennero dalla natura; volle il Signore, che fossero segnalate miracolosamente in una fabrica prodigiosa fatta con ammirabile artificio per honorare un'Hostia consecrata, posta nel Cupile per arte Magica, à fine che fosse più copioso di mele. E noto il caso,non mi stendo à raccontarlo distintamente. Vi ritrovarono nell'aprirlo,una machina formata à foggia di Chiesa con tutte quelle parti,che disegnate vi haurrebbe qualunque perito ingegniero. Vi si vedevano le finestre, la porta, la torre del Campanile. Dentro vi era l'altare, sopra del quale riposero l'Hostia:per insegnare à gli huomini,qual conto debba farsi di quel Sacratissimo Pane. E ben si conveniva, che fosse dalle Api artefici purissime di dolcezza,honorato quel Pane Celeste, in cui rinchiuse il Redētore tutta l'ambrosia del Paradiso.Onde imparassimo ancora noi dalle Api nemiche di ogni sozzura, quanta purità si richiegga in coloro,che vogliono degnamente cōparire alla presenza di lui per honorarlo:e molto più in quelli,che bramano,cō mãgiarlo di parteciparne il frutto.

Cæsarius l. 9. cap. 8.

Profittevoli furono parimente le operationi dell'Ape misteriosa,della quale noi favelliamo p la salute della sua gente,nō meno spirituale, che tēporale:& ãche alla veneratione del Tempio,nel culto del quale si adoperava, co-

me

me à suo luogo dicemmo, col somministrare il fomento alle lampadi, le quali continuamente stavane accese; quasi Vicarie di quel fuoco di carità, che arder sempre dovrebbe nell'anime de' fedeli.

Auguratrice de' futuri avvenimenti furono stimate dagli antichi ancora le Api. Vno sciame fermato nei quartieri di Druso gli fù augurio di vittoria. Se bene può dirsi, ciò essere accaduto per mero accidente: perche il contrario accadde alle Navi di Pompeo in Farsaglia, dove furono annuntrici di perdita, e di sconfitta. Il volare nella bocca di Platone, quand'era infante, fù presagio di quella soavità di eloquenza, per la quale meritò il titolo di divino. Con più felice pronostico il medesimo caso augurò ad Ambrosio quella dottrina, e quella facondia, non meno dolce, che forte, e robusta, con cui difese, ed illustrò la Cristiana Religione. Il nome solo di Ape fù sẽpre à Debbora augurio faustissimo di vittoria, e di quella potentissima Sapienza onde le sue parole, i suoi consigli furono riveriti, come oracoli dal Popolo Hebreo.

Plin. l. 11. cap. 17.

Valer. Max. l. 5. cap. 6.

Finalmente non le mancò l'ardire, e lo spirito bellicoso inserito dalla natura nell'animo delle Api. Se nõ cõbattè in campo con le armi in mano; fù perche era Ape Regina, e non doveva discendere al maneggio dell'armi. Haveva da combatter solo con l'indrizzo, e col cõsiglio. Ella fù, che fece capo all'esercito con la sua guida: ammaestrò i Capitani, animò i soldati, elesse il posto donde si doveva dare l'assalto, ordinò la battaglia: cantò il trionfo, e come disse il P.S. Ambrosio: *Ad provocandos animos feminarum: femina iudicavit, femina disposuit, femina prophetavit, femina triumphavit: & praliaribus intermixta copys, imperio viros docuit militare femineo.*

Lib. de Vid.

Tali prodezze operò Iddio per mezzo di una donna. Confondasi dunque tutta la superbia dell'Inferno, in vedere, che Creature tanto inferme, possono deprimere la potenza de' Potentadi Gentili, dove più trionfa l'arroganza di Satanasso. Nè più si glorij, che delle donne si serve per incentivo di piacere, e per effeminare i più va-

lorosi

lorosi Campioni. Se gli rende la pariglia; mentre per mezzo delle donne ravviva il Cielo l'ardimento della natione Hebrea, soggetta, ed avvilita sotto l'imperio di un Monarca Idolatro. Miri alla fine per sua vergogna figurata in Debbora quella gloriosa Regina, sotto à cui piedi hà da essere un giorno abbattuto, e depresso. Ne vide già in parte abbozzata la somiglianza; hora ne sperimenta l'imperio mentre la vede già dominatrice del Cielo, e della Terra: espugnatrice della sua tirannica Signoria, senz'altra soldatesca di quella delle virtù, le quali tiene sempremai nell'anima ordinate, formidabile alla sua militia tenebrosa più che non sono vnite insieme le schiere trionfatrici dell'Angeliche Gerarchie, da cui fù debellata sopra de' Cieli la primavolta. Di Ape altresì con Debbora meritò il nome, che mele di dolcissimi sentimenti raccoglieva dai fiori delle scritture per pascere la sua mēte: formò dai gigli delle sue viscere quell'Ambrosia divina la quale conforta con dolcissimo nutrimento le anime de' viatori, e consolerà, col solo aspetto gli eletti per tutta quanta l'eternità. Ape misteriosa finalmente potrà chiamarsi con Debbora proveditrice delle lucerne del Tēpio: perche ella somministrò la materia à quella ardente lumiera, che illuminò l'universo: e mantiene in perpetuo meriggio il giorno nella patria de' Beati. Da tè ò Vergine gloriosa speriamo alla fine, che Ape sarai continuamente per noi: Ape coi nostri nemici.. Ape benefica per nostro bene: per consolarci col mele delle tue gratie per illuminarci con la luce del tuo Figliuolo: Ape armata, e bellicosa, per impiegare l'aculeo contra de' nostri nemici; accioche dopo le battaglie della presente vita, possiamo venire à cantare il trionfo in compagnia degli Angeli, e de' Santi; con benedire la tua benificenza, e l'infinita misericordia del tuo Figliolo nel Paradiso, per tutt'i secoli de' secoli. Amen.

LAVS DEO.

IN-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI

A

Cit-

B

mor-

C

D

E

F

Fili-

L

M

Moisè

Saul

T

Tem-

V

X

Z

IL FINE.

CORRETTIONE DEGLI ERRORI.

Pag. 2. lin. 32. fellenia,fellonia. 5. 8. caprivi,capriccio.9. 36. perghe,purghe. 10. 25. cose, căse. 20. 21. uccabolo, vocabolo. 23. ftralge,ftrage.21. 19. depocaggine,dapocaggine.23 16. corpora,corpore 24. 1.triumpha, triumphar. 30. 22. condendeva,contendeva. 31. 29. lafciare,lafciare. 32. 3. Gofafatte, Giofafatte.18. prodenza, prodezza. 47. 35. benevolenua,benevolenza. 53. 14. frapongno,frapongono.54. 5. *partis,portis* 63. 18. enrrate,entrate.67. 5. havesso,havesse.69. 17. *dariorum, duriorum.* 84. 9. *Ecclesia,Ecclesiæ*.88. 35. voleva, valeva. 89. 32. *Cruce,Crucem*.109. 31. *fæneum,fænum*.111. 5. *seuescit,senescit*.123. 28. *ostrepitar,strepitar*.135. 31. *filio filo*.137. 24. *simulaotione, simulatione*.139.12. *Ancomij,Encomij*.140. 2. *goleam,galeam* 11. inteletto,intelletto.141. 19. *onimodam, omnimodam* 20. *illecabra,illecebra* 142. 33.glite,quante.150.30.combatimenti,combattimenti.154. 12.fuccessiono,fuccessione.155.13.lasciò,lascio. 157. 9. *pleremque,plerumque.mares,mare.*158.19.fceleraggine,fceleraggini 159 36.colore,calore.163.5.0;30.164.27.huomanità,humanità.168.10.dij,dici.176.34.Tahete,Talete.177. 3.Peripotetico,Peripatetico.186.4.*Illium,illum*.187. 19. esucutore, esecutore.190.8.e falta,esalta.192.18.pro fessione,professione. 23.Iisa,Isaia.196.13.*Perterrutique,Perturruitque*.198.22.core, cote.208.11.morbo.Epidemico,morbo Epidemico.210.11. fuo;Poemi, fuoi Poemi.213. 19. la gioie, le gioie. 215. 12. amora, ancora. 218. malcontatenti,malcontenti. 220. 14. fanamante,fanamente. 24. difperfatrice,difpenfatrice.